

PERRY RHODAN

di Walter Ernsting

Invasione Mentale

La serie e i personaggi di *Perry Rhodan*
sono stati creati da Walter Ernsting e Karl-Herbert Scheer

DIRETTORE EDITORIALE *Gianni Eusebio*

A CURA DI *Antonio Bellomi*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Silvano Vianello*

Titolo originale: *Invasion aus dem All*

Traduzione della redazione

Copyright © by Erich Pabel Verlag, Rastatt, Western Germany

Copyright © 1976 by La Diffusione Nazionale

Perry Rhodan n. 7

Edizione: Edinational Milano - Piazza Cadorna, 11 - Milano





PERRY, SEMPRE PERRY!

Le avventure di Perry Rhodan proseguono, si fanno più incalzanti e avvincenti. Fra poco l'erede dell'universo dovrà estendere la sua influenza fuori del sistema solare incontrando nuovi popoli, nuove civiltà e nuovi pericoli.

Qualche titolo, anche se non proprio nell'ordine, tanto come stuzzichino? Ecco qui: Settore Vega, La cripta del tempo, Gli spettri di Gol, Fuga su Venere, I microbot...

E verranno anche gli autori nuovi, Voltz, Ewers, Kneifel Ultima recluta della schiera di Perry Rhodan è Peter Terrid che col numero 775, dell'edizione tedesca naturalmente! , ha pubblicato «I signori di Sh'donth». Terrid però è già ben noto ai lettori di Atlan il settimanale gemello di Perry Rhodan.

Di qualcuno di questi autori potrete leggere racconti e romanzi anche in Italia. Ci stiamo infatti adoperando per farli conoscere anche qui Vedrete che ne varrà la pena!

Abbiamo visto con piacere che l'aggiunta di autori italiani in appendice alla rivista è stata accolta favorevolmente da tutti; del resto questa formula è abbastanza scontata e non l'abbiamo inventata noi. La nostra intenzione, però, sarebbe di allargare la rosa degli autori, non confinandoci solo agli italiani e ai tedeschi, ma pubblicando anche autori di altre nazioni ... francesi, scandinavi, spagnoli, etc. Qualcuno ci ha già scritto in questo senso, preghiamo solo di avere un attimo di pazienza per darci il tempo di organizzare bene le cose.

Naturalmente, però, gli italiani saranno sempre ben accetti e i racconti meritevoli che ci perverranno verranno regolarmente pubblicati.

Perry

Indice

PERRY, SEMPRE PERRY!	2
CAPITOLO PRIMO	4
CAPITOLO SECONDO	19
CAPITOLO TERZO	34
CAPITOLO QUARTO	46
CAPITOLO QUINTO	54
CAPITOLO SESTO	61
IL PROBLEMA DI EPSILON <i>di H. W. Mommers e E. Vlcek</i>	Errore. Il segnalibro non è definito.
PERRYMAIL	72

CAPITOLO PRIMO

Improvvisamente gli occhi dell'uomo si spalancarono con grande orrore, come se avesse visto qualcosa al di là della comprensione umana. I suoi occhi si fissarono nel vuoto, lontano nelle profondità del cielo azzurro che si rispecchiava nelle acque chiare del piccolo stagno nel bosco. Poi l'espressione degli *occhi si tramutò in uno sguardo fisso e vuoto*.

Non ci fu il minimo tremolio della sua mano che reggeva una lenza. La mano sembrava diventata di pietra. L'uomo non reagì nemmeno quando il galleggiante fu di colpo trascinato in profondità sotto la superficie dell'acqua. La lenza si curvò per l'improvvisa tensione che Sammy Derring aveva atteso tanto ansiosamente e invano per tutta la mattina.

Se qualcuno lo avesse guardato negli occhi in quel momento si sarebbe tirato indietro terrorizzato alla vista di tanta paura, frammista a uno stupore inconcepibile. Tutto ciò durò esattamente cinque secondi.

Durante quei cinque secondi, nessuno avrebbe riconosciuto in quell'uomo Sammy Derring, impiegato statistico, che lavorava da molti anni al Ministero della Difesa del Blocco Occidentale e per il quale i colleghi e i superiori non avevano che elogi. Era scapolo e il suo hobby era la pesca. Ogni fine settimana veniva in macchina al suo piccolo laghetto del bosco, dove pescava qualche trota per la padrona di casa. Non gli interessavano i pesci, ma credeva nell'effetto terapeutico della pesca. Un vero tranquillante per i nervi. La sua piccola macchina sportiva era parcheggiata poco lontano... altro hobby di Sammy. Aveva soltanto quei due vizi.

Durante il trascorrere di quei cinque secondi, Sammy Derring avrebbe potuto essere considerato come morto. La sua mente, la sua capacità di ragionare, la sua anima o comunque si potesse chiamarla, aveva abbandonato il suo corpo. Non di propria volontà. Era stata forzata a farlo. Qualcosa di incomprensibile e di maggiore forza aveva preso possesso del suo cervello, lo aveva semplicemente invaso ed aveva spinto fuori quello che c'era dentro prima.

Durante quei cinque incredibili secondi, Sammy Derring poté osservare sé stesso seduto sulla riva del lago. Fluttuava invisibile all'altezza di cinque metri e guardava in basso sé stesso. Era incapace di comprendere quello che stava accadendo, ma vedeva semplicemente il proprio corpo come se fosse diventato un estraneo per il suo stesso io. Vedeva che sembrava morto ma che restava là seduto. Non avrebbe dovuto rovesciarsi a terra? Il suo corpo avrebbe dovuto cadere sul terreno. Invece no. Eccolo là, ancora seduto vicino al bordo dell'acqua, senza accorgersi che i pesci stavano abboccando.

La mente di Sammy sentì un impulso di dare uno strattone alla lenza, ma il corpo laggiù in basso non obbediva più ai suoi impulsi mentali. Non gli restava più tempo per tutte queste cose. I cinque secondi erano scaduti. Il quadro del piccolo lago tranquillo nel bosco divenne indistinto e presto scomparve del tutto alla sua vista

come se una forza invisibile l'avesse strappato via. Egli divenne vagamente consapevole di uno sfrenato caleidoscopio di colori. Per un istante pensò di aver visto, molto sotto di sé, un enorme globo, ma poi tutto divenne nero. Si sentì attirato entro qualcosa, poi improvvisamente i suoi riflessi tornarono. Poteva sentire il suo corpo e gli arti ed era in grado di muoverli.

Ora poteva vedere ancora, malgrado l'oscurità che lo circondava. Poi notò che non era totalmente al buio. La stanza era soffusa da una debole luminosità. Si chiese per un momento come diavolo fosse giunto in quel posto, ma in definitiva non gli interessava molto. Doveva aver avuto un colpo apoplettico e lo avevano portato all'ospedale. Doveva trattarsi di questo! Era ammalato. Lo sopraffecce una grande debolezza. Non c'era nessuno lì, che si curasse di lui? Sentì che c'era qualcuno vicino. Con grande sforzo tentò di sedersi, ma non riuscì a farlo. Quell'improvvisa malattia lo aveva sopraffatto mentre stava pescando nel laghetto? Lo avevano trovato là e lo avevano portato in quella stanza? Quanto tempo era rimasto senza conoscenza?

E come era veramente accaduto tutto ciò? Non si era visto seduto laggiù sulla riva del lago. 'Ora i suoi occhi si erano adattati al buio e poteva vedere di nuovo, ma la debolezza peggiorò. Sentì che si stava addormentando. Però c'era ancora qualcosa di attivo e ben sveglio nel suo cervello, qualcosa che gli impediva di addormentarsi... una cosa che aveva notato. Ci volle molto tempo, preziosi secondi, prima che raggiungesse il suo centro della consapevolezza e poi si trasformasse in nuda, pazzesca realtà.

Le sue dita... le sue gambe!

Con la forza che gli restava spalancò gli occhi per un ultimo sguardo e fissò, pieno di orrore, le estremità delle sue quattro braccia, gli artigli appuntiti con le ventose...

Poi percepì il torso del suo corpo, come quello di una vespa con una vita molto sottile, tutto coperto di una fine peluria. La forma raccapricciante del mostro in cui era stato trasformato tanto rapidamente lo colpì come una cosa tanto irreale che egli chiuse i neri occhi sfaccettati da insetto con un sospiro di sollievo e distese le gambe.

Naturalmente! Era soltanto un incubo! Perché non ci aveva pensato subito?

Ma l'improvviso lampo d'intuito che gli disse come un uomo non sa mai che sta sognando mentre è in preda a un incubo, arrivò troppo tardi.

La sua mente, tenuta prigioniera in un corpo extraterrestre, sprofondò in una trance simile alla morte...

Non appena furono passati i cinque secondi Sammy Derring riavvolse il filo della sua lenza. Guardò la grossa trota senza particolare interesse; poi, dopo qualche esitazione iniziale, la staccò dall'amo e la rigettò nell'acqua. Buttò con indifferenza la lenza tra i cespugli che crescevano vicino all'acqua e incominciò a camminare verso l'auto parcheggiata vicino. La sua andatura era insicura, come se, ammalato, fosse stato costretto a letto per settimane. Quando raggiunse l'auto esitò ancora per un attimo, esattamente per il tempo che gli ci volle per ottenere tutte le informazioni necessarie dall'archivio dei ricordi dell'intelletto che aveva abitato questo corpo prima di lui.

Sammy Derring, che in realtà non era più Sammy Derring, mise in moto la vettura e si diresse lentamente lungo la sconnessa strada secondaria fino a che raggiunse la

strada principale. Qui gli fu sufficiente una rapida occhiata ai segnali stradali. Pochi minuti dopo la piccola macchina sportiva filava verso la città.

La signora Sarah Wabble non fu poco sorpresa di vedere il suo inquilino ritornare così presto dalla pesca. Ma il suo stupore crebbe quando lui si limitò a un breve cenno di testa e se ne andò direttamente nelle sue stanze, chiudendo la porta a chiave dietro di sé. Nessun saluto amichevole e nessuna trota, pure!

L'essere che ora era Sammy Derring si sentì molto sollevato non appena la porta gli si chiuse dietro le spalle. Ora era al sicuro da quelle creature umane. La sua esperienza nell'impadronirsi dei corpi di altri organismi era ancora piuttosto limitata. In aggiunta a ciò gli abitanti di quel pianeta erano di intelligenza piuttosto alta, intelligenza difficile da rimuovere e da conservare. Sarebbe stato molto più semplice eliminarli interamente ma questo sarebbe stato contrario agli ordini precisi dati dal suo comandante.

Il comandante non era sceso sulla superficie di quel pianeta. Era lontano nello spazio in una nave spaziale ovale che stava girando attorno al terzo pianeta di quel sistema solare, invisibile agli occhi umani. La loro scintillante nave spaziale metallica non era stata disegnata e costruita da mani umane, ma da artigiani non umani di insetti muniti di ventose, che non erano meno abili delle cinque dita delle estremità umane. L'intelligenza che guidava i movimenti degli arti a sei giunture di quegli insetti alti più di due metri, che in un certo qual modo assomigliavano a vespe, era al livello più o meno di quello dei terrestri. Ma considerando certe capacità mentali di quelle creature simili a insetti, si poteva affermare senza dubbio che le vespe erano molto superiori alla razza umana.

Una delle loro doti era la stupefacente facoltà che permetteva alle menti degli extraterrestri di lasciare il proprio corpo e di impadronirsi di quello di altre creature. Era un autentico scambio. Essi si limitavano ad afferrare la mente dell'altro essere e a sostituirla con la propria.

Ma la natura onnisciente si era assicurata che rimanesse un punto debole in quello scambio forzato della mente. La *mente* del corpo sequestrato poteva essere sottomessa e catturata soltanto se restava imprigionata per tutta la durata dello scambio nel corpo dell'insetto. Soltanto allora era assicurata una piena libertà di azione per i Ladri di Menti che potevano fare tutto quello che volevano nel loro nuovo corpo, fingendo di essere la vittima medesima. Nel caso che l'ospite morisse prima che fosse possibile lasciare il suo corpo, anche il ladro di menti sarebbe morto. Ed era anche causa di morte l'eventuale distruzione del corpo dell'insetto che tratteneva la mente della vittima imprigionata. In entrambi i casi ospite e vittima perdevano la vita.

Malgrado le limitazioni, quei sinistri insetti erano una delle più pericolose razze dell'universo... Ma i terrestri non avevano alcuna idea di quel pericolo; non molto tempo prima avevano compiuto il primo passo nello spazio facendo atterrare un razzo sulla Luna. La Terra era come un'isola solitaria nell'oceano dello spazio, isolata dagli avvenimenti dell'universo, credendosi tutta sola. L'umanità non sapeva niente delle molte razze intelligenti delle Galassie e degli imperi galattici che erano stati fondati e poi distrutti.

Ma le razze extraterrestri che conoscevano quegli insetti e le loro irreali capacità li

chiamavano i Ladri di Menti o, più in breve, L.M.

E ora gli L.M. avevano localizzato la Terra. Quel pianeta fino a quel momento sconosciuto che si trovava ai bordi della Via Lattea era improvvisamente diventato il centro di avvenimenti di una grandezza che non poteva ancora essere valutata in pieno. Gli L.M. erano stati attratti dai segnali di emergenza di un incrociatore arkonide e gli arkonidi, signori di un vasto dominio dello spazio erano gli arcinemici delle creature-vespa. Era impossibile sconfiggerli in combattimento, a meno che gli insetti non potessero localizzare le loro navi individualmente e poi assalirle.

In questo caso sembrava che si fosse presentata una rara opportunità del genere. Uno dei vascelli di ricerca degli arkonidi doveva aver compiuto un atterraggio di emergenza sul sistema solare. Ma con grande sorpresa degli L.M. si era scoperto che il terzo pianeta del sole era abitato da una razza piuttosto intelligente, che aveva sviluppato una tecnologia capace di permettere il volo spaziale.

Quindi era ben ora di fare qualche indagine, prima che la facessero gli arkonidi.

Per quella ragione il comandante dei L.M. aveva dato ordine che ci si infiltrasse tra gli abitanti della Terra. Era assolutamente sicuro di poter impadronirsi delle organizzazioni più importanti e delle posizioni chiave delle Istituzioni Politiche, economiche e scientifiche della Terra in breve tempo. Aveva dato gli ordini per l'invasione.

Ma l'umanità era all'oscuro di tutto ciò. Tutto quel che sapeva era che qualche strana nave spaziale era apparsa ed era stata distrutta. Ma non sapeva che gli L.M. erano venuti in quella parte del sistema solare con più di una sola astronave. E in particolare non avevano nessuna idea, salvo qualche persona scelta, di chi fossero quegli L. M. e di che cosa avessero intenzione di fare.

Il lunedì mattina Sammy Derring andò al lavoro come al solito al Ministero della Difesa. Nessuno avrebbe potuto scorgere in lui alcun cambiamento per quanto riguardava il suo aspetto. Entrò nel suo ufficio e si mise a rovistare negli schedari esaminando documenti di ogni tipo. Poi improvvisamente suonò il campanello per chiamare la sua segretaria. La giovane donna entrò, pronta a ricevere la solita dettatura, ma Sammy si limitò a scuotere la testa e chiese con tutta serietà: «Vuole portarmi tutte le registrazioni e i documenti che riguardano il sistema di difesa nazionale? Poi anche tutti i dati che riguardano lo stato attuale della nostra esplorazione spaziale e lo sviluppo dei razzi. Sono particolarmente interessato all'efficienza dei nostri piani di difesa... Non stia a fissarmi in quel modo! Si muova!»

La segretaria inghiottì a fatica e arrossì. «Mi scusi signor Derring...»

«Non mi ha sentito prima? Scattare!»

La ragazza stava per rispondere ancora, ma vide lo sguardo di Sammy. L'espressione dei suoi occhi era tanto perduta e strana che lei rabbrivì involontariamente. Costernata, si limitò ad annuire e uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé un Sammy Derring molto contento, o meglio qualcuno che aveva il suo aspetto.

Fuori dalla porta, nel suo ufficio la segretaria si fermò un momento come se fosse incollata in quel posto. Poi scosse vigorosamente la testa e si diresse rapidamente verso il direttore del suo reparto, John Mantell.

Mantell ascoltò attentamente quello che la giovane segretaria aveva da dirgli, alla fine aggrottò le sopracciglia e rispose: «É sicura che il signor Derring non stesse scherzando?»

«Ne sono assolutamente sicura. Era assolutamente serio. E inoltre... quella strana espressione dei suoi occhi. Non ho mai visto uno sguardo così terrificante. Mai, in tutta la mia vita.»

Mantell si contemplò le unghie perfettamente curate. «Strano, molto strano davvero. Desidera esaminare tutte le registrazioni del nostro sistema nazionale di difesa. Certamente deve sapere che quei documenti sono accessibili soltanto al Ministro della Difesa, ma mai a un semplice impiegato statistico.»

Alzò gli occhi e sorrise ironicamente alla graziosa ragazza. «Lei crede che il signor Derring stia dando i numeri? Mi sembra che non si comporti tanto normalmente.»

Per la prima volta la segretaria osò sorridere al suo superiore. «Per quel che ne sappiamo, può credere che ci sia più di una piccola somiglianza nei loro nomi! Mi ha detto una volta scherzosamente che lui e il Ministro della Difesa hanno nomi simili e che qualcuno un giorno o l'altro avrebbe potuto scambiarli.»

«Non credo che Samuel Daring apprezzerrebbe molto un'osservazione del genere», commentò Mantell. «Dovrò mettere a posto Sammy su questa faccenda. Gli dica di venire da me alle undici, per favore.»

La ragazza esitò. «Ma cosa gli devo dire ora a proposito delle registrazioni che mi ha chiesto?»

«Gli dica quel che vuole. Ho da fare. Non mi faccia perdere altro tempo.»

Lentamente la ragazza lasciò l'ufficio, ma non ritornò nel suo. Per alcuni minuti rimase ferma nell'atrio, tentando di decidersi a fare qualcosa. Poi improvvisamente si voltò e marciò direttamente nella tana del leone, l'agente speciale assegnato al suo ufficio del Ministero della Difesa.

Il signor Smith fu piuttosto stupito quando sentì la sua storia. Considerò la cosa molto più seriamente di quanto l'avesse considerata il signor Mantell. Mantell ormai aveva probabilmente dimenticato la faccenda, ma il Commissario della Difesa chiese alla segretaria di venire nel suo ufficio e di aspettare alla scrivania della sua telefonista per un attimo. Non appena lei fu fuori dal suo ufficio privato, si diede subito da fare. Prese un telefono da una cassaforte nella parete, compose un numero ed attese impaziente. Alla fine fu in contatto con il suo interlocutore.

«Qui parla Smith dal Ministero della difesa. É accaduto qualcosa di molto strano, signore. Una cosa molto fuori dal normale, a meno che qualcuno non abbia voluto fare lo spiritoso. Ma le sue istruzioni di tre giorni fa dicevano che avrei dovuto investigare e informarla di qualunque comportamento insolito...»

Fu interrotto dalla persona con cui stava parlando, la quale gli pose una domanda precisa. Smith tremò leggermente e si sedette rigidamente sulla sedia. Sembrava avere un grande rispetto per l'uomo che stava dall'altra parte del filo.

«Benissimo signore. Uno dei nostri impiegati statistici, Sammy Derring, ha richiesto i nostri piani segreti di difesa nazionale. Inoltre ha domandato tutte le informazioni riguardanti lo stato del nostro programma di esplorazione spaziale. Ha fatto queste domande in tutta serietà. La sua segretaria mi ha detto che non ha mai notato in lui tanta decisione. Ed è stata particolarmente turbata dalla strana

espressione degli occhi di Sammy Derring.»

Ci fu un'altra interruzione. Ma questa volta carica di suspense.

«Che nome mi ha detto?»

«Sammy Derring, signore.»

«E come si chiama il Ministro della Difesa?»

«Uh, Samuel Daring, signore. Ma certo lei lo sa meglio di me.»

«Grazie Smith. Ecco le sue istruzioni. Si comporti come se non fosse accaduto niente di insolito. Dica alla segretaria di portare a Derring le carte richieste, ma naturalmente soltanto quelle che ormai non valgono più. Derring non deve insospettirsi. Ha capito?»

«Sì, signore. Niente altro?»

«Non dica una parola a nessuno di questa faccenda. Sarò nel suo ufficio entro due ore.»

«Lei verrà qui in persona?» Smith era intimidito. Era una cosa inaudita! Allan D. Mercant, il potente capo della Difesa Occidentale e del Servizio Segreto Internazionale sarebbe venuto a investigare questa faccenda! Un piccolo incidente tanto futile? Probabilmente tutto si sarebbe risolto in uno stupido scherzo che Sammy Derring aveva escogitato per fare impressione sulla sua segretaria, solo perché il suo nome assomigliava a quello del Ministro della Difesa.

«Sì, verrò in volo a investigare cosa c'è dietro questa faccenda. E si assicuri che nessuno ne sappia niente. Questo vale anche per la segretaria. Segreto assoluto! Questo è tutto per ora.»

Smith rimise il telefono nella cassaforte della parete. Mentre chiamava la segretaria aveva una piega pensosa agli angoli degli occhi. Quando la ragazza entrò nella stanza la fece accomodare su una sedia poi le disse con un tono di voce indifferente, «Non parli a nessuno di ciò che è accaduto con il signor Derring. Probabilmente lui è... bene, diciamo... ammalato. Forse qualche specie di allucinazione. Fra circa dieci minuti avrò una serie di registrazioni da mandarle. Per favore le dia al signor Derring. È tutto chiaro?»

«Sì, ma...»

«Non si preoccupi! Si limiti a dire a Derring che i documenti stanno per arrivare. E vorrei ricordarle ancora una volta di non far sapere a nessuno quanto è accaduto.»

La piccola segretaria non poté evitare di ricordare di aver già parlato a qualcuno della strana richiesta di Sammy Derring. Ne aveva parlato al direttore del suo reparto, prima di venire dal commissario. Ma Mantell ovviamente non si era interessato alla sua esposizione. Forse a quest'ora aveva già scordato tutto. Quindi lei si limitò ad annuire.

«Sì, signor Smith, capisco. Darò la notizia al signor Derring. Spero soltanto che non sembri così strano e terrificante come prima. Mi ha spaventato a morte, quasi.»

«Oh, sciocchezze, signorina...?»

«Thompson. Clara Thompson.»

«Non c'è motivo di aver paura, signorina Thompson. Il signor Derring sembra sia affetto da una momentanea allucinazione. Ieri era piuttosto caldo e può aver preso un colpo di sole.»

Clara Thompson non era troppo d'accordo con il Commissario della Difesa. Non

poteva accettare una spiegazione così fasulla del fatto che qualcuno improvvisamente credesse di essere il Ministro della Difesa. Ma non fiatò. Dopo tutto, chi era lei per dire al gran capo quel che era giusto o quel che era sbagliato? Così se ne andò e ritornò nel suo ufficio. Si scordò del signor Mantell.

Sammy alzò gli occhi quando lei entrò. «Bene, mi ha portato i documenti che gli ho richiesto?»

«Le saranno portati in dieci minuti.»

«Grazie. Me li porti appena arrivano.»

«Lo farò, signor Derring.»

Clara si affrettò ad uscire. Si sentiva a disagio in sua presenza. Eppure lui sembrava abbastanza sensato, senza quello sguardo allarmante negli occhi. Eppure continuava a insistere su quell'ordine idiota di portargli i documenti segreti.

Dieci minuti più tardi un fattorino portò le registrazioni. Erano in una grossa busta rossa contrassegnata Segretissimo.

La signorina Thompson fissò la busta. Come sembrava importante! Così imponente con la stampigliatura Segretissimo. Ma lei sapeva che in realtà il suo contenuto era completamente senza valore. Perché il Commissario della Difesa acconsentiva a quella stupida richiesta? Sembrava infantile assecondare un impiegato che aveva perso la trebisonda. O in quella faccenda c'era più di quanto potesse sembrare a prima vista?

Prese la busta, bussò alla porta del signor Derring e entrò. Senza una parola depose la busta rossa sulla sua scrivania e lo guardò, in attesa di un cenno di ringraziamento. Notò uno scintillio di soddisfazione nei suoi occhi. Ma c'era ancora qualcosa di più, qualcosa che non poteva interpretare... qualcosa di distante e senza fondo. Era come se stesse guardando in un abisso tanto profondo che ci si potesse cadere dentro per sempre, per l'eternità. Confusa, si volse e uscì dalla stanza di colpo.

Sammy Derring attese finché la porta si fu chiusa dietro di lei, poi aprì la busta e incominciò a esaminare il contenuto. Un primo sguardo gli rivelò che la sua missione aveva avuto successo. Erano proprio lì, davanti a lui, i più grandi segreti di quel mondo... o almeno quelli di uno dei grandi Blocchi di Potenze. In altre parti di quel pianeta altri L.M. sarebbero stati altrettanto efficienti nei loro sforzi. Entro domani il comandante sarebbe stato informato sul potenziale di difesa della popolazione di quel pianeta e sulla migliore strategia per iniziare un'invasione. Perché non era abbastanza impadronirsi semplicemente dei corpi di quelle impacciate creature a due gambe. Bisognava sottometterle al dominio dei loro nuovi padroni. Comunque per quel che riguardava l'aspetto esterno, dovevano restare indipendenti.

Mentre stava esaminando i documenti, notò con soddisfazione che aveva grandemente sopravvalutato il potenziale dei terrestri.

Erano quasi le undici. Poche porte avanti lungo il corridoio, John Mantell improvvisamente si ricordò la conversazione che aveva avuto con la segretaria di Sammy Derring. Per un momento esitò. Forse avrebbe dovuto dimenticare tutta la faccenda e non sciupare il suo tempo prezioso per gli scherzi sciocchi di un subalterno. Ma poi vinse il suo senso del dovere. Dopo tutto quelle sciocchezze di tanto in tanto si trasformavano in problemi seri. Meglio porre fine a quella sciocchezza subito, prima che andasse troppo oltre. Premette il pulsante del citofono.

Rispose la voce di una ragazza.

«Signorina Thompson? Come va quella faccenda di Sammy Derring? Non gli ha detto che volevo vederlo nel mio ufficio alle undici?»

Clara si era quasi del tutto dimenticata del signor Mantell. Farfugliò: «Oh, no signor Mantell. Non ho dimenticato. Ma non sarebbe meglio dimenticare questo incidente? Sono sicura che il signor Derring stava solo facendo uno scherzo innocente. Non desidero procurargli dei guai...»

«Allora non avrebbe dovuto, in primo luogo, venire da me. E va bene, vuole comunicargli quel che le ho detto o no?»

«Io... io...»

Imbarazzato, Mantell fece scattare l'interruttore per interrompere quella conversazione inquietante. Si alzò con decisione e lasciò l'ufficio dirigendosi alla stanza del signor Derring. Dieci secondi più tardi incontrò Clara Thompson che sembrava sul punto di lasciare l'ufficio. Lei fu stupita e spaventata quando vide Mantell. «Che c'è che non va? Dove sta andando?»

La confusione della ragazza sembrò aumentare. Riuscì a fatica a far uscire le parole, «Venivo da lei, signor Mantell. Stavo venendo a chiederle se quella visita poteva aspettare. Il signor Derring è tremendamente occupato in questo momento. Non posso disturbarlo quando ha del lavoro importante da fare.

Le sopracciglia di Mantell si alzarono. «Lavoro importante? Che dice mai? Questa è una cosa che devo vedere da me!»

Spinse da parte la signorina Thompson e senza nemmeno preoccuparsi di bussare entrò con violenza nella stanza di Derring. Dentro, vide il suo subalterno affacciato a esaminare una pila di documenti. Contrariato dalla improvvisa interruzione, Derring guardò sdegnato l'intruso, evidentemente senza capire che cosa significasse tutta la faccenda. Passarono cinque secondi prima che una luce di comprensione illuminasse il suo volto.

«Ah, sì, signor Mantell. Che cosa posso fare per lei?»

Mantell batté un pugno sulla scrivania di Sammy, «É impazzito, Derring? Che cosa può fare lei per me? Come osa fare scherzi tanto stupidi al nostro personale, chiedendo a quella povera ragazzina di portarle i nostri documenti più segreti?! Lei si comporta come se pensasse di essere il Ministro della Difesa in persona! E anche lui stesso non è autorizzato a...»

«... Che cosa le accade Derring? Si sente davvero bene?»

Un cambiamento allarmante si era verificato in Sammy Derring. Dapprima i suoi occhi fissarono senza comprendere l'infuriato direttore del dipartimento; poi i suoi occhi divennero vuoti e persero la loro lucentezza. Quando sembrò che i suoi occhi tornassero a vedere erano colmi di una inflessibile mancanza di pietà. Con un tono di voce glaciale disse: «Come si chiama il Ministro della Difesa?»

Mantell rimase senza fiato. Questo era più di quanto potesse sopportare. «Derring è impazzito? Adesso vuol farmi credere che non ricorda come si chiama il Ministro della Difesa?»

Sammy annuì, per nulla turbato dalla enormità del suo sbaglio. «Sì. Non so come si chiama. Che nome ha?»

Sebbene Mantell non avesse nessuna voglia di soddisfare ogni desiderio del suo

dipendente, ovviamente impazzito, gli occhi d'acciaio dell'uomo che stava dietro la scrivania sembrarono costringerlo malgrado tutto. Gridò: «Daring, Samuel Daring. Lei dovrebbe saperlo meglio di tutti. Non è la prima volta che si è messo nei guai perché i vostri nomi sono stati scambiati, signor Derring! Ma questa non è per niente una scusa...»

Mantell si inzittò prima di poter finire la sua ramanzina, perché Sammy Derring balzò in piedi, additando i documenti che stavano davanti a lui sulla scrivania.

«Ma se non sono il Ministro della Difesa, perché mi hanno portato i documenti che ho richiesto?»

Mantell guardò le carte, e in particolare la busta contrassegnata Segretissimo. Non riusciva a capire. Ma prima che avesse la possibilità di dire qualcosa. La porta si spalancò. Entrò Smith, con Clara Thompson subito dietro di lui. Egli afferrò subito la situazione. Su tutto il volto gli si diffuse un'aria seccata.

Mantell si sentì spaventato. Sapeva che quell'uomo dall'apparenza insignificante aveva il potere dell'ultima parola su tutte le questioni che riguardavano quella sezione del Ministero della Difesa.

«Che cosa significa ciò? Che cosa sta accadendo qui?» domandò Smith che avrebbe potuto rispondere benissimo a se stesso. Si rivolse a Mantell. «Non le ha trasmesso la signorina Thompson il mio ordine di non interferire in questa faccenda?»

«Non ha voluto ascoltarmi», intervenne la signorina Thompson.

«É venuta da me e mi ha detto che il signor Derring stava tentando di fare uno stupido scherzo», si difese Mantell. «Desideravo soltanto chiedere a Derring di smetterla con queste cretinate per il futuro. La somiglianza del suo nome con quello del Ministro della Difesa non lo autorizza a...»

Nessuno aveva prestato attenzione a quello che Derring stava facendo in quel frattempo. Era tornato a sedersi e sembrò che tutta la vita se ne andasse dai suoi occhi. Era seduto dietro la scrivania, con la testa alta. I suoi occhi erano fissi nello spazio senza espressione come avevano fatto il giorno precedente, mentre fissavano il cielo azzurro vuoto sopra il piccolo lago del bosco. Durò esattamente cinque secondi. Poi ebbe termine. La vita ritornò nei suoi occhi.

Durante quei cinque secondi aveva avuto luogo lo stesso processo di ventiquattro ore prima, ma alla rovescia. L'L.M. era fuggito dal corpo del suo ospite, dopo aver compreso di essere rimasto vittima di un caso di scambio di persona. Agì preso dal panico, perché avrebbe potuto appianare il suo errore se lo avesse tentato. Ma preferì tornare al suo corpo addormentato e liberarne la mente imprigionata di Sammy Derring. L'intelletto di Sammy ritornò nel suo corpo. Non aveva alcun ricordo di quello che gli era accaduto salvo pochi insignificanti dettagli che sembravano più un sogno, che altro.

Non era appena stato seduto in riva al lago con la lenza in mano? Com'era possibile che ora si trovasse seduto dietro la sua scrivania in ufficio? Vide il suo capo dipartimento, Mantell che stava in piedi vicino a lui, con accanto il Commissario della Difesa in persona... e più in là vicino alla porta la piccola graziosa Clara Thompson che lo osservava con tanta, costernazione nei suoi grandi occhi azzurri.

Perché non riusciva a ricordare le sue ultime ventiquattro ore? Che cosa era

accaduto in tutto quel tempo?

«Posso fare qualcosa per voi, signori?» chiese meccanicamente. Poi notò la cartelletta aperta sul suo tavolo. Fu stupito dalla busta rossa contrassegnata Segretissimo. Senza comprendere guardò i suoi visitatori.

«Cosa fa qui questa busta? Come è arrivata qui?»

Prima che Mantell potesse dare sfogo alla furia che lo soffocava, intervenne Smith. La sua mente lucida era capace di reazioni fulminee. Benché non capisse quel che stava dietro questo incidente, si ricordò che il suo superiore, Allan D. Mercant, era in viaggio verso l'ufficio. E ci dovevano essere ragioni ben importanti perché si disturbasse a venire fin lì dalla sua lontana base in Groenlandia. Ci doveva essere ben più di quanto apparisse in quella faccenda apparentemente poco importante.

«Questi sono dei vecchi rapporti, da lungo tempo scaduti, signor Derring. Per favore gli dia un'occhiata lei. Il Ministro della Difesa ha chiesto che qualche impiegato di fiducia fosse incaricato di questo compito confidenziale.»

Sammy sembrava ancora perplesso, ma rispose con foga. «Grazie della fiducia che ha in me. Non la deluderò certamente. Quanto tempo ho per questo lavoro?»

«Non c'è premura, signor Derring. Venga ora signor Mantell. E anche lei signorina Thompson. Lasciate lavorare il signor Derring.»

Prese il braccio di Mantell, tremendamente stupito, e lo condusse verso la porta, che poi tenne aperta per far passare la sculettante segretaria che li seguiva.

Non appena la porta si chiuse dietro al trio, Smith respirò profondamente di sollievo. «Sembra che, malgrado tutto, le cose siano finite bene. Ascolti Mantell! Lei ha quasi mandato a catafascio tutta la faccenda... Non posso dirle che cosa ci sia dietro, ma il signor Mercant sta arrivando qui.»

«Il capo della Difesa Occidentale? Il gran capo della Agenzia Internazionale di Spionaggio? Ho compreso bene, signor Smith? Ma non può essere vero!» Le parole uscirono a raffica dalla bocca dello stupefatto Mantell.

«Le cose stanno proprio così, Mantell,» disse Smith. «Torni al suo ufficio e non si occupi più di Derring. Questo è un ordine. Il Ministro della Difesa non saprà niente di questo spiacevole incidente, quindi non si preoccupi. La stessa cosa vale per lei signorina Thompson. Tenga la bocca chiusa. Le spiegherò tutto questa sera a cena.»

«Ma, io...»

«Va bene alle otto? Verrò a prenderla a casa. Lasci l'indirizzo alla mia segretaria. Va bene?»

«Io...»

«Bene! E ora si sieda alla sua scrivania e si comporti come se non fosse accaduto niente. E se ci pensa, non è proprio accaduto niente, no?»

Mentre lo stratoplano dalla Groenlandia stava volando a tre volte la velocità del suono verso la sua destinazione, il Ministero della Difesa del Blocco Occidentale, e mentre Mercant stava valutando facendo supposizioni sull'incidente di Sammy Derring, quest'ultimo stava seduto alla sua scrivania, controllando i documenti ormai fuori corso e stupito del suo compito senza senso, mentre si chiedeva perché fosse stato scelto proprio lui tra tutti i dipendenti, per farlo.

Per quel che si ricordava, stava proprio passando il fine settimana pescando trote nel suo posto favorito lungo la riva del lago nella vicina foresta. Come diavolo fosse

stato improvvisamente trasportato da là alla sua scrivania in ufficio restava per lui un mistero. È vero, c'erano stati dei momenti strani, ora si ricordava. Una specie di sogno a occhi aperti. E poi la caverna enorme, scura con... con... oh, sì, giusto! Con una specie di mostro che sembrava una vespa gigantesca. E lui stesso era stato quella vespa. Ridicolo! Gli aveva dato di volta il cervello? Ma in tal caso non sarebbe stato seduto lì in ufficio, non gli sarebbe stato affidato dai suoi superiori quel compito speciale di grande fiducia.

Sospirò e decise di smetterla di pensare a tutta quella stupida faccenda. Se avesse cominciato a fare un sacco di domande, ciò avrebbe semplicemente fatto sorgere dei sospetti inutili. E in ufficio non avrebbero saputo che farsene di lui se avesse tirato in ballo quelle cose pazzesche. Incubi o sogni a occhi aperti, qualunque cosa fossero, doveva essere stato addormentato, perché non riusciva a ricordare che qualcuno gli avesse portato quei documenti segreti.

La cupola calva dell'uomo che appariva incredibilmente giovane era delimitata da una corona di capelli biondi e la sua faccia innocente avrebbe ricordato un osservatore pacifico amante della natura. Il suo aspetto innocuo era piuttosto ingannatore, tuttavia, perché egli era uno dei più temuti e rispettati uomini del Blocco Occidentale. Fino a poche settimane prima tutti gli agenti del Blocco Occidentale e della Federazione Asiatica avevano tremato soltanto a sentire il suo nome,

Allan D. Mercant, capo della Difesa NATO, si stava preparando all'incontro con un uomo il cui corpo era stato occupato da uno degli L.M. Non era la prima volta che incontrava un L.M. Solo pochi giorni erano passati da quando uno di essi aveva tentato di metterlo fuori combattimento sotto l'aspetto di uno dei più stretti collaboratori di Mercant, del quale aveva preso il corpo. Soltanto grazie alle reazioni rapide di Mercant ed alle sue deboli facoltà telepatiche ne era riuscito incolume.

L'invasione, attesa soltanto da un gruppetto di persone, sembrava essere iniziata. Benché la si fosse aspettata, l'invasione giungeva ugualmente come una sorpresa. Questa apparente contraddizione poteva essere spiegata. Una nave spaziale aliena appartenente agli L.M. era stata distrutta nei pressi dell'orbita della Luna e la maggior parte della gente ne aveva dedotto che fosse la sola nave spaziale che gli invasori avessero entro il sistema solare. L'umanità si preparava a sostenere altri attacchi, ma in realtà non credeva che sarebbero avvenuti. Senza l'aiuto della Terza Potenza, l'umanità sarebbe perita. Mercant ne era pienamente consapevole. La prima spedizione con equipaggio umano sulla Luna, al comando di Perry Rhodan aveva provato là una nave di ricerca interstellare costretta a un atterraggio di fortuna, appartenente a una razza aliena molto intelligente ma in decadenza. Il capo scientifico di quel progetto di ricerca, un certo Khrest, si era pericolosamente ammalato di leucemia. Era stato curato dai terrestri, specialmente grazie all'aiuto del dottor Haggard il più grande specialista del mondo delle malattie del sangue. Gli Arkonidi, come si chiamavano gli alieni, provenivano da un sistema a trentaduemila anni luce dal Sole. Stavano cercando il leggendario pianeta della vita eterna. I soli due membri sopravvissuti alla spedizione arkonide, Khrest e Thora, erano divenuti alleati di Rhodan. Insieme avevano fondato la Terza Potenza, la cui base si trovava nel deserto di Gobi. Questa Terza Potenza era riuscita, in tre mesi a unire i tre blocchi di potenze, in precedenza ostili, del mondo. Poi era avvenuto il primo attacco dallo spazio

esterno. Gli L.M. avevano intercettato il segnale d'emergenza trasmesso dalla nave spaziale arkonide distrutta sulla Luna ed erano accorsi in fretta per dare il colpo finale ai loro nemici da millenni, gli Arkonidi, ma avevano incontrato una resistenza inaspettata dai terrestri, fino allora sconosciuti, e avevano subito per loro mano una netta sconfitta.

Così stavano ora le cose. Perry Rhodan era la sola persona capace di salvare il mondo. Mercant lo sapeva fin troppo bene. Benché i tre blocchi di potenze non si fidassero ancora molto di Perry Rhodan, temevano d'altra parte gli L.M. e le armi arkonidi che erano a disposizione di Perry Rhodan. Poi c'era qualcosa d'altro che solo pochi iniziati conoscevano, oltre Mercant... Rhodan era riuscito a unire alcuni mutanti che erano diventati tali in seguito alle esplosioni nucleari successive alla seconda guerra mondiale. Questi mutanti, le cui capacità avevano ancora bisogno di addestramento, formavano il nucleo di un nuovo esercito che Perry Rhodan aveva organizzato per la protezione della Terza Potenza. A causa dei suoi poteri telepatici latenti, Mercant faceva parte di questa Milizia dei Mutanti. Ma ciò era risaputo soltanto da due uomini, Rhodan e lo stesso Mercant, oltre agli altri appartenenti all'organizzazione dei mutanti.

L'aereo atterrò. Un'automobile veloce condusse Mercant al Ministero della Difesa, e qui da Smith, che lo attendeva nel suo ufficio privato.

«Bene Smith, che è accaduto, dov'è il nostro uomo?»

«Nel suo ufficio e non sospetta nulla, signore. Devo accompagnarla da lui?»

«Sì, prego.»

Smith fu molto sorpreso di vedere Mercant estrarre una rivoltella da una fondina da ascella, rimuoverne la sicura e riporre l'arma in tasca. Intendeva dire che non c'era mai stata al mondo una persona più inoffensiva di Derring, ma poi ci pensò meglio e decise di stare zitto. Fece strada senza una parola. Mercant lo seguì anche lui in silenzio.

Sammy Derring alzò gli occhi, sobbalzando, quando la porta del suo ufficio fu aperta, improvvisamente. Riconobbe Smith, ma fu sicuro di non aver mai conosciuto prima l'uomo dall'aria inoffensiva. Come notò subito dopo, però, l'uomo non era poi tanto inoffensivo come appariva a prima vista. I suoi occhi sembravano in agguato nei confronti di qualcosa.

«Sammy Derring?» chiese a bassa voce lo sconosciuto. «Stia seduto e non si muova. Si limiti a rispondere alle mie domande senza esitazione. Al minimo movimento sospetto da parte sua le sparero. Il mio nome è Mercant.»

Sammy fu sconvolto. La sua faccia assunse una smorfia indescrivibilmente stupita. La bocca si spalancò e lui rimase a fissare impacciato la canna della pistola che Mercant gli puntava contro.

«Che cosa vuole da me?» riuscì a spicciare.

«Perché ha richiesto le registrazioni segrete che soltanto il Ministro della Difesa può vedere?»

«Registrazioni segrete? Io non le ho richieste. Mi sono state portate dal signor Mantell e dal signor Smith. Mi è stato detto di controllarle. Non mi sognerei mai di richiedere documenti segreti del genere. È assurdo che io possa fare una cosa del genere.»

«Quindi lei dice che le sono state portate? E lei nega decisamente di averle richieste?»

«Non so niente di tutta questa faccenda. Comunque mi sembra tutto un sogno. Tutto è così strano.»

«Vuole spiegarsi più dettagliatamente signor Derring?» lo invitò Mercant piegandosi in avanti con una espressione di intensa concentrazione. Smith stava accanto a lui.

Sammy esitò. L'intera storia gli sembrava così bizzarra e ora gli si chiedeva di raccontarla ai suoi superiori. Come avrebbe potuto raccontare un fatto così fantastico?

«Stavo pescando,» incominciò. E notando lo sguardo stupito sul volto di Mercant si affrettò ad aggiungere. «Stavo pescando, ieri, nell'angolino preferito di un piccolo lago nel bosco. Improvvisamente mi ha preso una strana sensazione e mi sono sentito in grado di lasciare il mio corpo come effettivamente è successo. Pochi secondi dopo ero in una grande caverna buia. Per un momento ho pensato di aver visto la terra che stava lontano sotto di me. Era un sogno pazzesco. Poi mi sono svegliato e mi sono trovato seduto nel mio ufficio e il signor Smith mi aveva appena portato questi documenti. Questa è la verità, tutta la verità, anche se non sono capace di spiegarla a me stesso. Non so quello che è accaduto nell'intervallo.»

«Ciò accade, qualche volta,» ammise cortesemente Mercant. «Ma nel suo caso sarebbe opportuno scoprire che cosa ha fatto nelle ventiquattro ore che sono sfuggite alla sua memoria.»

«Forse la mia padrona di casa potrebbe aiutarla. Possiamo chiederglielo.»

«Questa è una buona idea. La seguiremo.» Mercant diede alcune istruzioni. Smith andò nell'ufficio della piccola segretaria. Pochi minuti dopo tornò indietro.

«Il signor Derring era a casa ieri sera. È tornato prima del solito dalla sua pesca senza portare nemmeno un pesce alla sua padrona di casa. È la prima volta che avviene, secondo la signora Wabble, la padrona di casa. Il signor Derring non sembrava del solito umore, cosa molto strana, è andato direttamente a letto. Questa mattina la signora non ha potuto constatare niente di strano nel comportamento del suo inquilino.»

Mercant fissò Derring. «Può giurare di essere di nuovo se stesso?»

«Posso giurare, cosa?»

«Voglio sapere se adesso si sente normale. È ovvio che c'è un buco nella sua memoria. Da ieri pomeriggio fino a circa due ore fa lei stava facendo e dicendo cose che ora non è in grado di ricordare. Qualcosa d'altro si è impadronito del suo corpo ed a finto di essere lei.»

«Ma questo, è...»

«Sì, è possibile, contrariamente a quel che può credere. Non per alcun essere umano, naturalmente, ma lei avrà sentito dire che ci sono altri esseri viventi nell'universo oltre a noi.»

«Sì, ho sentito parlare degli Arkonidi.»

«No, non degli Arkonidi. Sto parlando degli L.M. una razza dalla forma di insetto che sa come strappare la mente di una persona dal suo corpo e rimpiazzarla con la propria. Nel suo caso particolare c'è stato un errore di persona. L'L.M. che ha invaso il suo corpo credeva che fosse quello del Ministro della Difesa. I vostri nomi sono

quasi uguali. Noi non conosciamo ancora il sistema di comunicazione degli L.M. Sembra essere basato sull'acustica. Suoni fonetici piuttosto che scrittura. Il nome Daring suona quasi come Derring, particolarmente a qualche occhio alieno non addestrato, non abituato alle sottigliezze della pronuncia inglese. La creatura aliena si è infilata nel corpo sbagliato. Questo è tutto signor Derring. Lei ha reso un servizio enorme all'umanità, anche senza saperlo, grazie al suo nome.»

Mercant aveva rimesso in tasca la pistola da un po' di tempo. Non c'era più alcun dubbio nella sua mente che l'L.M. avesse lasciato il suo ospite da qualche tempo. Ma con sua sorpresa, sembrava che Sammy Derring non avesse risentito affatto della sua esperienza. Sembrava sano e perfettamente normale. Quindi doveva essere sbagliata la teoria che nessuno potesse sopravvivere a una azione di furto della mente. Ma nello stesso tempo Mercant si rendeva conto che il prossimo obiettivo degli L.M. sarebbe stato il Ministro della Difesa. Doveva immediatamente essere messo sotto sorveglianza. E Perry Rhodan doveva essere informato subito di questi avvenimenti, prima che potesse aver luogo un ulteriore attacco.

Mercant diede altre istruzioni a Smith. L'agente scomparve per eseguirle. Non capiva completamente il gioco che si stava giocando lì, ma era abituato a eseguire gli ordini velocemente, quali fossero. Andò direttamente da Miller segretario privato di Daring.

Trovò Miller in un turbine di attività. Nei citofoni risuonavano ordini, fattorini portavano buste sigillate, dalle casseforti erano tratti schedari chiusi a chiave e Miller fece un cenno impaziente quando Smith osò parlargli. «Non mi disturbi adesso. Ritorni qualche altro momento. Il capo non ha tempo.»

«Non lo sa chi sono io?»

«Naturalmente lo so. Ma questo non importa più. O è venuto per arrestare il signor Daring?»

«Chi lo sa?» sorrise Smith, vedendo Miller che cercava di riprendere fiato. «Si calmi un momento. Ho delle domande che mi piacerebbe rivolgerle.»

«Lo faccia in fretta.»

«Cos'è tutta questa confusione? Che cosa significa tutto questo via vai di schedari e documenti?»

«Ordini personali del capo. Ha richiesto tutti i documenti che riguardano la difesa nazionale e lo sviluppo dei razzi. Dopo tutto non può avere tutti quei dati in testa.»

«È così?» chiese Smith ed era scomparso prima che Miller potesse rendersi conto di quel che era accaduto.

Nel frattempo Mercant aveva ottenuto una linea diretta con il suo quartier generale in Groenlandia. Da lì fu stabilito un collegamento con la base di Perry Rhodan nel deserto di Gobi. Sotto l'ombrello protettivo di uno scudo invisibile stava il centro della Terza Potenza, il più recente Blocco di Potenze della Terra, che era nato diversi mesi prima.

Ma con suo gran dispiacere Mercant apprese che Perry Rhodan non era disponibile. Era su Venere il pianeta fratello della Terra.

Mentre Smith entrava, Mercant stava proprio terminando la sua conversazione. Alzò gli occhi e disse gravemente, «Qualunque cosa stia per accadere, Smith, dobbiamo prendercene la responsabilità noi sulle nostre spalle. Ed ora vuol dirmi che

Samuel Daring, o qualunque sia l'essere nascosto nel corpo di Samuel Daring, ha ordinato che tutti i documenti segretissimi gli siano portati. É questo che ha scoperto?»

Sbalordito, Smith riuscì soltanto ad annuire.

CAPITOLO SECONDO

Il grosso macigno giaceva sulla superficie piatta del deserto. Il sole dardeggiava ferocemente sulla roccia. L'aria si alzava come una colonna rovente e tremolante, ma nulla disturbava la sua forma perché non c'era la più leggera brezza a muovere l'aria che bruciava.

Improvvisamente accadde l'incredibile. La roccia si alzò dal terreno come se una mano invisibile e gigantesca l'avesse sollevata. Il macigno incominciò a fluttuare, infinitamente lento. Ora stava appoggiato a qualche invisibile sporgenza a trenta centimetri dalla superficie del deserto; poi continuò a salire.

Se qualcuno fosse stato in grado di assistere a quello spettacolo, avrebbe dubitato della propria sanità mentale. Il macigno pesava almeno dieci tonnellate, ma si comportava come se le leggi di gravità non lo riguardassero. Si alzava nell'aria come un pallone riempito di gas poi si mosse lateralmente per un breve tratto e infine precipitò al suolo come se la mano invisibile avesse improvvisamente lasciato la presa. La polvere si alzò turbinando, poi si adattò di nuovo sul suolo.

Il macigno rimase sul terreno come se non si fosse mai mosso in quel modo fantastico. Ancora una volta i raggi del sole lo colpirono direttamente, riscaldando dei punti che pochi attimi prima erano stati protetti da un'ombra rinfrescante.

Ma quel periodo di riposo non durò. La roccia si mosse ancora, questa volta più in fretta e più decisamente. Si alzò tre metri nell'aria e si mosse lateralmente. Senza esitazioni continuò a volare parallelamente alla piatta superficie del deserto, avvicinandosi alla riva di un calmo lago salato le cui acque erano immobili come se fossero la superficie liscia di uno specchio. Improvvisamente il macigno cadde dritto nel lago, scomparendo in un profondo imbuto di acqua, lasciandosi dietro una serie di onde concentriche che lentamente si smorzarono raggiungendo la riva.

Diverse persone stavano alla distanza di un chilometro e mezzo dal lago salato, osservando la superficie azzurra. Il più vecchio del gruppo, un gigante dai capelli bianchi con la calotta cranica inconsuetamente alta e dalla carnagione chiara, annuì con aria soddisfatta. Vicino a lui c'era una giovane donna che fece un gesto per manifestare il suo compiacimento.

Il piccolo giapponese a cui era diretto l'apprezzamento si limitò ad alzare le spalle con imbarazzo. «Ho fatto un po' di pasticci,» disse senza rendersi conto di quanto stesse sottovalutando le sue capacità. «Non riesco a farlo signorina Sloane».

La giovane, Anne Sloane, si volse all'uomo dai capelli bianchi. «Non si preoccupi di ciò che Tama pensa di se stesso, Signor Khrest. Tama è soltanto troppo modesto. Secondo il rivelatore di frequenza è un mutante e non ho alcun dubbio che lo sia effettivamente. È riuscito ad alzare un macigno di dieci tonnellate dalla distanza di oltre 1500 metri all'altezza di oltre due metri, usando soltanto la forza della sua mente. Ha dei poteri telecinetici, anche se soltanto allo stadio iniziale. Io ho impiegato diversi anni a perfezionare le mie capacità. Tama, dovrà essere un allievo

paziente per diventare bravo come me in queste cose. Non si scoraggi!»

Lo scienziato arkonide, che aveva compiuto un atterraggio di fortuna sulla Luna e che era diventato collaboratore di Perry Rhodan, con l'incarico di supervisore di tutte le cose tecniche, tentò di incoraggiare Tama Yokida.

«Non rinunci, Tama. Lei ha bisogno di altro addestramento, questo è tutto. Dopo tutto lei possiede un talento supplementare che le permetterà di diventare un essere umano straordinario. Benché la signorina Sloane sia una maestra nella telecinesi, lei può cambiare un elemento nell'altro e raccogliere l'energia rilasciata a volontà per usarla come vuole. Questa è una capacità di tremendo valore. Insieme con le sue predisposizioni telecinetiche, ciò formerà una combinazione con un fantastico potenziale.»

Tama Yokida continuò a sorridere umilmente come prima. «Lei ha ragione signor Khrest. Dovrei essere grato alla natura per avermi dotato di talenti tanto insoliti. Desidera continuare l'istruzione ora?»

Khrest guardò pensosamente la superficie del lago ritornata calma. Pose una mano con storia rassicurante sulla spalla del minuscolo giapponese. Poi si rivolse ad Anne Sloane. «Lei ha lasciato cadere la roccia nell'acqua, signorina Sloane. Sono stupito dei suoi poteri telecinetici. Mi chiedo se Tama sarà capace di fare qualcosa con questo macigno sprofondato per mezzo della telecinesi.»

Anne diede un'occhiata al giovane giapponese prima di rispondere. «Non potrei dirlo. Per quanto mi riguarda sono certa che potrei alzare quella roccia fuori dall'acqua in qualunque momento. Se Tama lo può fare a questa distanza... Il lago salato è troppo profondo.»

«Quanto?» disse Tama. «Vorrei saperlo.»

Khrest parlò nel minuscolo apparecchio tutto fare che portava al polso fissato con un largo bracciale. «Dottor Haggard? Vuole essere tanto gentile da mandare la signorina Ishi Matsu qui da noi? Esatto. Per una lezione.»

Anne Sloane comprese. «Non è quella piccola ragazza giapponese con l'insolita dote di saper vedere attraverso corpi solidi?»

«Esatto.» Confermò Khrest. «È ciò che io definirei una televisionaria. Lei può percepire la roccia che sta nel fondo di questo lago e quindi determinare la profondità. Lei pure dovrà compiere un'ulteriore addestramento per sviluppare in pieno le sue facoltà. Una volta che sia capace di penetrare otticamente grande parte della crosta terrestre, la nostra Milizia dei Mutanti sarà in grado di sanzionare come una stazione televisiva vivente.»

Tama sorrise gentilmente. «La mia piccola collega e io ci completiamo a vicenda splendidamente,» confessò. «Spero che venga presto il tempo in cui tutti i mutanti impareranno a coordinare i loro sforzi. Allora nessun potere terrestre sarà in grado di resisterci.»

«Penso che abbiamo già raggiunto questo punto,» ribattè Khrest, mentre dirigeva lo sguardo verso la conglomerazione dei bassi edifici che erano sorti attorno allo scafo del primo razzo lunare, lo *Stardust I*, che era atterrato lì al suo ritorno dopo la prima spedizione lunare umana riuscita. Una cupola di energia invisibile copriva il complesso e l'area circostante di quasi 78 km. quadrati. La barriera invisibile riceveva l'energia dagli inesauribili reattori arkonidi.

«Noi non siamo tanto preoccupati della capacità della Milizia dei Mutanti di tenere a bada le altre potenze di questo mondo,» disse Khrest,» ma piuttosto della sua capacità di respingere gli invasori dallo spazio. Gli inopportuni segnali d'emergenza emanati dal nostro incrociatore sulla Luna di questo pianeta, attireranno sempre più le razze che sono in grado di viaggiare nello spazio. Temo che la posizione isolata della Terra nell'universo sia giunta al termine. Oh, ecco che arriva la signorina Ishi.»

Una snella e delicata giovinetta si dirigeva verso il gruppo. Indossava blue-jeans e una camicetta bianca che rendeva ancor più attraente la sua figurina sottile ma ben modellata. Tama Yokida era ovviamente molto impressionato dalla sua bella compatriota. Era chiaro per tutti i presenti che i due giovani provavano qualcosa di più di una semplice amicizia reciproca.

«Mi ha fatto chiamare, signor Khrest?» La voce era incantevole e gentile come la sua persona.

«Sì, infatti, benché lei avesse già terminato la sua lezione per oggi. Tama ha fatto una proposta interessante di coordinare le differenti facoltà dei mutanti. Là c'è il lago salato; circa duecentometri dalla riva, circa in quel punto dove può vedere quel cespuglio inaridito, nel fondo del lago è posato un macigno di dieci tonnellate. Signorina Ishi, quel che vorrei che facesse è di stimare la profondità dell'acqua in quel punto. Il suo amico Tama deve avere quella cifra per poter completare il suo compito. Mi ha compreso?»

La ragazza annuì. Poi sorrise in segno d'incoraggiamento al suo compatriota e si mise in posizione tale che il suo volto si trovò rivolto esattamente verso il punto indicato da Khrest. Chiuse gli occhi perché se il suo sguardo poteva penetrare gli oggetti solidi, allora le palpebre non potevano rappresentare un ostacolo alla sua vista. Si concentrò profondamente, con lo sforzo che le provocava profonde rughe sulla fronte. Tama si tenne vicino a lei, quasi a contatto della snella figura, ma la sua vicinanza fisica non sembrò distrarre Ishi; anzi, al contrario. Lei si avvicinò ancor di più a lui e gli afferrò un braccio. Lo tenne stretto con entrambe le mani come se avesse bisogno del suo sostegno. Poi...

«Vedo la roccia!» Gridò Tama improvvisamente. Rimase là, con gli occhi spalancati, fissando il lago. «Ora la posso vedere. La roccia giace sul fondo tra le rocce e i detriti. La profondità dell'acqua non è più di venti metri.»

«Ben fatto signorina Ishi», si complimentò Khrest. «É ottimo sapere che lei può trasmettere le sue facoltà. Tama, ora lei incomincerà con la sua parte di questo lavoro. Trasformi una piccola parte di quella roccia in oro o piombo, se vuole. Liberi l'energia. Ma non troppa, altrimenti il lago incomincerà a bollire.

Tama comprese quello che Khrest voleva che facesse. Era compito di Khrest addestrare i mutanti. Perry Rhodan gli aveva affidato quella milizia speciale, perché Khrest era l'unica persona capace di sviluppare le facoltà dei mutanti fino al loro pieno potenziale.

Rimasero tutti immobili. Cinque minuti, dieci minuti, un quarto d'ora.

Poi, proprio sopra il punto dove era sprofondata il macigno sotto la superficie dell'acqua, incominciò ad alzarsi il vapore, all'inizio lentamente, poi diventando rapidamente più forte. Incominciarono a formarsi bolle d'aria, l'acqua diventò agitata, inviando piccole onde verso la spiaggia, mentre altre onde si perdevano su

tutta l'estensione dell'acqua oltre al vortice che ribolliva.

«Basta così», disse piano Khrest. «Tama, è sufficiente per ora. Tama, lei può far bollire l'oceano se lo desidera. Penso che possiamo concludere le nostre lezioni per oggi. A proposito, Tama. Che cosa stava producendo, piombo o oro?»

Ishi aperse gli occhi e rispose al posto di Tama. «Oro, signor Khrest. Chiunque un giorno trovi quella roccia sarà molto lieto. Ci sono diversi chilogrammi di oro sulla sua superficie.»

Khrest era sul punto di rispondere quando fu interrotto da un debole ronzio del suo bracciale. Alzò il braccio e premette un minuscolo pulsante. «Sì, parla Khrest...»

Era il dottor Haggard, lo specialista australiano scopritore del siero antileucemico che aveva guarito Khrest. Chiamava dalla *Stardust I*.

«Khrest, notizie spiacevoli. Da Mercant, gli L.M. sono ancora in azione.»

«Lo pensavo. Dove?»

«Un caso è stato osservato negli Stati Uniti. Il loro Ministro della Difesa è caduto vittima dei Ladri di Menti. Mercant è riuscito a impedire il peggio appena in tempo, ma è impotente nei confronti dei casi che non vengono alla luce. Vorrebbe sapere se possiamo aiutarlo.»

Khrest aggrottò la fronte. «Certo che lo aiuteremo. Peccato che Perry non sia ancora di ritorno. Si è mantenuto in contatto con lui?»

«Non dopo l'ultima chiamata dalla base di Venere. Devono essere già partiti per ritornare sulla Terra.»

«Stabilisca un contatto con la *Good Hope*. Informi Rhodan di quanto mi ha detto. Può darsi che sia in grado di localizzare la nave L.M. e di distruggerla. Se necessario, ha a bordo Tako Kakuta che lo può aiutare.»

Tako Kakuta era un tele-viaggiatore. Già una volta era riuscito a teletrasportarsi in una delle navi degli L.M. facendola esplodere con l'aiuto di una bomba che aveva teletrasportato con sé.

«Tenterò di stabilire un contatto con Perry Rhodan sulla *Good Hope*. Ma nel frattempo dobbiamo fare qualcosa.»

Khrest fissò Anne Sloane. «Lei ha ragione. Non possiamo aspettare. Dopo tutto, abbiamo la milizia dei mutanti proprio per questo. Temo che il nostro piccolo esercito dovrà affrontare la sua prima prova.»

Le giungle fumanti di Venere scomparvero in lontananza e lo stesso pianeta divenne una gigante falce d'argento il cui splendore superava anche quello del sole vicino. Naturalmente quella era un'illusione. Perché il Sole era più brillante anche se più piccolo di Venere. Tuttavia la densa coltre di nubi rifletteva la sua luce con tanta intensità che era quasi impossibile fissare a occhio nudo il secondo pianeta del nostro sistema solare.

L'uomo alto e snello che stava davanti allo schermo televisivo non si mosse. Con sguardo sognante guardava il pianeta che si allontanava e che da quel momento era incluso nei suoi piani. Perry Rhodan era giunto alla conclusione che la Terra era diventata troppo piccola per lui e che aveva bisogno di un intero mondo per costruire il suo dominio.

Il sempre silenzioso dottor Manoli sedeva accanto a Perry Rhodan. Il suo corpo

magro era nascosto dietro lo schienale della poltrona. Manoli, come Rhodan, dedicava la sua attenzione al pianeta che stava scomparendo nella oscura vastità dello spazio. Quel pianeta rassomigliava tanto a quel che doveva essere stato cento milioni d'anni fa il suo pianeta nativo, la Terra.

Molto meno impressionato da quel imponente spettacolo celestiale era il terzo membro dell'equipaggio nella centrale di comando della *Good Hope*. La robusta figura di Reginald Bell era distesa confortevolmente sulla sua cuccetta. L'ex ingegnere della *Stardust I* in disarmo, stava leggendo. I suoi occhi azzurro chiari dardeggiavano rapidamente sulle pagine d'un libro. I suoi capelli lisci, rossastri sembravano essersi rizzati, come se fosse stato spaventato da qualche storia di fantasmi. Di tanto in tanto un sorriso ironico brillava nei suoi larghi lineamenti. Non sembrava essere per niente interessato nel globo di Venere che pareva rimpicciolirsi rapidamente sullo schermo.

Fu il primo a rompere il silenzio nella cabina. Scosse la testa disgustato e posò il libro sul suo stomaco rotondo. Ora si poteva vedere la figura della copertina. Rappresentava una distesa di giungla con una palude. Nel mezzo della palude si poteva vedere un sottile razzo spaziale. Era sprofondato a metà nella fanghiglia. Un uomo stava davanti al portello aperto, difendendosi con un fucile a raggi, da un mostro orrendo che sembrava un dinosauro.

«Che individuo! Una cosa del genere dovrebbe essere illegale! La sua immaginazione è troppo scatenata! Non è una cosa salutare!» esclamò Bell ad alta voce.

Perry Rhodan non tolse gli occhi dallo schermo. Senza voltare la testa domandò: «Di chi è l'immaginazione che non approvi?»

«Dell'autore che ha scritto questo romanzo.»

«Quale romanzo?»

Reginald Bell sospirò profondamente. «Questo romanzo di fantascienza, *Avventure su Venere*. Immagina, la storia è stata scritta più di vent'anni fa. A quel tempo nessuno aveva la minima idea che saremmo andati su Venere tanto presto. E quel tizio pensa una storia, fa costruire da qualcuno una nave spaziale, vola fino a Venere per finire impantanato in una palude venusiana e viverci alla Robinson Crusoe. Combatte eroicamente contro i dinosauri e il caldo soffocante fino a che un suo amico arriva con un secondo razzo spaziale e lo salva. É troppo incredibile, Perry.»

Perry Rhodan fece girare la sua poltrona e fissò l'amico che stava disteso sulla cuccetta. Non avrebbe mai smesso di meravigliarsi dell'aspetto innocuo di Reg. Quanto era ingannevole quell'aspetto esterno. Perché entrambi gli amici erano gli esseri umani con il più alto quoziente di intelligenza nell'Universo e dovevano quell'intelligenza superiore agli arkonidi, il cui insegnamento ipnotico li aveva dotati nel corso di pochi giorni, di un'enorme mole di sapere avanzato che sorpassava la somma totale dell'intelligenza terrestre. Le conquiste scientifiche della civiltà arkonide, vecchia di millenni, era sicuramente immagazzinata nei banchi della memoria dei due uomini. Reg certamente non sembrava proprio un genio; anzi, piuttosto il contrario. Anche Perry Rhodan di tanto in tanto era tentato di sottovalutare il potenziale del suo amico, quando guardava la sua faccia innocua. Eppure sapeva che cosa stava nascosto dietro quel paio di occhi azzurri sbiaditi.

«Che c'è di tanto incredibile? Non aveva ragione l'autore, dopo tutto? Non abbiamo giungle e mostri preistorici del genere qui su Venere? Non fa un caldo soffocante?»

Reg sospirò ancora. «É proprio questo! Quel tizio è tanto esatto in ciò che descrive! Venere è proprio come lui ha immaginato che fosse. Sono disposto a credere che questo tipo sia stato qui su Venere prima di noi.» Bell si rizzò a sedere e si grattò il gomito destro. «É semplicemente irreale.»

«Suvvia, Reg. Tu sei un po' geloso di quello scrittore. Tu non dovresti invidiare la sua immaginazione favolosa, che vent'anni fa gli ha permesso di avere un'esperienza per procura di quanto è accaduto oggi. Era un uomo avanti del suo tempo e tu non puoi sopportarlo.»

«Ma la pistola a raggi... Che sciocchezza! Vent'anni fa la gente non aveva la conoscenza tecnica per armi del genere!»

«Ma noi abbiamo usato l'altro ieri una pistola a raggi per allontanare uno di quei bestioni che volevano far colazione con la nostra nave spaziale.»

La faccia di Reg si distorse in una smorfia di sconforto. «C'è poco da vantarsi. Noi non abbiamo inventato quelle pistole a raggi!»

«E che differenza fa, visto che le abbiamo? Che importa che siano stati gli Arkonidi a fornirci queste armi a raggi? Senza gli Arkonidi non saremmo nemmeno qui, perché è grazie a loro che abbiamo anche la Good Hope.»

Reg rinunciò a battersi. «O.K., pensala come vuoi. Non c'è bisogno di litigare. Quello scrittore era un genio, molto avanti nel suo tempo, ha scritto opere immortali anche superando la realtà. Se solo la sua immaginazione si fosse inceppata e avesse descritto questo come un mondo di nubi e di polvere...! Ma no, la sua descrizione è tanto accurata! Non posso non arrabbiarmi per questa faccenda! Non abbiamo niente di nuovo da riferire quando rientriamo sulla Terra!»

«Perché leggi quella roba se ti sconvolge tanto?»

Reg non rispose alla domanda. Non ebbe nemmeno il tempo di pensare a una risposta perché improvvisamente l'aria tra i due uomini cominciò a scintillare per la frazione di un secondo. Poi dal nulla si materializzò un uomo dove prima non c'era niente. Tako Kakuta, il mutante giapponese, ancora una volta era stato troppo pigro per camminare fino al comando dal suo centro delle comunicazioni in fondo al corridoio.

La *Good Hope* era un vascello ausiliario appartenente al gigantesco incrociatore Arkonide che era stato distrutto sulla Luna dalle forze combinate del pianeta Terra. Thora, la comandante della spedizione esplorativa, era stata in grado di salvare il vascello ausiliario dalla catastrofe e si era diretta alla Terra, dove si era rifugiata nella base del deserto di Gobi da Perry Rhodan. Il vascello ausiliario era tremendo se misurato in base ai criteri terrestri. Aveva un diametro di sessanta metri, era sferico e poteva viaggiare a una velocità superiore a quella della luce. La nave spaziale poteva accelerare a qualunque velocità desiderata, perché era fornita di neutralizzatori della gravità che annullavano le tensioni altrimenti insopportabili esercitate sugli organismi viventi. Il vascello era equipaggiato da tipi di armi avanzate che superavano qualsiasi immaginazione umana. Il raggio di azione effettivo di cinquecento anni luce era inferiore a quello che sarebbe stato necessario agli arkonidi per tornare sul loro

pianeta natale, o anche soltanto per raggiungere la base più vicina del loro immenso impero galattico.

Il centro comunicazione radio della gigantesca nave spaziale era tanto avanti rispetto a quel che si sapeva in proposito sulla Terra che Tako poteva comprendere solo una parte delle sue installazioni e dei suoi meccanismi. Si limitava a usare il piccolo trasmettitore che produceva onde radio normali. In questo modo stabilì la comunicazione con la Terra. Ci sarebbero voluti diversi mesi prima che potesse comprendere la struttura e il funzionamento degli altri strumenti della tecnologia arkonide.

Per un certo tempo il contatto con la base del deserto di Gobi era stato interrotto. La distanza tra la Terra e Venere era diventata troppo grande. Ma ora stavano affrettandosi verso il loro pianeta nativo a tale velocità che presto furono in grado di sentire i segnali del dottor Haggard. Questi divennero tanto forti che era impossibile non sentirli.

Quella era la ragione per cui il giapponese si era teleportato nella centrale di comando dove si trovavano Perry Rhodan e Reginald Bell.

Bell reagì a quella sorpresa, come il solito, quasi spaventandosi a morte. Non ce n'era ragione, ma non poteva evitare di sentirsi impressionato ogni volta che vedeva Tako materializzarsi dal nulla accanto a sé.

«È veramente necessario quel viaggio? Devi apparire improvvisamente sempre e ovunque?»

Tako sorrise gentilmente. «In futuro teleporterò prima una lettera per annunciare il mio arrivo. Ti va bene la cosa?»

La risposta di Bell non si può stampare.

Rhodan interruppe il dialogo scherzoso. «Ti sei messo in contatto con la base di Gobi?»

«Sono venuto da lei per questo,» rispose Tako, ora molto serio. «Il dottor Haggard aveva tentato per ore di mettersi in comunicazione con noi. Brutte notizie signor Rhodan. L'invasione degli L.M. è iniziata. Mercant ha riferito di diversi casi in cui gli L.M. si sono impadroniti dei corpi di importanti personalità. Quando poi sono scoperti, non ha molta importanza, perché si limitano a ritirarsi e a cercare un'altro ospite, come ha detto il dottor Haggard.»

Bell gettò da parte il libro che lo aveva tanto contrariato pochi secondi prima. Si drizzò a sedere sulla sua cuccetta con gli occhi improvvisamente pieni di gelida furia. «Che cosa hai detto? Invasione? Ma noi abbiamo distrutto la nave degli invasori».

«Quindi devono essere giunti con più d'una nave,» rilevò Rhodan e si rivolse a Manoli. «Dimentichiamo Venere, per il momento, Eric! Punta la telecamera sulla Terra, il più in fretta possibile.»

L'immagine sullo schermo cambiò. Divenne visibile un piccolo globo verde-azzurro con un minuscolo puntino accanto, la Luna. Entrambi i corpi celesti aumentarono rapidamente di dimensione mentre li guardavano.

Rhodan si rivolse al giovane giapponese. «C'è altro?»

«Khrest chiede il suo immediato ritorno alla base del deserto di Gobi. Desidera mettere in azione la milizia dei mutanti. Non vede altra possibilità di far fronte all'invasione. Vorrebbe parlarle.»

«Allora andiamo,» decise Rhodan, e uscì dalla stanza. Tako fece una smorfia veloce a Bell e scomparve improvvisamente come era apparso.

Quando Rhodan entrò nella centrale delle comunicazioni, Tako lo stava già aspettando. Stava chiamando Haggard. «Perry Rhodan vuole parlare a Khrest.»

Rhodan attese qualche secondo, poi riconobbe la voce di Khrest che lo salutava attraverso lo spazio. «Khrest, parla Rhodan. Che cosa succede?»

«Ascolta, Rhodan. La situazione è critica. Mercant è disperato. Ha chiesto aiuto. Io non voglio far niente senza averti prima consultato. Quando potrai essere qui?»

«In circa due o tre ore. Spero che la sfera spaziale possa farcela.»

«Non preoccuparti, Rhodan. Se vedi la nave degli L.M. non esitare a distruggerla. Fa in modo che Tako si teleporti tra di loro con qualche esplosivo.»

«Saranno più cauti questa volta, temo. Sono stati messi in guardia dalla loro prima esperienza. Può darsi che abbiamo portato qualche piccolo rinforzo.»

«Questo è fuori causa. La mentalità degli L.M. impedisce loro di prendere contatto con qualunque altra razza per farsi aiutare. Si credono superiori a tutte le creature dell'universo e capaci di sopraffare qualunque oppositore. Secondo me è quasi impossibile sconfiggerli completamente.»

«Tu ci sottovaluti ancora una volta, Khrest. Ha proposito ho localizzato su Venere un posto adatto per noi. Stabiliremo là la nostra seconda base e andremo avanti con l'addestramento dei nostri mutanti.»

«Quel progetto dovrà attendere finché avremo sconfitto gli invasori. L'umanità non ha idea di quel che gli si prepara. Temo che gli L.M. abbiano stabilito una testa di ponte sulla Terra, dalla quale operano. Sarebbe troppo ingombrante per loro usare una nave spaziale in movimento come base di operazione.»

«Nessuna idea di dove può trovarsi?»

«No, assolutamente. Dovrai parlare con Mercant. Lui ha parlato con diverse persone che sono state invase dagli L.M. e poi sono state abbandonate. Ha ricevuto diverse informazioni da queste persone.»

Rhodan era perplesso. «Pensavo che chiunque sarebbe morto dopo essere stato invaso dagli L.M. È cambiato qualcosa?»

«Eravamo in errore nel presumerlo. Le vittime liberate non hanno rilevato alcuna conseguenza dannosa.»

«Tanto meglio. Questo è un punto a nostro vantaggio. Ora qualcos'altro Khrest. Ti rendi conto che non dobbiamo mai perdere la posizione che occupiamo nelle nostre relazioni con i grandi blocchi di potenze. Si sono uniti soltanto perché ci siamo noi, di cui avevano paura. Senza questa minaccia della Terza Potenza, l'umanità tornerebbe alla stessa condizione caotica che abbiamo appena superato. I vecchi conflitti manderebbero in pezzi questa unione appena realizzata. Quindi considero vitale sconfiggere gli invasori il più presto possibile. Questo deve avere la precedenza su qualunque altro problema per il momento. Se falliremo perderemo tutto quello che abbiamo guadagnato. Tutto il nostro prestigio svanirebbe in un attimo.»

Rhodan poteva quasi vedere il sorriso divertito con cui lo scienziato arkonide rispose, «Il nostro prestigio non sarebbe la sola cosa a svanire in quel caso. Svanirebbe tutta l'umanità. Ed anche noi saremmo perduti. Il cervello positronico predice che avremo appunto una crisi del genere.»

«E quali sono le nostre possibilità? Che cosa ne dice il cervello positronico?»

«Almeno cinquanta-cinquanta.»

Perry Rhodan riflettè un momento prima di chiedere,» La *Good Hope* ha un'autonomia di 500 anni luce. Non potremmo attaccare il pianeta degli L.M. con lei?»

Khrest sospirò. «La tua iniziativa è terrificante, Rhodan! Quanta energia! Ci può essere una possibilità più avanti, ma per il momento la prognosi è abbastanza disperata. Gli L.M. evitano ogni contatto diretto, ma mantengono in efficienza il loro sistema di difesa, la *Good Hope* da sola non basta per attaccarli.»

«Questo sarà da vedere,» disse Rhodan che non abbandonava del tutto l'idea. «Vuoi metterti in contatto con Mercant? Vorrei vedere lui o uno dei suoi uomini alla base al mio ritorno. Poi possiamo delineare la nostra strategia. C'è qualcosa d'altro?»

«No, per il momento. Thora sta comportandosi ragionevolmente per una volta.»

«Bene, sarà meglio per lei» rispose Rhodan con una scrollata di spalle. «Arrivederci Khrest.»

Mentre Rhodan ritornava al centro di comando sembrava perduto nei suoi pensieri. La sua mente era preoccupata per Thora, la comandante della spedizione arkonide. Che donna insolita, anche se era afflitta dal morboso pregiudizio della superiorità razziale! I terrestri per lei non erano altro che semiselvaggi. Solo sotto pressione aveva dichiarato la sua volontà di collaborare con Perry Rhodan. Si rendeva conto che era arenata lì, in quel sistema solare di cui prima non ne conosceva l'esistenza, e dal quale non avrebbe potuto mai ritrovare la strada di casa a meno che l'umanità non l'avesse aiutata a costruire una nave spaziale adatta. Non c'era dubbio che la sua razza altamente intelligente ma tremendamente decadente non avrebbe alzato un dito per cercarla o per venire a salvarla. Era più probabile che nessuno si sarebbe nemmeno accorto che la nave di esplorazione scientifica era dispersa.

Thora era una donna di incantevole bellezza. Perry avrebbe quasi potuto amarla se non l'avesse odiata ancora di più. Ma era realmente odio ciò che provava per lei, o se lo immaginava soltanto? Quanto era bello avere Khrest al suo fianco, a spiegargli le ragioni psicologiche del comportamento incomprensibile di Thora. Rhodan alzò le spalle ed entrò nella centrale.

Lo schermo al centro rivelava la Terra con i continenti chiaramente riconoscibili. Presto sarebbero atterrati.

Mercant non era venuto di persona. Il peso delle responsabilità per la sicurezza del Blocco Occidentale stava gravando così fortemente sulle sue spalle che non lasciava più la sua fortezza sotterranea sotto i ghiacciai della Groenlandia, da dove dirigeva tutte le azioni.

Uno dei suoi più capaci dipendenti era il capitano Klein, che lavorava per il sistema difensivo. Era anche un alleato di Rhodan. Mercant aveva nominato Klein suo contatto personale con Rhodan.

Il capitano Klein fu ammesso all'interno della barriera di energia momentaneamente sollevata. Fu condotto da Perry Rhodan che appena cinque ore prima si trovava su Venere. Khrest era seduto in silenzio su una cuccetta nella parte posteriore della stanza, insieme a Thora. Erano pure presenti alla riunione Bell e

Manoli, il dottor Haggard e il telepata John Marshall, membro della Milizia dei Mutanti.

Rhodan salutò Klein e lo invitò a parlare. «Sentiamo il suo rapporto capitano Klein. Immagino che Mercant l'abbia autorizzato a parlare a nome suo e le abbia dato tutte le informazioni sulla situazione. É tanto grave?»

«Abbastanza anche se non possiamo calcolare ancora esattamente la consistenza dell'invasione che sta procedendo in tutta segretezza. Gli L.M. sono astuti e continuano a imparare dai loro precedenti errori. Dapprima erano piuttosto impacciati e si poteva scoprirli facilmente. Questo però non serviva molto, perché un L.M. si limita a lasciare il corpo del suo ospite, permettendo alla mente della vittima di tornare incolume, salvo che questa non può ricordare niente di quello che è accaduto nell'intervallo in cui la sua mente è stata imprigionata nel corpo di insetto dell'L.M. Gli L.M. allora scelgono un'altro bersaglio. A questo momento hanno raggiunto un tale grado di perfezione che è diventato quasi impossibile scoprirli. Anche dovessero essere scoperti gli L.M. non possono essere resi inoffensivi, a meno che il loro ospite non sia ucciso sul posto. Non conosciamo altra soluzione a questo dilemma.»

«Ma io sì,» disse Rhodan. «Io so che gli L.M. hanno stabilito una base da qualche parte su questo pianeta. É il posto dove riposano i loro corpi mentre gli intelletti cambiano posto con quelli delle loro vittime. Se riusciamo a trovare questa base e a distruggere i loro corpi, possiamo riuscire a eliminare i loro intelletti. Perché dipendono da questo collegamento con i corpi per sopravvivere. Un processo piuttosto complicato del quale abbiamo le prove sicure.

Perry Rhodan tacque. Riusciva a sentire il concitato sussurrare di Thora sullo sfondo. Stava certamente tentando di convincere Khrest di qualcosa. I suoi occhi dorati stavano emettendo lampi di fuoco pericoloso. Stava tentando di fare un'altro sforzo per incitare il suo compatriota arkonide contro la razza umana? Rhodan sentì la furia salirgli alla testa, ma la contenne. Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe provato a quella donna arrogante quanto avesse bisogno dell'umanità.

«Continui, capitano Klein,» lo invitò Rhodan. «Che cosa si propone di fare Mercant in proposito?»

«Mettere tutte le personalità sotto stretta sorveglianza per evitare ogni infiltrazione. Questo è tutto.»

«Bene, non è troppo,» ammise Perry.

Khrest si mosse sullo sfondo. Si alzò in piedi.

«Sì, Khrest, che cosa c'è?»

Tutti gli occhi si volsero in direzione dell'alto scienziato, il cui sguardo fuggiva qua e là in modo che nessuno aveva osservato in lui prima di quel momento. La sua voce suonava un po' indecisa mentre diceva, «Thora è riuscita a convincermi che è insensato combattere contro gli L.M. Noi abbiamo un sacco di esperienza in proposito. Fino ad ora hanno conquistato tutti i sistemi solari che hanno scoperto. Se noi non avessimo circondato il nostro impero con un profondo anello di sistemi di allarme e se non avessimo distrutto qualsiasi nave ovale mentre si avvicinava, non esisterebbe più alcun dominio galattico arkonide. Niente può fermare l'avanzata degli L.M.»

Rhodan aggrottò la fronte. «E con questo? Perché ci dici queste cose? É Thora che

ti ha incoraggiato a farlo?»

Khrest si volse a Thora. Sembrava indifeso. Subito lei venne in suo aiuto. Balzò in piedi e rimase lì come una dea della vendetta con furiosi occhi dorati. I suoi capelli pallidi avevano quasi il colore della sua pelle delicata, che stava appena prendendo una debole abbronzatura sotto il forte sole del deserto. Era bella, di una bellezza extraterrestre!

«Sì, l'ho incoraggiato io, Perry Rhodan. Lei sa bene come lo so io che Khrest è stato indebolito dalla sua lunga malattia. E la sua mente in modo particolare ne è stata influenzata. Se dovremo restare qui sulla Terra a combattere una battaglia senza speranza contro gli L.M., sciuperemo i nostri ultimi brandelli di forza. Ho suggerito a Khrest di lasciare questo sistema solare e di cercarne uno che non sia stato ancora scoperto dagli L.M. Khrest ha acconsentito. La nostra decisione è irrevocabile.»

Rhodan avvertì Bell con uno sguardo deciso. Il suo impulsivo amico stava muovendosi verso Thora.

«Quindi lei vuole lasciare il nostro pianeta nella peste,» disse Rhodan con tono di voce indifferente. «Lo stesso pianeta che è venuto a darvi una mano quando avevate bisogno di aiuto.»

«Chi ha dato aiuto?» domandò Thora.

«L'aiuto è stato reciproco. Posso ricordarle che Khrest non sarebbe più in vita senza la scienza medica del dottor Haggard e le conoscenze della Terra in questo campo?»

«E se non fosse stato per voi il mio equipaggio sarebbe ancora vivo. Ma voi li avete uccisi nel corso di un attacco sleale di sorpresa sulla Luna. Siamo pari!»

«Niente affatto! Ma desidero chiederle qualcos'altro, per favore, mi risponda onestamente. Gli L.M. nella classificazione galattica sono in posizione più elevata degli arkonidi? Sono considerati una razza superiore alla sua?»

Il volto di Thora divenne rosso per la rabbia. «Come osa anche soltanto fare una domanda del genere?! Quella razza di insetti appartiene a un grado primitivo, non degno di abitare nell'universo!»

«Ma lei è ancora pronta a tagliare la corda quando la minacciano?» disse Rhodan ironicamente. «La cosa è stupefacente. Non ferisce il suo orgoglio?»

«Siamo costretti dalla necessità. Qui non abbiamo le armi necessarie a sconfiggere gli L.M.»

«Che ne pensa di tentare senza queste armi? Noi possiamo inventarne altre che siano ancora migliori. L'umanità non è disposta ad accettare l'invasione degli L.M. come un fatto immutabile. Noi ci difenderemo e li scacceremo. E lei. Thora ci dovrà aiutare a farlo!»

«Lei non può costringermi a farlo!»

«Non ne sarei tanto sicuro», ribatté Rhodan con studiata decisione. «Ho il modo di costringerla. Senza la *Good Hope* lei è impotente, Thora. Da questo momento né lei né alcuno dei suoi robot sarà ammesso nella *Good Hope*. Lei non lascerà il suo alloggio nella base!»

«Lei mi mette agli arresti?» gridò Thora, piena di rabbia. «Non oserà farlo!»

«Sto semplicemente prendendo delle misure necessarie per impedire l'invasione degli L.M. Khrest una volta a detto che i terrestri assomigliano proprio ai primi

arkonidi sotto questo aspetto. Ha ragione. Siamo duri e decisi a raggiungere la nostra meta. La mia meta ora è di dare un colpo decisivo agli L.M. dal quale non si possano più riprendere. Desidero trovare contro di loro un'arma che un giorno possa anche essere utile alla sua nazione. Ma lei Thora, in nessun caso mi metterà i bastoni tra le ruote! E non potrà nemmeno disertare con la *Good Hope*. Mi sono spiegato?»

Thora lo guardò con odio negli occhi, ma in essi c'era qualcosa d'altro nascosto, oltre l'odio. Rhodan fu preso da un brivido intenso riconoscendo il significato della sensazione che stava lentamente alzandosi dalla mente inconscia della donna che gli stava di fronte. Era ammirazione e un principio di resa, o anche un inizio d'amore.

Rhodan era confuso ma non lo diede a vedere. Ci sarebbe stato tempo più tardi di analizzare questo paradosso. In quel momento c'erano questioni più urgenti da trattare. Non si rese conto che in quel momento anche Khrest era giunto a una decisione. Il capo scientifico della spedizione arkonide che aveva conosciuto molte razze dell'universo e che aveva trattato con tutti i tipi di genti entro l'impero arkonide, si era reso conto improvvisamente con assoluta certezza che la razza umana era quella che sarebbe diventata erede di quell'impero galattico. Non sentì alcun rimpianto quando riconobbe questo fatto, che quindi procedette a registrare e immagazzinare nel suo immenso cervello.

Il capitano Klein ruppe il silenzio. «Il tenente Li-Tschai-Tung, il nostro alleato della Federazione Asiatica, è scomparso. Mercant crede che gli L.M. se ne siano impadroniti.»

Questa affermazione inattesa fece fare un salto anche a Perry Rhodan.

Il tenente Li era uno dei principali agenti della Federazione Asiatica. Tempo fa quando era stato messo in azione contro Rhodan era stato uno dei primi uomini a comprendere che le grandi potenze dovevano essere unite se volevano resistere alla potenza degli arkonidi. Ma una volta quel unità era stata raggiunta aveva compreso i motivi di Rhodan ed aveva imparato ad apprezzare l'ex pilota collaudatore del Blocco Occidentale. Insieme con i colleghi Kosnow del Blocco Occidentale e Klein del Blocco Orientale era passato al servizio della Terza Potenza. Klein era diventato il contatto tra Rhodan e Mercant, mentre Li era diventato il contatto tra Rhodan e il servizio segreto della Federazione Asiatica.

Ed ora *gli* L.M. sembravano aver sopraffatto quell'uomo. Quindi Rhodan era attaccato direttamente per la prima volta, se non si considerava qualche episodio insignificante durante il loro primo tentativo.

«Cosa vuol dire con 'scomparso'? Li non può essere scomparso nel vuoto!»

Li è scomparso dalla Groenlandia ed è ritornato in Cina senza essere autorizzato a farlo. Mercant pensa che gli L.M. abbiano intenzione di scalzare e rovinare le grandi potenze una per una.

«Perché dovrebbero scegliere i nostri ufficiali di collegamento per farlo?» Rhodan squadrò Klein con un certo imbarazzo.

Il capitano notò i sentimenti di sfiducia che stavano nascendo in Rhodan. Scosse la testa: «Se lei stesse pensando che gli L.M. si sono impadroniti anche di me, dovrei deluderla. Non c'è alcun modo di scoprire la presenza di un L.M.?»

«Come pensa che ci si potrebbe regolare?»

«Non ne ho idea. Ma penso che con i vostri mezzi tecnici, voi...»

«Il rivelatore di frequenza! « intervenne Bell con noncuranza.

Rhodan riconobbe la giustezza della proposta con una rabbiosa pacca sulla coscia. Era seccato con se stesso per non averci pensato subito. Naturalmente... c'era una possibilità.

Il rivelatore altamente sensibile, poteva ricevere le vibrazioni del cervello umano e registrarne la frequenza. Il rivelatore era in grado di distinguere un cervello normale da quello di un mutante, malgrado il fatto che le differenze fossero infinitesimali tra le due bande d'onda mentali. D'altra parte, quanto doveva essere enorme la differenza tra il cervello umano e quello di un L.M. simile a un insetto!

«Hai ragione, Reg. Il rivelatore dovrebbe darci un metodo efficiente per determinare se qualcuno è stato invaso da un L.M. La sola domanda da porre è quel che si deve fare in questo caso. Non possiamo semplicemente uccidere quella persona, se ci rimane una possibilità di salvarne la vita. Non c'è senso a inseguire un L.M. da un corpo all'altro.»

Dal fondo della stanza giunse la voce di Khrest, che si potè sentire malgrado le proteste di Thora. «La cosa da fare è di distruggere il corpo dell'L.M. che egli ha lasciato a dormire da qualche parte. Ciò a sua volta costringerà la mente umana, imprigionata nel corpo dell'insetto, a ritornare nel suo corpo autentico. La mente dell'L.M. invece deve morire insieme al suo corpo. Questo è il solo punto vulnerabile. Dobbiamo sfruttare questa debolezza.»

«Che cosa suggerisci per seguire la mente dell'L.M. che sta tornando nel suo corpo?»

Khrest sorrise enigmaticamente. «Questo dovrai impararlo con l'esperienza. É qui dove dovranno intervenire i mutanti. Forse essi possono superare lo spazio tra la mente e il corpo dell'L.M.»

«Forse», annuì Rhodan non del tutto entusiasta. Riteneva poco probabile che si potesse rintracciare una sostanza immateriale che viaggiava alla velocità della luce. La mente era una forma di energia e quindi senza dubbio una forma della materia. Era possibile scoprirla, ma non era tanto sicuro che la si potesse seguire. O c'era qualche probabilità?

Klein approfittò della pausa della conversazione per osservare: «Mercant le chiede, signor Rhodan, di rintracciare Li. Non può svolgere questo compito da solo. Li, può causare un gran danno. Mercant è dell'opinione che gli L.M. tenteranno di mandare a rotoli l'unità del mondo appena realizzata. Un nemico diviso sarebbe un bersaglio più facile per gli L.M. Questo non deve assolutamente accadere.»

«Lei dice che Li è andato in Cina?»

«Sì, fino laggiù l'abbiamo seguito; poi lo abbiamo perduto di vista. Propendiamo a credere che esso si trovi a Pechino.

Rhodan si rivolse a Bell: «Trovami Ernst Ellert, ma in fretta!».

Reginald Bell se ne andò senza commenti. Solo le biancastre sopracciglia di Khrest si alzarono per la sorpresa.

«Che cosa dovrebbe fare Ellert?»

Poiché Khrest non aveva mai sentito parlare delle speciali facoltà di Ellert, Rhodan ritenne opportuno dargli una spiegazione. «Ellert è un mutante. Le sue capacità superano tutto ciò che la mente umana ha potuto concepire fino a qualche tempo fa. É

un teletemporante. Ciò significa che è in grado di mandare la sua mente avanti nel futuro e da qui guardare indietro al passato del nostro tempo attuale. Forse riuscirà a scoprire il nascondiglio degli L.M.»

«Teletemporante?» mormorò Klein, che era ovviamente incapace di comprendere la spiegazione di Rhodan. Poi alzò le spalle e stette zitto. Era sicuro che Perry Rhodan sapeva bene quel che si doveva fare.

Arrivò Ellert e a prima vista era difficile per quelli che sapevano della sua insolita facoltà sopprimere una certa delusione. Il tedesco sembrava perfettamente normale, senza rivelare alcun indizio di una speciale capacità. Tuttavia i suoi occhi bruciavano di un fuoco persistente, senza indebolimenti. Quegli occhi avevano guardato nell'eternità, pensava Rhodan, ogni volta che li osservava.

«Siamo in consiglio di guerra», disse Rhodan a Ellert. «Gli L.M. hanno iniziato l'invasione della Terra. Il tenente Li, agente speciale del Sistema Asiatico di Difesa, è stato invaso da uno di loro. Tako Kakuta darà tutte le informazioni necessarie e l'accompagnerà. Spero che abbia successo. Prima che se ne vada, le darò due rivelatori di frequenza e ulteriori istruzioni.»

Rhodan esitò un momento prima di continuare. Dovette fare uno sforzo non indifferente per dire quel che aveva in mente. «Fino ad ora sono stato riluttante a usare le sue facoltà speciali, signor Ellert. Mi permette una domanda privata? Lei è vissuto nel futuro più di una volta. Questo significa che ha mandato la sua mente avanti, mentre il corpo è rimasto nel tempo presente. Tra l'altro, il fatto che lei possa lasciare il suo corpo a piacere e poi permettere che vi ritorni la mette sullo stesso livello degli L.M. Comunque, lei li supera di molto, poiché il suo intelletto non è legato al tempo presente. Può capire ora perché ho deciso di metterla in azione contro gli L.M.? Se c'è mai stato qualcuno che rappresentasse un vero pericolo per loro, è lei. Ma torniamo alla mia domanda originaria. Lei è stato spesso nel futuro Ellert. Non ha mai scoperto qualche indicazione laggiù che la Terza Potenza esisterà nel futuro? Sconfiggeremo gli invasori?»

Un'ombra passò sul volto di Ellert «Sono spiacente di deluderla. No, non in quel senso. Non salti ad alcuna conclusione per ora. Ma il futuro non è niente di concreto. Molto vie portano al futuro, o lasciatemi dire piuttosto che c'è solo un futuro. Il nostro tempo attuale è qualcosa che si è evoluto da un passato che ormai è diventato una realtà fissa. Ma il futuro è irreal e incerto. Il più piccolo avvenimento che possa aver luogo nel presente lo può cambiare. Quindi non sono mai stato fino ad ora in un futuro che non potesse essere stato cambiato. Mi segue?

Rhodan annuì lentamente per dimostrare che aveva compreso e Ellert continuò: «Ci sono migliaia di futuri possibili con o senza Perry Rhodan. Eppure uno solo di questi possibili futuri diventerà una realtà. Io so che lei ora si sente deluso, ma la mia facoltà di viaggiare nel futuro, sia pure soltanto con la mente, è per lei senza valore pratico. Potrei scivolare nel corso sbagliato e la mia informazione sarebbe sbagliata.»

«Lei può essere inutile come profeta,» continuò Rhodan, «ma non come un avversario degli invasori. Lei è in grado di lasciare il suo corpo per tentare di seguire gli L.M.»

Tenterò di fare del mio meglio, signor Rhodan, insieme a Tako per adempiere al compito che mi ha dato, promise Ellert. Poi dopo aver esitato, aggiunse. «Secondo

uno dei futuri potenziali, io non sarò tra i vivi tra poche settimane. Ma, come ho già detto prima, questa è soltanto una possibilità fra molte. Questa ha esattamente le stesse probabilità di avverarsi quanto l'altra in cui io le dò una mano in un remoto futuro per consolidare l'esistenza dell'impero galattico.»

CAPITOLO TERZO

Un'altra sala di riunione.

I tre Presidenti delle grandi potenze s'incontrarono, più di duemila metri sotto la calotta di ghiaccio della Groenlandia e, a differenza del passato, era la prima volta che non complottavano contro Perry Rhodan. Questa volta stavano cercando di trovare un modo efficace di battere gli invasori. Mercant era presente. Perry Rhodan partecipava alla riunione per mezzo di un'installazione televisiva. La stretta parete di fondo era coperta da un grande schermo televisivo. Su di esso si poteva vedere la figura di Rhodan a grandezza naturale. Tutti i membri del piccolo gruppo della sala di riunione potevano vedere e sentire Rhodan nello stesso modo che lui poteva vedere e sentire loro. Niente lasciava capire che fossero separati da migliaia di chilometri.

Mercant aperse la riunione e poi chiese a Rhodan di spiegare la situazione strategica.

«Signori! « Rhodan venne immediatamente al punto. «A meno che non ci mettiamo ad agire immediatamente siamo perduti. Fortunatamente per l'umanità si è raggiunta l'unione del nostro mondo e quindi la Terra può finalmente essere chiamata Terra e niente altro. Tutte le frontiere sono state praticamente rimosse. Voi signori, state governando il mondo, salvo me che rappresento la Terza Potenza e la potenza degli Arkonidi. Ed anche in campo economico i nostri sforzi sono stati coordinati.

Vi chiedo che i miei agenti e tutte le persone autorizzate possano muoversi senza intralci nei vostri paesi. Devono avere libero accesso a tutti gli uffici del governo e specialmente a quelli dei vostri sistemi di difesa. Il mio personale è già stato avvertito di mettere tutte le personalità del mondo sotto stretta sorveglianza, affinché sia possibile renderci conto immediatamente se qualcuno di loro è stato invaso dagli L.M. Per questo scopo ho bisogno di un assoluto potere decisionale. Devo chiedervi di darmi una completa autorità.»

Segui un silenzio imbarazzato. Nessuno osava rifiutare la richiesta di Rhodan. Eppure...

Mercant intervenne. «Non c'è dubbio che lor signori comprendano la necessità di questa procedura insolita e che vogliano dare i necessari ordini in proposito. È questo che avevate intenzione di fare, non è vero?»

Il presidente del Blocco Occidentale fece un cenno d'assenso, con riluttanza il Presidente del Blocco Orientale e della Federazione Asiatica ne seguirono l'esempio. Non vedevano altra via d'uscita per la pericolosa situazione in cui si trovavano.

Rhodan emise un sospiro di sollievo. Aveva vinto il primo round. «Grazie, signori. Questo, quindi, si riferisce alle misure di difesa da prendere contro gli invasori, per quel che vi riguarda. Non dovete più preoccuparvene. Ho fiducia di ottenere tutto quanto è necessario con l'aiuto delle mie forze. Non appena avremo localizzato la nave «nemica la distruggeremo come abbiamo fatto con la precedente. Ma discutiamo ora il secondo punto del nostro ordine del giorno. Come sapete, ho fondato

un'organizzazione, la Compagnia Generale Cosmica. Il direttore di questo trust internazionale è Homer G. Adams, il ben noto genio finanziario dalla memoria eidetica. Le nostre installazioni industriali sono sorte un po' dappertutto sulla terra. Noi disponiamo di un capitale circolante che supera i trentacinquemila miliardi. Se siete disposti a collaborare con me in questo campo, ufficialmente, da parte mia sono disposto ad anticipare la somma di trentacinquemila miliardi per un progetto che stiamo mettendo a punto per tutti noi.»

Il presidente della Federazione Asiatica si sporse in avanti. «A che progetto si riferisce?» domandò con interesse.

Perry Rhodan sorrise. «Una flotta spaziale! Il nostro pianeta deve avere una flotta spaziale!»

«Per quale ragione?»

«Ci sono molte ragioni, signor Presidente. Una di queste è puramente economica. Non è più un segreto che la guerra e l'armamento militare facevano parte del benessere economico di uno stato. Questo può suonare piuttosto cinico, ma è nondimeno un fatto concreto. Noi dobbiamo quindi continuare secondo questo principio ben provato. Con questa eccezione, tuttavia. I nostri sforzi non serviranno a fabbricare armi da guerra, ma per un'altro scopo, costruire una flotta spaziale. Ciò produrrà un boom economico per tutte le nazioni della Terra. Sorgeranno nuove industrie, ogni persona in grado di farlo avrà lavoro. Alzeremo dalla nuda terra fabbriche e grandi complessi industriali. Troveremo nuovi metodi per produrre nuovi materiali e costruire macchine fino ad ora sconosciute.

«Ho parlato del puro aspetto economico e dei tremendi vantaggi per tutta l'umanità. Ma c'è anche una ragione militare per avere una flotta spaziale. Voi avete distrutto l'incrociatore arkonide sulla Luna. Automaticamente, quando la cosa è accaduta è stato lanciato un segnale d'emergenza. Questo SOS è trasmesso in onde radio con velocità superiori a quelle della luce in tutto l'universo. Questi segnali sono intercettati da razze che conoscono il volo spaziale. L'attuale invasione ne è il risultato. Ma altre razze possono incuriosirsi e venire a dare un'occhiata. La Terra deve essere pronta a fronteggiare altre invasioni. A questo scopo abbiamo bisogno di una flotta spaziale. Spero che vediate la logica del mio ragionamento e che siate d'accordo con me.»

Tutti i presenti furono d'accordo e la proposta di Rhodan fu accettata all'unanimità. Ma Rhodan non aveva ancora finito. La sua richiesta seguente riguardava i modi e i mezzi per formare un governo unito nel mondo. Rhodan concluse la sua mozione con queste parole: «Una volta per tutte dobbiamo avere la garanzia che non ci saranno più divisioni di potere tra le nazioni del mondo. La costruzione della Flotta Spaziale contribuirà a far durare l'unità. Ma dobbiamo aver cura in altri modi di approfondire questo sentimento di appartenenza a una grande entità, che vada oltre le frontiere nazionali. Gli Stati Uniti del Mondo devono diventare una realtà, questo sogno millenario degli utopisti che è stato per tanto tempo ridicolizzato. Mai come oggi c'è stata una simile possibilità favorevole per una federazione di tutti gli uomini. Il pericolo comune che dobbiamo affrontare e gli sforzi comuni che dovremmo compiere per costruire la flotta spaziale, saranno per tutti noi un'ispirazione. Incominciate per favore tutti i negoziati necessari appena

possibile. Questo è tutto ciò che dovevo dirvi, signori. Ora per favore, procedete da soli. Io non sono interessato nei problemi interni. Mercant mi terrà informato di tutte le cose essenziali. Grazie per la vostra fiducia in me; non ve ne pentirete.»

Lo schermo televisivo alla parete si spense.

Tutti rimasero in silenzio finché Mercant osservò, «I nostri obbiettivi sono stati definiti, signori. Dipende da voi se li raggiungeremo. Volevo essere certo di ottenere qualche risultato tangibile da questa riunione e ho quindi chiesto a qualcuno di unirsi a noi. Quest'uomo sarà in grado di consigliarci in tutte le questioni finanziarie e economiche. Signori, desidero presentarvi il signor Homer G. Adams, direttore della Compagnia Cosmica Generale.»

Ernst Ellert e Tako Kakuta tenevano un consiglio di guerra nella loro stanza d'albergo a Pechino.

«Dovresti essere capace di farlo,» lo incitava Ellert. «Ricorda come hai fatto esplodere la nave ovale degli L.M. Ti sei teleportato, insieme alla bomba nella nave nemica. Se hai potuto portare con te una bomba, allora, devi essere in grado di trasportare un essere umano. Hai dimostrato di poter teleportare qualunque materiale che tocchi. Inoltre Ishi-Matsu può trasferire agli altri le sue capacità di vedere attraverso le cose, anche quando sono molto lontane.»

«Tu puoi avere ragione,» ammise il giapponese con un sorriso educato, dovremo tentare un esperimento del genere. Non avevo mai pensato a una simile possibilità. «Per essere sincero non mi era mai venuta in mente.»

«Dobbiamo fare esperimenti per scoprire tutto il nostro potenziale. Questo vale anche per il resto dei militi dei mutanti. Ci vorranno anni di esperienze per conoscere a fondo le nostre forze. «Che ne dici di portarmi con te nel futuro?» domandò il giapponese in tutta serietà. «Dobbiamo scambiarci dei favori, no?»

Ellert sorrise con aria sorniona. «È così che tu immagini debba funzionare la nostra tanto lodata fusione delle forze?» disse scherzosamente. «Se Khrest avesse idea di questo...»

Tako ridivenne serio. Si erano divertiti, adesso c'era da tornare al lavoro. «Abbiamo trovato Li,» dichiarò. «Che cosa ne facciamo di lui, ora? Come? possiamo sapere se sta per fare delle cose sciocche, magari anche pericolose? Non possiamo avvertire i funzionari del governo della Federazione Asiatica. Chi può dire che molti di loro non siano stati occupati dagli L.M.?»

Aveva a malapena finito quando i cicalini di entrambi i loro apparecchi ricetrasmittenti incominciarono a suonare. Premettero il pulsante del ricevitore e sentirono la voce di Ras Taschubai, il secondo televiaggiatore del corpo dei mutanti.

«Ascoltate, c'è del lavoro per voi. Li è andato in macchina all'aeroporto e ha acquistato un biglietto per lo strato-piano di Batang. L'aeroplano parte domani mattina alle 6 e 35.»

«Che ora terribile per alzarsi!» si lamentò Ellert che amava dormire fino tardi. «Che cosa vuole Li a Batang, fra tutti i posti che ci sono?»

«Come faccio a saperlo? Non ha spiegato le ragioni del suo viaggio quando ha comprato il biglietto.»

«Non hai torto,» rise Ellert. «Perché non vieni a raggiungerci qui? Li non se ne

andrà durante la notte. Quando arriverà a Batang?»

«Il volo dura due ore. Circa alle otto e trenta, direi.»

«Lo accoglieremo con un comitato di ricevimento a Batang,» disse Ellert. «Bene, non ti preoccupare più di Li. Limitati a fare il salto!»

Ci volle soltanto un secondo prima che il robusto africano si materializzasse nel mezzo della stanza d'albergo. Si mise a sorridere quando vide che Ellert e Tako erano sobbalzati alla sua improvvisa apparizione. Un balzo fatto abbastanza inconsciamente, perché nessuno può abituarsi all'idea di vedere una persona sorgere dal nulla, nemmeno un altro televiaggiatore.

«Hai un'idea di che cosa voglia il nostro amico proprio nel Tibet fra tutti i posti del mondo?» chiese Tako. «Batang è in direzione del Tibet se non mi sbaglio.»

«John ti sbagli,» disse Ras. «Più di mille e cinquecento chilometri. Un bel salto, direi. Come lo faremo?»

«Prenderemo Ellert tra di noi, poi salteremo. Speriamo di farcela.»

Gli occhi di Ras si spalancarono per lo stupore. «Prendere Ellert tra di noi? Vuoi dire che lo prenderemo con noi quando salteremo?»

«Perché no?» chiese Tako. «Non pesa nemmeno quanto una bomba di media potenza! Quindi dov'è il problema?»

L'aereo atterrò in orario. Li sbarcò e si diresse verso gli edifici dell'aeroporto senza guardare né a destra né a sinistra. Sembrava sentirsi perfettamente sicuro. Dato che un giapponese non sarebbe stato notato qui a Batang, Tako si era incaricato della sorveglianza diretta di Li. Si tenne in contatto continuo con i due colleghi per mezzo della minuscola ricetrasmittente inclusa in un bracciale.

Li, non aveva bagagli, ma portava una grande somma di denaro. Come avesse avuto il denaro nessuno lo sapeva, meno di tutti probabilmente lo stesso Li. Prese una stanza in uno dei più lussuosi alberghi, pagò tre giorni di permanenza in anticipo e poi non lasciò la sua stanza per il resto del mattino. Tako fece la guardia seduto in un piccolo bar davanti all'albergo. Era tremendamente annoiato. Temeva di addormentarsi e sperava di avere il cambio al più presto possibile.

Ras venne a salvare Tako verso mezzogiorno. Ordinò da bere e assicurò al suo amico giapponese che non gli sarebbe importato proprio di restare al bar fino a sera. Non troppo sicuro di ciò e Tako, un po' malfermo sulle gambe, lasciò il bar e andò direttamente all'albergo dove era atteso da Ellert.

«Cosa diavolo pensi che Li voglia fare in questa città dimenticata da Dio?» domandò Ellert. Stava sdraiato sul letto leggendo un libro quando Tako era entrato nel modo più convenzionale. Ora mise da parte il libro e fece la domanda che lo aveva preoccupato per tutta la mattina.

Tako era incuriosito quanto lui delle ragioni che poteva avere Li per stare a Batang.

«Non ne ho la minima idea,» sospirò e si abbandonò nella poltrona più vicina. «Non possiamo certo chiederglielo personalmente. Ma non potresti dare un'occhiata al futuro e scoprire quali sono le sue intenzioni?»

«Non ho modo di sapere se raggiungerò il futuro autentico o qualche semplice corrente del tempo probabile. Fortunatamente, la mia mente non è legata al corpo e può muoversi liberamente attorno, non essendo legata alla materia. Posso viaggiare anche ad angolo retto rispetto alla corrente del tempo; se è necessario. Ma non so mai

se quel che vedo accadrà davvero, alla fine,»

«Perché non tenti?» suggerì Tako, che aveva soltanto una vaga idea della teletemporizzazione. «Farò la guardia qui al tuo corpo addormentato.»

Ellert annuì e rimase steso sul letto. «Non c'è niente di male a farlo,» ammise. «Ma non posso dire quanto durerà questo viaggio. Non lasciare entrare nessuno in questa stanza. Mi raccomando!»

Tako si alzò e andò a chiudere la porta a chiave. Quando ritornò al letto, Ellert stava disteso già immobile con gli occhi chiusi. Tako si chinò sul suo amico e si fermò di colpo. Ellert aveva smesso di respirare... o si trattava di un'illusione? Il suo polso era debole. Tako pizzicò la guancia di Ellert ma non ci fu alcuna reazione.

Tako decise di fare un sonnellino, visto che non c'era molto che potesse fare per ora. La sua testa si era appena appoggiata al cuscino che si addormentò. Niente disturbò il suo tranquillo pomeriggio.

Nel frattempo Li era seduto nella stanza d'albergo pochi isolati lontano. L'intelletto che aveva invaso il suo cervello, rimpiazzando quello di Li, aveva stabilito una comunicazione telepatica con il comandante che stava lassù, in orbita con un'astronave ovale.

«Dobbiamo abbandonare il nostro piano di proteggere la nostra base sul terzo pianeta. L'essere umano di nome Li è divenuto sospetto. Ma sarebbe insensato di entrare in un'altro corpo. Dovremmo ricominciare tutto da capo. Inoltre Li, ha soltanto sollevato qualche sospetto; nessuno è certo nelle sue condizioni. Li rimarrà a Batang per altri due giorni, poi volerà negli Stati Uniti. Attendi altre istruzioni.»

Da quel momento le attività di Li non ebbero né capo né coda. Passeggiò senza meta in tutta la città, con l'aria di ignorare le persone che lo pedinavano. Il terzo giorno comperò un biglietto per Carson City nel Nevada, via Hong Kong.

Come ci si aspettava, il tentativo di Ellert era rimasto infruttuoso. Al contrario, tutti erano ancora più confusi.

Ellert aveva lasciato il tempo attuale ed era andato avanti nel futuro. La sua mente smaterializzata era fluttuata sopra Li mentre stava volando da Hong Kong al Nevada. Uno spostamento orizzontale nella corrente del tempo aveva mostrato un'altra possibilità. Lo stesso aereo, ma senza la presenza di Li. Come si poteva dire quale fosse la verità?

A Ellert incominciò ad apparire quanto poco uso pratico si potesse fare della sua capacità straordinaria. Ciascun punto del presente era un perno che portava a tutti i futuri potenziali. C'era un numero infinito di direzioni che gli avvenimenti potevano prendere. Solo il presente poteva determinare l'unico sentiero che sarebbe diventato vero. Il guardare avanti nel futuro poteva soltanto rivelare tutte le vie potenziali, ma nessuno poteva dire quali di queste possibilità sarebbe diventata una realtà.

Quindi ciascun avvenimento che fosse già accaduto non poteva essere cambiato mai. Il tempo non poteva essere manipolato con cambiamenti retroattivi.

Mentre Ellert stava rimuginando queste riflessioni, gli venne un'altra idea. Non era ancora in grado di apprezzare tutta l'estensione. Doveva discuterla con Perry Rhodan. Se la teoria si fosse dimostrata esatta, allora i giorni degli L.M. sulla Terra erano contati.

Perry Rhodan e Ellert sedevano soli e indisturbati nella centrale di comando della vecchia Stardust I. Quello era il rifugio favorito di Rhodan, quando si sentiva maggiormente a suo agio, il posto dove era iniziata la sua fantastica carriera.

Ellert, iniziò il suo rapporto. «Non abbiamo seguito Li durante il suo volo negli USA; conoscevamo la sua destinazione. Nel frattempo John Marshall sembra averlo preso sotto le sue ali. E secondo quanto mi è stato detto, anche Anne Sloane si trova a Carson City. Devo convenire con la sua idea che la prossima fermata di Li sarà Nevada Fields.»

«Questo sarebbe logico,» confermò Rhodan.

«Mentre avevo lasciato il mio corpo per osservare Li nel futuro ho fatto una scoperta notevole. Gli L.M. comunicano tra di loro telepaticamente! Sono persino riuscito a decifrare una parte della loro conversazione. Liberato dal nostro scafo materiale, dal nostro corpo, il nostro intelletto funziona in un modo più perfetto e avanzato. Se ce ne sarà bisogno, noi potremmo probabilmente comunicare direttamente con gli L.M. per mezzo della telepatia. Ma questo secondo me è insensato. Perché è molto meglio se non scopriranno mai questa possibilità. Un'altra idea che mi è venuta: sono convinto che sia possibile inseguire una mente L.M. smaterializzata. Qualunque televiaggiatore sarebbe capace di farlo. Un televiaggiatore viaggia trasportando il suo corpo e la sua mente insieme in un'altra dimensione e in seguito si materializza in un posto differente. Sotto questo aspetto non è altro che puro spirito, in un certo modo imparentato con quello degli L.M. In queste circostanze mi pare probabile che Ras o Tako o anche io stesso, possiamo attaccarci all'L.M. quando abbandona un corpo umano per tornare al suo corpo di insetto.»

Perry Rhodan aveva ascoltato molto attentamente. Il suo brillante cervello considerò la possibilità, valutò le probabilità e registrò tutto in un robot elettronico. Da quel momento era assistito dal tremendo sapere degli arkonidi. I suoi banchi della memoria scaricarono le informazioni necessarie.

Alzò la testa e disse a Ellert, che sedeva al di là della piccola tavola. «Hai ragione Ellert. Hai assolutamente ragione. Lo tenteremo, ci assumeremo questo rischio. Noi crediamo che Li sia andato al Nevada con qualche missione speciale. La signorina Sloane mi terrà informato di tutte le mosse di Li. Ma c'è qualcos'altro che desidero discutere con te. Tu sai che non ho mai impegnato le sue facoltà di teletemporante. Da principio ho evitato di farlo per ragioni etiche. Nel frattempo abbiamo scoperto che la presenza di molteplici piani di probabilità impedisce ogni tentativo di ottenere una visione chiara di avvenimenti futuri. Malgrado ciò devo chiederti di fare un'eccezione. È accaduto qualcosa di *molto* bizzarro...»

Ellert si chinò in avanti con grande interesse per esaminare l'articolo di giornale che Rhodan gli indicava. Grossi titoli attrassero la sua attenzione, ed egli incominciò a leggere.

BIMBA DI SEI ANNI SPARA AL PADRE CON LA PISTOLA.
Misterioso delitto compiuto da una bambina, Mesilla. Nuovo
Messico, dal nostro inviato speciale. Uno dei più misteriosi
assassina del secolo è accaduto ieri mattina a Mesilla, nel Nuovo
Messico. Betty Toufry, una bambina di sei anni ha afferrato la
pistola del padre, mentre gli stava seduta in braccio e gli ha
sparato. La bambina non aveva mai maneggiato prima la pistola
e non aveva alcuna idea di come usarla.

Allan G. Toufry, il padre della bambina, come faceva rilevare l'articolo, era stato uno scienziato atomico. Aveva contribuito allo sviluppo degli ultimi tipi di bombe atomiche. Era stato il direttore delle più recenti prove di bombe atomiche nel deserto. Secondo il resoconto, la bambina era accorsa soltanto pochi minuti prima per salutare suo padre. Mentre lo stava abbracciando era sembrata improvvisamente sorpresa. Mentre era seduta in grembo al padre, la pistola era parsa balzarle in mano. Questa scena era stata descritta dalla cameriera di famiglia, il cui resoconto oculare doveva essere considerato con qualche riserva, perché la donna sembrava in preda di un violento attacco isterico. In ogni caso, continuava il resoconto, la faccenda sarebbe stata investigata a fondo da esperti in psicologia.

Ellert alzò la testa fissando gli occhi interrogativi di Perry Rhodan.

«Che te ne pare?» domandò Perry.

Ellert alzò le spalle. «Incredibile! Sono particolarmente, incuriosito dalla dichiarazione della cameriera. Sono incline a credere che abbia detto la verità.»

«Lo credo anch'io,» ammise Rhodan. «Ho un'idea, ma mi piacerebbe stare sul sicuro. Quindi mi piacerebbe che tu scoprissi che cosa accadrà a questa bambina nel futuro. Specialmente che specie di persona diventerà. Puoi scoprirlo per me?»

«Fino a un certo punto. Qualunque direzione prenda alla fine il futuro non ha effetto sulla personalità. Quella rimane sempre la stessa malgrado tutto. Non importa in quale dei molti futuri mi troverò; il punto principale è che Betty Toufry sia viva ora.»

«É quel che pensavo, Ellert. Dovrai andare nel Nuovo Messico oppure puoi farcela da qui?»

«Sarebbe più vantaggioso se fossi là. Inoltre sarei più vicino a Carson City.»

«D'accordo Ellert. É una cosa sensata. Parti subito e tienimi informato. Quella ragazzina mi interessa molto.»

I telepatti erano in grado di scoprire subito gli L.M. grazie al particolare schema di pensiero degli alieni. Il cerchio si stringeva sempre più attorno agli invasori ma non senza pericolo per i loro inseguitori.

Lo spaziorpato di Nevada era l'istallazione principale per l'esplorazione dello spazio. Attorno all'intera area fu sistemato un cordone molto fitto allo scopo di tenere fuori gli intrusi. Sfortunatamente questo non preoccupava gli L.M. che potevano attraversare la zona di sicurezza quando volevano e trovare un posto sicuro nei corpi delle loro vittime.

Era quindi essenziale per gli agenti di Rhodan montare la guardia nell'interno della

zona circondata e stare in allarme per individuare possibili intrusi.

Il fatto non piaceva molto al capitano Burners delle Forze di Sicurezza, ma non aveva molta scelta in proposito. Dopo tutto doveva obbedire agli ordini del suo capo, Allan D. Mercant. Non sempre capiva questi ordini, negli ultimi tempi, perché era stato abituato a regola precise. Chiunque non avesse legittimi motivi entro la zona non poteva entrarci. Era piuttosto chiaro. Ed ora, improvvisamente tutti i tipi di estranei avevano il permesso di ficcare il naso in cose che non li riguardavano per niente.

C'era quel Marshall, ad esempio. Era il più esasperante. Sorrideva sempre come se sapesse tutto. Che cosa poteva sapere quel tipo, dopo tutto? Bene, era uno degli uomini di Rhodan e si presumeva che Rhodan avesse le mani in pasta dappertutto.

John Marshall, il telepata australiano che aveva fatto fallire una rapina leggendo la mente di un criminale, era adesso al servizio di Rhodan. Marshall era autorizzato a muoversi liberamente dove voleva entro lo spazioporto, di Nevada. Era naturale per lui fare buon uso di questa opportunità e familiarizzarsi a fondo con le ampie installazioni dello spazioporto. Conosceva il generale Pounder, capo del Comando della Esplorazione Spaziale ed anche il suo assistente, il colonnello Maurice. Era in rapporti amichevoli con il dottor Fleeps del Dipartimento di Medicina spaziale come con il dottor Lehmann, direttore scientifico dell'Accademia di Volo Spaziale di California. E naturalmente conosceva anche il capitano Burners.

Fino a quel momento Marshall non era stato in grado di individuare un solo L.M. Sembrava del tutto improbabile, ma era nondimeno vero, John si spremeva il cervello per capire se si trattava di un caso o di una cosa fatta di proposito, ma non riusciva a trovare la risposta. Teneva tutte le persone importanti sotto controllo costante e parlava con loro ogni giorno, esplorando nel frattempo i loro pensieri, grazie alla sua capacità di leggere la mente. Eppure non riusciva a scoprire niente di sospetto.

Quel giorno era stato invitato dal dottor Lehmann per una partita a scacchi. L'anziano signore era un appassionato giocatore ed era felice di aver trovato un degno avversario in John Marshall. Non c'è bisogno di dire che lo scienziato non aveva la minima idea di come Marshall facesse ad essere un giocatore di scacchi tanto eccellente: in effetti egli leggeva semplicemente la mente del suo avversario e ne conosceva in anticipo ogni mossa.

«Scacco! « disse trionfante e mosse la regina ritenendo di aver vinto la partita. Con evidente godimento fumava la pipa che emetteva nubi di fumo puzzolente.

«É sicuro, dottor Lehmann?» domandò l'australiano. «Pensa che io abbia dimenticato il mio alfiere? Si è sbagliato! Bene, che ne dice ora?»

Lehmann fissò l'alfiere, completamente imbarazzato. In effetti aveva presunto che il suo avversario avesse del tutto dimenticato l'alfiere che stava in un angolo, completamente circondato negli ultimi dieci minuti.

John accese una sigaretta mentre Lehmann afferrava la sua regina con le dita ingiallite dalla nicotina. Alzò il pezzo pensosamente. Ma con la mano a mezzana Lehmann improvvisamente smise di muoversi. Sembrava diventato di pietra.

John, che era intimamente divertito dall'intenzione del suo avversario di minacciare il suo alfiere con una mossa furtiva della regina, si rese conto improvvisamente con un sobbalzo che il flusso dei pensieri di Lehmann si era

interrotto di colpo.

Fissò Lehmann, che stava ora seduto senza muoversi come una statua di pietra. I suoi occhi avevano assunto uno sguardo vuoto. La sua mano, che teneva ancora la regina, era immobile sopra la scacchiera. Non si scorgeva alcun tremito, nemmeno un debole involontario battito delle palpebre.

Nello stesso tempo John sentì qualcosa che si spingeva nello spazio che un attimo prima era stato occupato dalla mente del professore. Con la velocità del lampo Marshall ritirò i tentacoli della sonda della sua mente telepatica dal cervello di Lehmann. Si tenne soltanto in lieve contatto per non disturbare la mente aliena dell'L.M. che stava penetrando.

Marshall cercò di non provocare alcun sospetto. Sapeva che entro pochi istanti uno degli invasori lo avrebbe guardato attraverso gli occhi di Lehmann. Secondo Mercant ci sarebbero voluti circa cinque secondi.

Infatti! Quando furono trascorsi cinque secondi Lehmann incominciò a muoversi. Come una marionetta mise giù la regina su un quadretto in cui era assolutamente insensato metterla. Nei suoi occhi ritornò la vita. Guardò Marshall con aria interrogativa.

«Bene?»

John tentò di riprendersi. In tutta la sua vita non gli era mai accaduto di dover affrontare una situazione così infernale. Se soltanto avesse potuto penetrare nella mente dell'alieno! Ma la cosa non era semplice come poteva sembrare. L'L.M. possedeva alcune rudimentali tracce di capacità telepatica. Si sarebbe immediatamente accorto del sondaggio. Meglio non correre rischi.

«Non è una bella mossa, professore! Per lei vorrebbe dire scacco matto. Sono certo che non intendeva muovere così. Le concederò di ripetere la mossa. «Con queste parole Marshall afferrò il suo alfiere e lo mise in posizione sfavorevole. Per Lehmann sarebbe stata una cosa semplice approfittare della grave negligenza del suo avversario. Ma non fece niente del genere. A quanto pareva ci voleva un certo tempo prima che l'L.M. potesse accedere a tutte le informazioni contenute nei centri della memoria della sua vittima. La mossa successiva di Lehmann fu una sciocchezza e contro tutte le regole del gioco degli scacchi.

John finse di non accorgersene e a sua volta fece una mossa che non era da meno assurda. Mentre la faceva, tentò di avvicinarsi alla mente dell'alieno, ma urtò contro un ostacolo mentale che non poté superare. Desiderava di evitare d'usare la forza, per non attirare su di sé l'attenzione del suo avversario. Quindi questo significava che gli L.M. erano in grado di schermare i loro pensieri circondandoli con una barriera. Così sarebbe stato impossibile conoscere le loro intenzioni leggendo le loro menti. Ci poteva essere tuttavia una possibilità che la barriera si alzasse quando l'L.M. si metteva in comunicazione con un altro della sua specie. John doveva fare in modo di stare in guardia in vista di una possibilità del genere.

La partita a scacchi continuò in un modo tutt'altro che ortodosso, benché l'L.M. sembrasse apprendere abbastanza velocemente. John pensò che fosse una cosa saggia lasciargli vincere la partita. Poi si congedò con poche parole innocenti. Concluse con: «Spero che lei manterrà la sua promessa, professore!»

«Quale promessa?»

«L'esperimento. Non l'avrà certo scordato. Mi ha suggerito di assistere al suo prossimo esperimento con la nuovissima camera di combustione. Desiderava provarla tra un paio di giorni.»

«Oh, certo che potrà venire,»

«Grazie professore. Buona notte.»

Tornato nella sua stanza, Marshall trasse dalla valigia il minuscolo ma potente trasmettitore. Pochi minuti più tardi stava parlando con Perry Rhodan che non era affatto contento di essere strappato al suo lavoro di prima mattina con Khrest e i mutanti.

Non appena Rhodan sentì la voce di John la sua rabbia scomparve. Ascoltò attentamente il rapporto di Marshall; poi disse lentamente, «Tieni Lehmann sotto stretta sorveglianza. Ho avuto notizie da Anne Sloane, Li è in viaggio verso lo Spazioporto di Nevada. Ha fatto credere di viaggiare per Conto di Mercant. Intende incontrarsi con Lehmann. É probabile che i due intendano portare a termine qualche missione segreta che paralizzerebbe il nostro programma di esplorazione spaziale. Sta costantemente all'erta. Mettiti in contatto con la signorina Sloane non appena arriva. Non appena Ellert avrà portato a termine il suo attuale incarico si unirà ai vostri sforzi. Sembra che lo Spazioporto di Nevada sia il punto decisivo dell'invasione.»

Rhodan non sapeva quanto fosse giusto quello che presumeva.

Non fu difficile per Ellert seguire il cammino di Betty Toufry lungo la corrente del tempo. A cinque anni nel futuro poteva riconoscere il miglior modo di osservare la sua personalità. Tutti i mondi paralleli coincidevano in uno strano modo.

Mentre fluttuava invisibile sopra la ragazza per penetrare la sua mente, ebbe una sorpresa sconvolgente. Betty Toufry era una telepata.

Lei piegò un poco la testa come per ascoltare; poi un sorriso discreto passò sui suoi lineamenti delicati. Era seduta sulla veranda della stessa casa in cui era vissuta cinque anni prima con suo padre, quando si era verificato un incidente inaspettato.

«Chi sei?» chiese senza suono, con i suoi pensieri. Ellert era in grado di comprenderla chiaramente. Decise di lasciar cadere ogni finzione. Non era sensato tentare d'ingannarla; sentiva che i poteri telepatici della ragazza erano superiori ai suoi.

«Sono Ernst Ellert, uno dei collaboratori di Rhodan.»

«E allora?» sembrava sorpresa. «Ti ha mandato Rhodan?»

Ellert fu stupito da quella reazione. «Che cosa vuoi dire?»

Lei sembrò riflettere per qualche istante. Poi un sorrisetto illuminò il suo volto. «Mi spiace Ellert, quasi mi dimenticavo. Mi hai già detto cinque anni fa di questa visita che mi avresti fatto nel futuro. Fu grazie a questo incontro che Perry Rhodan decise di prendermi sotto la sua protezione. Da quel tempo ho lavorato con la Milizia dei Mutanti. Lo comprendi?»

«Solo parzialmente,» ammise Ellert. «Quindi tu stai lavorando per Perry Rhodan; è così?»

«Sì, infatti. «Esitò prima di proseguire: «Ascolta Ernst! Io sono una mutante. Le mie specialità sono la telecinesi e la telepatia. All'età di sei anni avevo un quoziente d'intelligenza doppio di quello di un adulto. Stanno nascendo nuovi mutanti in tutte

le parti del mondo. Il nuovo tipo di uomo sta formandosi gradatamente e fino a questo momento senza essere individuato. Un giorno o l'altro rimpiazzerà totalmente l'*Homo Sapiens*.»

«Che visione orribile!»

«Perché? Ti dispiace che uno studio di sviluppo abbia termine? Non sono d'accordo con te. L'erede dell'Impero Galattico non sarà l'*Homo Sapiens* ma l'*Homo Superior*.»

La confusione di Ellert continuava ad aumentare. Quella ragazzina, il cui intelletto era enormemente superiore al suo, parlava di cose che erano soltanto sussurate nel campo di Rhodan. Bene, aveva quasi dimenticato che si trovava avanti di cinque anni nel futuro in quel momento. E con tutta probabilità nella dimensione della realtà.

«Risponderesti a una domanda, Betty?»

«Sì, volentieri.»

«Perché hai sparato a tuo padre cinque anni fa?»

All'inizio sembrò che lei volesse trattenere i suoi pensieri, ma poi gli giunsero chiaramente. «Per quel che mi ricordo avevo sempre letto i suoi pensieri. Mia madre era morta alla mia nascita. Tutto il mio amore era concentrato soltanto su di lui. Quel giorno, quando venne a casa i miei pensieri gli andarono incontro per salutarlo e incontrai una barriera che era difficile da superare. É in quel momento che mi trovai di fronte all'L.M. che aveva invaso la sua mente. La cosa mi colpì in modo spaventoso e potei muovermi a stento. Mio padre, o qualunque fosse la cosa che stava nel corpo di mio padre, mi prese in braccio e mi baciò. Poi si sedette tenendomi in grembo. In tutto questo tempo io stavo leggendo la sua mente. I suoi pensieri erano tutti per l'imminente distruzione del nostro mondo, poiché il giorno successivo intendeva far esplodere la riserva sotterranea di bombe atomiche per far saltare in aria tutto il continente.

«Chi avrebbe creduto al mio racconto? Ero solo una bambina di sei anni. Agii automaticamente. La rivoltella che era solito portare in tasca mi balzò in mano grazie alla Telecinesi. E poi... bene, le cose sono andate così.»

Ellert rimase in silenzio. Lasciò vagare sentimenti di comprensione e compassione attorno alla ragazza. Lei alzò la testa verso il cielo, dove presumeva che lo spirito di Ellert si trovasse.

«Ed ora Ellert, torna da Rhodan e riferiscigli quello che hai scoperto su di me. C'è una sola cosa che posso dirti. L'invasione degli L.M. fallirà. Noi li sconfiggeremo. Ma tu Ernst...»

I pensieri della ragazza si affievolirono e lui non riusciva più a percepirla.

«Avanti, Che c'è che mi riguarda, Betty?»

«Mi spiace. Non posso dirtelo.»

«Perché no?»

«Non mi è permesso, Ernst. Per favore, non insistere più. Tu sei il perno attorno al quale gira l'intera storia futura dell'umanità. Tu sei il punto decisivo della storia umana. Il tuo destino è strettamente legato con quello dell'impero galattico di un futuro lontano. Se tu avessi idea di quello che il futuro ti riserva potresti tentare di evitarlo. Ciò non deve accadere. Segui il cammino che il destino ti ha riservato, in modo che Perry Rhodan possa raggiungere la sua meta. Tu ed io non ci vedremo

più.»

«E fra cinque anni... ora? Che sarà allora? Dove sarò io?»

«Fra cinque anni? Tu guarderai questo tempo come l'alba dell'umanità. Lo guarderai da qualche elevato punto di vista che supera ogni immaginazione umana. Ed ora lasciami sola.»

Ellert sentì che Betty Toufry stava erigendo attorno alla sua mente una barriera che egli non poteva superare. Dopo alcuni secondi di indecisione tornò nel suo tempo.

Sapeva esattamente quel che doveva fare.

CAPITOLO QUARTO

«Sei convinto che la base degli invasori sulla Terra si trovi nel Tibet?» domandò Reginald Bell.

Rhodan annuì. Khrest era seduto accanto a lui. Rhodan teneva in mano un fascio di fogli, gli ultimi rapporti dalla C.C.G. che gli riferivano delle nuove fabbriche e installazioni industriali che Adams stava facendo costruire in tutte le parti del globo. Aveva già iniziato la costruzione della flotta spaziale terrestre. I confini tra le nazioni del mondo sembravano essere scomparsi finalmente, almeno sotto questo aspetto.

«Ne sono certo, Reg. Gli L.M. hanno intenzione di far andare Li nella loro base. Quali siano i loro piani, una volta che sia là non lo sappiamo, sfortunatamente. Gli L.M. hanno cambiato idea una volta che si sono resi conto della mente di Ellert che sondava il cervello del dottor Lehmann, che a sua volta era stato invaso da uno degli L.M. Non hanno abbandonato il corpo di Li, ma le hanno assegnato un altro bersaglio. Li si è diretto allo Spazioporto di Nevada e ha incontrato il dottor Lehmann. Sono certo che i due hanno l'ordine di dare un colpo molto serio al nostro programma di volo spaziale in quel posto.»

«Non ho idea di come impedire ai due di portare a termine la loro missione,» osservò Khrest. Sembrava ancora dubitare che qualcuno potesse fare in modo di resistere agli L.M. La sua razza decadente era diventata troppo stanca per combattere contro gli invasori. «Hanno conquistato interi sistemi solari e soggiogato intere razze e nessuno è riuscito ad impedirlo.»

«Noi ci riusciremo certamente!» disse Rhodan, duro e deciso. «E abbiamo anche i mezzi per farlo. La disastrosa bomba atomica ha pure avuto i suoi meriti, malgrado i guai che ha provocato a parte dell'umanità. Le radiazioni atomiche hanno avuto il risultato di accelerare lo sviluppo della razza umana di un migliaio di volte. In qualunque modo si sarebbe sviluppato l'uomo entro i prossimi diecimila anni, lo è già diventato oggi, almeno parzialmente. La nostra milizia dei mutanti è soltanto la anticipatrice della futura norma dell'umanità. E questo non è accaduto troppo presto perché senza l'aiuto dei nostri mutanti noi saremmo le vittime indifese alla mercé di un nemico senza misericordia.»

Khrest fissò Rhodan. C'era un fuoco che bruciava negli occhi dorati sotto la fronte possente... lo stesso fuoco che Rhodan aveva già notato una volta in essi mentre stavano a discutere il destino della Terra in rapporto a quello dell'impero Arkonide. Lo sguardo di Khrest era colmo di ammirazione, gioia e fiducia, mescolate con una certa preoccupazione. Tutto ciò sullo sfondo della illimitata sapienza di una razza millenaria che era stata testimone della nascita e della caduta di molti sistemi solari.

«Negli ultimi tempi sono stato preoccupato dalla domanda se il destino o il caso governino l'universo» rispose. «Sono quasi incline a ritenere che il destino sia quello che ha un ruolo decisivo. Quanto possente e inconcepibile deve essere la potenza di chi porta il peso delle decisioni...»

«Per quanto riguarda questo nostro piccolo mondo, noi siamo quelli che devono decidere,» intervenne Bell con il suo solito modo prosaico. Rapidamente passò all'argomento che era più vicino ai loro cuori. «Che cosa accadrà nel Nevada?»

Rhodan sorrise enigmaticamente. «Prepareremo una trappola per loro. Nel caso che ci caschino, il che sembra molto probabile in base a come stanno attualmente le cose, noi dovremmo sapere in breve tempo se vinceremo o perderemo la nostra. Speriamo che la teoria di Ellert funzioni anche in pratica.»

«Credi veramente alla sua teoria che i nostri televiaggiatori possano inseguire le menti smaterializzate degli L.M. quando lasciano i corpi delle loro vittime in preda al panico?»

«Sì. Credo che sia fattibile, Khrest,» confermò Rhodan. «Questa sarà la nostra sola speranza di scoprire il posto dove si nascondono. Una volta arrivati a questo punto, il resto non dovrebbe essere troppo difficile. Possiamo anche essere fortunati e catturare uno degli L.M. nella sua forma naturale. A proposito di ciò, mi viene in mente uno splendido suggerimento che mi ha dato Khrest. Ma tutto dipende dal risultato dell'esperimento nel Nevada.»

«Che ne dici di far parte anche noi del gran segreto?» lo incitò Bell. «Che cosa hai in mente di fare laggiù?»

«Non ci vorrà molto a spiegarlo. Anche tu, Khrest dovresti ascoltare con attenzione. Io mi propongo di...»

Il nuovo elemento aveva tutti i requisiti necessari per diventare il futuro propellente ideale dei viaggi spaziali. In forma solida occupava poco spazio, il che era uno dei suoi maggiori vantaggi. Inoltre era assolutamente innocuo fin che non era esposto a una radiazione altrettanto innocua che poteva essere prodotta in qualunque momento con l'aiuto di semplici strumenti. Se si verificava quel processo di radiazione, allora era indotto un cambiamento atomico strutturale, che a sua volta dipendeva dalla intensità della radiazione. Quella radiazione quindi era un catalizzatore; senza di essa il nuovo elemento non restava niente altro che un inutile pezzo di metallo.

Gli esperimenti non erano stati ancora conclusi. Il dottor Lehmann era riuscito a creare quel nuovo elemento. Era così poco costoso da produrre che un viaggio su Marte non sarebbe costato più di una gita in autobus attraverso la città. Naturalmente quel costo era trascurabile una volta che fosse stata costruita l'astronave. Con l'applicazione della radiazione era possibile liberare tanta energia quanta ne era necessaria in un certo istante. Questo nuovo propellente sarebbe stato l'ideale per i voli a velocità superiore a quella della luce.

Naturalmente tutto ciò era ancora soltanto teoria. Ma il dottor Lehmann era tanto ossessionato da quella idea che nessuno poteva impedirgli di compiere esperimenti definitivi. Uno dei passi finali era in programma per quel giorno stesso.

Come rappresentante ufficiale di Allan D. Mercant, Li aveva accesso a tutte le installazioni dell'area di ricerca. Lehmann sarebbe stato l'ultimo a fare obiezioni sulla sua presenza, poiché sapeva che Li era un L.M. come lui. Gli invasori intendevano sovraesporre il nuovo elemento alla radiazione catalitica. Questo avrebbe dato luogo a un'irreversibile reazione a catena che avrebbe portato alla distruzione totale del centro di ricerca. In seguito i due L.M. avrebbero lasciato i corpi ormai inutili dei loro

ospiti involontari e avrebbero cercato nuove vittime. Quello era il punto in cui si sarebbe dovuto verificare qualche cambiamento.

Ellert aveva sostenuto che soltanto un L.M. in preda al panico sarebbe fuggito in tal modo da poter essere inseguito. La gran fretta avrebbe impedito le necessarie precauzioni. Ellert aveva osservato che non avrebbero avuto il tempo di costruire uno schermo protettivo mentale destinato a confondere le tracce che portavano a un'altra dimensione. Benché tutto questo suonasse piuttosto confuso, era nondimeno molto convincente.

Quella era la ragione per cui la catastrofe che Li e Lehmann si proponevano, doveva essere provocata veloce come un lampo e fermata al momento opportuno, dopo che i due L.M. avessero abbandonato in tutta fretta i corpi dei loro ospiti. Sarebbero stati costretti a agire in fretta se non avrebbero voluto morire insieme ai corpi delle loro vittime.

Lehmann e Li entrarono nella stanza che conteneva il reattore atomico in compagnia di John Marshall. Niente sembrava sollevare i sospetti di Lehmann. Gli assistenti del laboratorio lo salutarono e poi si volsero di nuovo al loro lavoro. Ovviamente li riconobbe come dipendenti regolari del laboratorio. Notò appena, comunque, due o tre nuovi dipendenti; meno di tutti il nuovo elettricista, Ellert, che era occupato con delle leve sistemate vicino alla grossa cassetta degli interruttori, Anne Sloane, che era destinata a svolgere la più importante parte della incombente catastrofe, stava inosservata da qualche parte sullo sfondo del labirinto di strumenti e di installazioni.

Un rumore sordo segnò la chiusura della pesante porta di piombo, il solo accesso al centro del reattore. Lehmann sapeva che una spinta dall'interno l'avrebbe aperta di nuovo. Non appena la reazione a catena fosse incominciata, ci sarebbe stato abbastanza tempo per uscire dal laboratorio e mettersi al sicuro nelle loro stanze, dalle quali poi se ne sarebbero andati per raggiungere i loro corpi di insetti.

Lehmann, insieme a Li e Marshall, si diresse, alla camera di piombo e indicò un lingotto di metallo a forma di mattonella che riluceva in modo sospetto dietro il pannello di quarzo.

«Questo è il nuovo elemento, signori. Se inviamo una corrente elettrica attraverso quelle puntine laggiù, inizierà un processo di radiazione che passerà attraverso l'elemento provocando cambiamenti strutturali. Fino ad ora non siamo ancora riusciti a utilizzare pienamente l'energia liberata. L'energia è trasformata in calore, che viene registrato da quel termometro. Le pareti interne della camera di piombo sono altamente resistenti al calore. L'intero processo può essere aumentato soltanto gradatamente per evitare un'esplosione improvvisa. Bene, voi forse, come profani, non sarete in grado di apprezzare fino in fondo il progresso che è insito in quel pezzo di metallo laggiù, dall'aspetto tanto insignificante. La sua energia sarebbe sufficiente a spingere un'astronave fino a metà dell'universo alla velocità della luce.»

Lehmann si diresse agli interruttori. Per un momento contemplò Ellert che era vestito di un camice bianco da laboratorio. Ellert si comportava come se avesse conosciuto il professore da molto tempo, rendendosi conto comunque che un uomo così famoso non poteva perdersi a ricordare un insignificante dipendente di laboratorio. Pensieri simili stavano agitandosi nella mente dell'L.M. che abitava nel

cervello di Lehmann.

«É tutto a posto?» chiese lo scienziato.

«In ordine perfetto, professore,» confermò Ellert la cui intera conoscenza di quel macchinario complicato era limitata alla manipolazione di una singola leva. Questa era la leva che comandava l'immissione o l'esclusione della corrente che a sua volta determinava l'intensità della radiazione.

«Bene, contatto minimo.»

La leva si spostò sulla prima tacca. C'erano venti di quelle tacche. Nessuno in possesso delle sue facoltà mentali avrebbe osato spingere la leva oltre l'ultima tacca, nemmeno Lehmann perché questo avrebbe provocato una trasformazione tanto rapida che in tutta probabilità la camera di piombo si sarebbe liquefatta all'istante.

Dietro il pannello di quarzo non si vide alcun cambiamento, ma l'ago del termometro incominciò a salire.

Lehmann manifestò la sua soddisfazione. «Calore! La temperatura sta aumentando. Questa posizione sulla prima tacca sarebbe sufficiente a fornire un intero continente con abbastanza energia per centinaia di anni. É incredibile, vi pare?»

Li stava accanto a Lehmann. Era silenzioso. Non c'era bisogno di parole dopotutto tra lui e il suo compatriota con l'aspetto di Lehmann. Comunicavano telepaticamente. Non era difficile per Marshall sondare con cautela i pensieri veloci che andavano avanti e indietro tra le due menti aliene. John doveva stare molto attento a non sollevare sospetti. Le sue conoscenze scientifiche erano troppo limitate per apprezzare in pieno il risultato scientifico ottenuto da Lehmann, ma comprese la domanda di Li: «Qual è il punto critico?».

«Quando la leva giunge alla settima tacca» rispose Lehmann telepaticamente. Ma le parole che disse a Ellert erano,

«Avanzare di una tacca con la leva!»

Ellert comprese il piano diabolico degli L.M. Lehmann gli avrebbe chiesto di aumentare gradatamente la quantità di energia, finché si fosse raggiunta la settima tacca, punto in cui il processo sarebbe diventato irreversibile e si sarebbe scatenata una reazione a catena. Ma tutto ciò si sarebbe svolto a ritmo molto lento. Così i due L.M. avrebbero potuto lasciare la stanza del reattore in tutta calma, ritornare nelle loro stanze e incominciare a trasferire le loro menti nei propri corpi, mentre nel frattempo nell'interno del reattore le forze scatenate avrebbero iniziato la loro opera di distruzione.

Anne Sloane si rese conto che per lei era venuto il momento di agire. Per nessuna ragione Ellert ora doveva essere disturbato. Come John Marshall doveva essere libero di concentrarsi pienamente sui due L.M. allo scopo di seguirli nella loro fuga precipitosa. Ellert avrebbe lasciato il suo corpo, ma sarebbe rimasto nel tempo presente. John Marshall avrebbe riconosciuto l'esatto istante in cui gli L.M. avrebbero deciso di fuggire. Lo avrebbe segnalato all'uomo che fino a quel momento si era tenuto in disparte in un angolo dietro uno dei grossi generatori. Tako Kakuta il televiaggiatore avrebbe smaterializzato il suo corpo e avrebbe seguito gli L.M. come Ellert.

Niente poteva andare male ora, a meno che non avessero dimenticato qualcosa. Questo non sembrava probabile, pensò Ellert, che si era allontanato dal quadro degli

interruttori.

Lehmann osservò il termometro in aumento. Nei suoi occhi c'era una luce fanatica. Non tentava più di mantenere la finzione. Li stava invece calmo.

«Spostare la leva sulla settima tacca,» ordinò Lehmann improvvisamente.

Il momento era arrivato.

Anne Sloane si avvicinò. I suoi occhi erano fissi sulla leva del quadro degli strumenti di Ellert. La leva incominciò a muoversi lentamente superando la settima tacca, avanzando sempre di più. Nello stesso tempo la riserva totale di corrente dei generatori passò attraverso il reattore, trasformata in radiazione che penetrò il blocco metallico del nuovo elemento. Poi fu presa ancora, pronta a iniziare da capo l'intero processo. Anne sapeva che ciò sarebbe potuto continuare per venti secondi prima che ne risultasse un danno irrimediabile. Perché a quel punto si sarebbe verificata una reazione a catena che non si sarebbe potuta arrestare. Nessuno sarebbe stato capace di fuggire all'inferno che si sarebbe scatenato nella stanza del reattore, se non si fosse potuta aprire la porta.

Si girò e diresse lo sguardo verso la pesante porta di piombo. Le energie invisibile della sua mente penetrarono il metallo e sprangarono l'uscita dall'esterno. Ora la porta non si sarebbe più potuta aprire dall'interno. Erano tutti prigionieri in un inferno di fuoco che stava per trasformare tutto in gas incandescente.

C'erano solo venti secondi di tempo, niente di più.

Il professor Lehmann di girò. Per un attimo perse il controllo di sé quando vide la leva che si avvicinava al punto massimo. La leva sembrava mossa da una mano invisibile. Lehmann fu tanto stupito a questa vista che lasciò passare preziosi secondi prima di rivolgersi ai suoi centri della memoria per cercare una soluzione a una simile emergenza. Ora sapeva! Ci volevano venti secondi prima che la catastrofe si verificasse! Ma prima che potesse raggiungere la leva e riportarla nella posizione di sicurezza, il circuito elettrico fuse sotto il sovraccarico. Volarono scintille e lampi passarono da una valvola all'altra. Lehmann si tirò indietro quando vide la leva liquefarsi e prendere una forma distorta per l'immenso calore. L'odore di gomma bruciata e di metallo liquefatto colpì le sue narici. Nell'aria c'era odore di ozono.

Li rimase immobile al suo posto. Tentò rapidamente di parlare con Lehmann che non gli prestò alcuna attenzione. Era ancora preoccupato, mentre tentava di risolvere il mistero della leva che si muoverà da sola, ma non riuscì a giungere ad una conclusione. Poi gli venne in mente che soltanto una fuga immediata avrebbe potuto salvarlo. Era così terrorizzato che dimenticò i cinque secondi che restavano ancora e che gli avrebbero permesso una ritirata ordinata.

La pesante porta di piombo non si mosse. Erano passati quindici secondi. La catastrofe era imminente.

Sedici secondi. Ora era troppo tardi per aprirsi la strada in un'altra dimensione. I due L.M. compresero che non c'era altra strada se non quella di abbandonare i corpi umani sul posto, a meno che non volessero perire insieme a loro. Senza i necessari preparativi si ritirarono e si infilarono in un mondo esclusivamente riservato agli intelletti smaterializzati. Lasciarono dietro di loro i corpi senza vita, rigidi dei 'due uomini che attendevano il ritorno dei loro spiriti originari. Ciò sarebbe accaduto soltanto al ventunesimo secondo... e sarebbe stato troppo tardi.

John Marshall diede il segnale stabilito e Tako Kakuta che attendeva in fondo al locale, si smaterializzò e scomparve. Si collegò alla corrente smaterializzata dei due L.M. in fuga e si lasciò trasportare verso una destinazione ignota. L'inseguimento fu più facile di quanto avesse immaginato.

Diciassette secondi.

Anne Sloane si concentrò sulla leva incandescente e tentò di impiegare tutte le sue riserve di potenza per spingerla indietro fino al punto zero, ma non vi riuscì. Poche gocce di metallo fuso erano sgocciolate in basso e si erano rapprese. La sua forza non era sufficiente a superare quell'ostacolo. Non poteva capire perché. Sapeva di essere capace di sollevare pesi di diverse tonnellate con la pura potenza della mente. Ma ora doveva capitolare davanti a quella ridicola leva. Lo sforzo era stato troppo immenso per lei. Era completamente esausta.

Diciotto secondi.

«Ellert... la leva! Non riesco a muoverla!»

Diciannove secondi. Un solo secondo per l'eternità.

Ellert non esitò. Balzò sul pannello e spinse con tutte le sue forze la leva deformata. Si sentì un sibilo; poi con un improvviso scatto la potente pressione liberò la leva dai grumi di metallo fuso che l'avevano incollata alla ventesima tacca. Dolcemente la leva ritornò al punto zero. Nello stesso momento la corrente trovò una strada più diretta dallo spazio vuoto tra i fili interrotti. Una fiamma bluastra balzò dalla macchina e si infilò nel corpo di Ellert.

Il teletemporario cadde al suolo. Il suo braccio bruciato emanò un terribile puzzo.

Ma la catastrofe era stata evitata.

Prima dello scadere del ventesimo secondo la leva era stata riportata a zero.

Al venticinquesimo secondo Lehmann e Li incominciarono a dar segni di vita. E la vita tornò nei loro corpi. Dapprima si guardarono attorno costernati, specialmente Li che non era mai stato prima in un laboratorio di ricerca del genere. Riconobbe John Marshall e Anne Sloane. Poi vide la forma senza vita di Ellert distesa sul pavimento accanto a sé. Non aveva alcuna idea di quello che stesse accadendo in quella stanza.

Con il professore le cose andarono diversamente. Benché non potesse immaginare come fosse giunto a quel pannello di controllo dalla sua scacchiera naturalmente riconobbe le attrezzature familiari del suo solito posto di lavoro. Ricordò l'esperimento che stava preparando da tanto tempo. E finalmente notò Marshall.

«Che cosa è accaduto?» chiese con calma. «Non riesco a ricordare...»

«Dopo, professore,» lo interruppe John. «Sono accadute un sacco di cose e lei comprenderà tutto» Ma adesso ci sono cose più urgenti. C'è ancora qualche pericolo qui, Lehmann? Il lingotto di metallo nell'interno della camera di piombo è stato esposto alla più intensa radiazione per diciannove secondi. C'è pericolo di una reazione a catena?»

Lehmann fissò Marshall.

«Diciannove secondi? Alla ventesima tacca? Chi l'ha ordinato?»

«Non se ne preoccupi, si limiti a rispondere alla mia domanda... adesso professore!»

Lehmann scosse la testa. «Il limite di stabilizzazione sta a circa venti secondi.»

«Bene. Ora abbiamo tempo di curarci di Ellert. Signorina Sloane, chiami un

dottore, presto!»

Il dottor Fleeps sembrava avere un sesto senso, perché Anne aveva appena rimosso il catenaccio esterno della pesante porta di piombo, usando ancora i suoi poteri telecinetici, che lo specialista di medicina spaziale irruppe nella stanza del reattore.

«Mi hanno detto che gli strumenti hanno registrato un'insolita fluttuazione della corrente in questa stanza...»

«Uno dei nostri uomini è stato imprudente ed è stato fulminato,» spiegò John Marshall.

Ellert era rimasto immobile a terra. Era steso con le braccia e le gambe aperte, un cadavere abbandonato come uno straccio. Ora era possibile vedere che il suo braccio era stato completamente bruciato fino al gomito. Ne restava soltanto un troncone.

Eppure la ferita non sarebbe stata mortale, senza la scossa elettrica...

Il dottor Fleeps si chinò su Ellert e incominciò ad esaminarlo. Nel frattempo Marshall spiegò tutto quello che era accaduto al professore perplesso. Li ascoltava con stupore. Tutto ciò era oltre ogni possibilità per quanto lo riguardava.

Anne attendeva accanto al dottor Fleeps. Si sentiva responsabile di ciò che era accaduto a Ellert. Se i suoi sforzi non fossero falliti tutto sarebbe stato diverso. Non riusciva a comprendere perché i suoi poteri telecinetici non erano stati sufficienti a muovere la leva. Forse l'eccitazione l'aveva distratta troppo?

Il dottor Fleeps si alzò. «Strano,» disse. «Quest'uomo è vivo.»

Anne Sloane chiese, «É vivo? Grazie al cielo! Che cosa ci sarebbe di strano?» John Marshall si volse lentamente.

«Diecimila volts,» si stupì. Fissò il corpo immobile di Ellert. «É strano che sia sopravvissuto a una scarica del genere!»

Il dottor Fleeps scosse la testa. «Non mi avete compreso del tutto. É vivo, ma soltanto da un punto di vista biologico. Nello stesso tempo, biologicamente, è morto.»

Tutti fissarono il dottore. Nessuno parlò. L'ago del termometro della stanza del reattore era tornato alla temperatura normale.

«Come può un essere umano essere vivo e morto nello stesso tempo?» chiese il professor Lehmann, la cui curiosità scientifica era stata destata. «Una cosa del genere sarebbe un paradosso».

«Lei ha ragione in base alle leggi della logica,» ammise il dottore. Si vedeva chiaramente quanto fosse confuso e come tentasse invano di nascondere. «Ma dove si trova la logica in tutti questi strani fenomeni ai quali abbiamo assistito ultimamente? Si possono conciliare questi invasori alieni con il nostro concetto di logica e di realtà? Queste strane creature non sono giunte a noi da un universo in cui le nostre leggi scientifiche non trovano applicazione? Quindi non sono affatto sorpreso di vedere in questa persona un cadavere vivente.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

Il dottor Fleeps indicò il pavimento dove Ellert giaceva immobile. «Non respira più; non ha polso; niente circolazione sanguigna. Quando è accaduto questo incidente?»

John guardò il suo orologio. «Circa dieci minuti fa.»

«Una certa diminuzione della temperatura del corpo dovrebbe già essersi

verificata. Ma non l'ho rilevata. Non sarei sorpreso se la sua temperatura restasse attorno ai 37 °C».

«Ma come può essere?»

«Mi spiace. Ma non posso spiegarlo nemmeno io. Posso solo prendere nota del fatto, questo è tutto. Ellert non è né morto né vivo. È come se l'anima avesse lasciato il suo corpo.»

John Marshall guardò Anne. Non c'era nessuno lì, salvo loro due e Li che conoscessero la speciale facoltà di Ellert. Forse il teletemporario aveva compiuto un balzo nel tempo per salvare la sua vita. Chi poteva sapere la verità? Soltanto dopo, quando fosse ritornato indietro...

«Penso che Perry Rhodan dovrebbe dare il suo giudizio. Lasciate a lui il compito di prendere una decisione,» intervenne Anne Sloane. «Lo informerò subito di quanto è accaduto qui.»

Il professor Lehrmann distolse gli occhi da Ellert. «E che cosa è accaduto, che cosa è accaduto agli L.M. che sono fuggiti dai nostri corpi?»

«Dovremmo saperlo presto» rispose John Marshall e lasciò la stanza del reattore insieme a Li e Anne Sloane. Soltanto il dottor Fleeps e un professor Lehrmann molto perplesso vi rimasero.

CAPITOLO QUINTO

Tako Kakuta si sentì trascinare da un turbine gigante che lo tirava giù con forza irresistibile.

Per la prima volta divenne consciamente consapevole della corrente in cui stava viaggiando. Normalmente quello stato durava una frazione di secondo, durante il quale il suo corpo smaterializzato era trasportato da un posto all'altro. Non vedeva né udiva niente. Ma prima che avesse il tempo di spiegarsi quello strano fenomeno, si era materializzato di nuovo.

Per quanto gli pareva, dovevano essere passati cinque secondi.

Era ancora buio attorno a lui, ma ora il suo corpo aveva ripreso forma. Ora i suoi occhi si erano adattati alla luce fiavole e riconobbe le forme allungate che riposavano una accanto all'altra sul duro pavimento roccioso.

Ci vollero altri diversi secondi prima che in lui si manifestasse la comprensione di quel che erano le forme che vedeva. L'improvviso intuito lo fece fremere di paura. In quel posto erano distesi in lunghe file i corpi dei Ladri di Menti, immobilizzati in uno stato catalettico, a servire da prigione alle menti umane, mentre le menti degli invasori si erano impadronite dei corpi umani. Due delle forme rigide incominciarono a muoversi. Dovevano essere quelle dei due L.M. che fino a pochi secondi prima avevano abitato i corpi del professore Lehmann e di Li.

Tako sapeva di non dover perdere nemmeno un attimo. Si smaterializzò di nuovo e si trovò in piedi quasi immediatamente su un'ampia pianura rocciosa. In distanza si intravedevano i bianchi picchi delle montagne dell'Himalaya. Calcolò la distanza e la direzione del suo balzo. La caverna in cui stavano i corpi degli L.M. era a cinque chilometri a sud. Poteva distinguere una montagna laggiù, non molto alta ma massiccia.

Il luogo dove era stato era una caverna naturale. Naturalmente, c'era da aspettarselo.

Tako Kakuta manipolò il bracciale che aveva al polso. Pochi secondi dopo era in grado di sentire la voce di Perry Rhodan. «Abbiamo visto giusto. Tako. Il Tibet! Dove ti trovi esattamente? Io sono a dieci chilometri sopra l'Himalaya.»

«Non lo so di preciso. Può localizzarmi?»

«Un momento solo. Reg è all'indicatore direzionale. Ci vorranno in paio di secondi per localizzarti. Hai trovato la base degli L.M.?»

«Tutto è andato liscio, secondo i piani, come aveva predetto Ellert. A proposito, perché Ellert non mi ha accompagnato?»

Un breve silenzio. Poi Perry Rhodan disse: «È accaduto uno sfortunato incidente che non avevamo previsto. Ellert è stato fulminato. Il suo corpo è in viaggio verso la base nel Deserto di Gobi.»

Tako fu incapace di rispondere. Attese fino a che Rhodan continuò. «Chi lo sa? Gli può essere accaduto qualcos'altro e lui non è per niente morto dopotutto. Non siamo

ancora sicuri... Eccoci, Reg ti ha localizzato. Siamo a poco più di centonovanta chilometri a est da dove ti trovi. Ti raggiungiamo subito.»

Tako si diresse a una grossa roccia e si sedette. Il sole stava calando a occidente e presto sarebbe caduta l'oscurità. Non conosceva i piani di Rhodan, ma parare l'invasione era diventata un'impresa mondiale in cui un fattore si accavallava all'altro finché nessuno più sapeva quale fosse il suo ruolo nel quadro generale. Soltanto un uomo aveva la visione totale della strategia. E quell'uomo era Perry Rhodan.

Silenziosamente la grossa sfera spaziale atterrò sull'altipiano. Il raggio antigravità afferrò Tako e lo sollevò prima che avesse l'opportunità di teleportarsi all'interno della nave. Tollerò di buon grado che Bell lo trasportasse in quel modo antiquato nella centrale dove Rhodan lo stava attendendo.

«Grazie ai tuoi sforzi, Tako, abbiamo trovato la base nemica sulla Terra. Ora sta a noi metterli completamente fuori combattimento. Thora ha promesso di assisterci in questo senza riserve. È mortalmente spaventata dagli L.M., cosa che capisco perfettamente. Khrest è con lei al posto di combattimento. Ho assunto il comando della navigazione e del coordinamento generale dell'azione. Dov'è la caverna, Tako?»

Il giapponese indicò lo schermo. «Laggiù, quella montagna bassa, nell'interno, circa venti metri sotto la superficie.»

«Una caverna naturale nell'Himalaya,» disse Rhodan con un sorriso amaro. «C'era da aspettarselo: è proprio quello che pensavo avrebbero fatto.»

La *Good Hope* si alzò verticalmente senza sforzo apparente e scivolò verso la collina che Tako aveva indicato. La nave spaziale fluttuò sopra di essa mentre Rhodan dava alcuni ordini a Thora. Poi si volse a Tako e a Bell, che era rimasto accanto alla porta.

«L'attacco avrà luogo in trenta secondi. Thora disintegrerà quella parte della montagna proprio sopra la caverna. Speriamo di poter trovare un ingresso alla caverna, altrimenti arrischiamo di bruciare i corpi degli L.M. Sono interessato a prenderne qualcuno vivo.

Tako sembrava scettico. «È consigliabile? Non si impadroniranno subito dei nostri corpi?»

«Non preoccuparti,» lo rassicurò Rhodan. «Metterò in funzione lo psicoirradiatore.»

Lo psicoirradiatore era una delle armi non pericolose degli Arkonidi. Chiunque lo usasse era in grado di imporre la sua volontà a quella della persona colpita. Si potevano dare anche ordini post-ipnotici, che dovevano essere obbediti senza fallo. Rhodan sperava che lo psicoirradiatore avrebbe avuto il solito effetto anche se applicato agli insetti alieni.

Improvvisamente un vento violento si innalzò sopra la cima piatta della montagna. Masse di aria fredda si diressero da tutte le parti verso lo spazio surriscaldato sopra la cima. L'intera sommità della montagna incominciò a evaporare. Le rocce si trasformarono in gas invisibili che si innalzarono. L'effetto dei raggi di energia fu così tremendo che la transizione della materia da solida in gassosa avvenne quasi immediatamente senza passare prima allo stato liquido.

A una profondità di venti metri divenne visibile un'oscura apertura.

«L'entrata!» gridò Rhodan e fermò l'attacco. La sfera spaziale discese e toccò terra. Pochi secondi dopo si aprirono i portelli stagni e uscirono all'aperto: Rhodan, Bell, Khrest e Thora. Tako li stava già aspettando fuori, aveva preferito usare il più conveniente teletrasporto.

«Sono già stato dentro ancora una volta,» annunciò. Questa apertura porta alla caverna, pochi metri più avanti. Affrettatevi, due di quelle disgustose creature si stanno muovendo. Fanno orrore!»

Perry Rhodan si affrettò davanti agli altri, con la canna luccicante dello psicoirradiatore in mano. Dovette piegarsi per passare attraverso il passaggio che conduceva alla caverna. Gli altri lo seguirono con andatura più lenta, specialmente Reg che aveva difficoltà a evitare le collisioni delle sue larghe spalle con le pareti rocciose del passaggio. Khrest e Thora si tenevano dietro.

Improvvisamente lo stretto passaggio si aprì in un ampio salone. Gli occhi di Perry Rhodan dovettero adattarsi all'oscurità. Le pareti emanavano una debole fosforescenza. Da un angolo veniva una corrente d'aria: doveva esserci un'altra uscita della caverna.

Reg si tenne alle calcagna di Rhodan. L'asticella illuminante che teneva in mano si accese, inviando una luce brillante in tutta la caverna sotterranea. La prima cosa che notarono fu la lunga fila di corpi senza vita che giacevano sul terreno. Erano tutti leggermente più alti degli esseri umani ma apparivano ben differenti. Rassomigliavano fortemente a insetti.

Un grido di orrore ruppe la calma. Reg aveva gridato involontariamente. La mano che teneva la luce tremava leggermente.

Anche Rhodan ebbe difficoltà a superare i suoi sentimenti di disgusto e paura. Benché fosse stato mentalmente preparato ad affrontare di persona i Ladri di Menti, il loro aspetto superava le peggiori ipotesi.

Due metri da loro stavano in piedi i due extraterrestri mostruosi che erano venuti sulla Terra per soggiogare la razza umana. Anzi per fare di peggio! Perché non avrebbero esitato a distruggere l'intero pianeta. Essi non tolleravano affatto le altre razze, questo era tutto. Alla radice delle loro azioni c'era un impulso incontrollabile di distruzione.

I due mostri assomigliavano a vespe enormemente distorte, ma differivano da quegli insetti sotto molti aspetti. Avevano la tipica vita delle vespe, come pure i sei arti. Due di questi servivano come gambe sulle quali stavano diritti. I loro occhi sfaccettati da insetto, luccicavano malignamente. Due antenne lucide si agitavano freneticamente sopra la testa appuntita. Il torace sembrava duro e robusto.

Perry Rhodan non perse tempo. Diresse il raggio dello psicoirradiatore contro i due mostri e ordinò loro di fare dietro front. Benché avesse contato sul successo della sua manovra, non poté fare a meno di provare sollievo quando i due L.M. eseguirono il suo ordine senza la minima esitazione. Quindi, egli concluse tra sé, il loro cervello deve avere una struttura simile a quella del cervello umano. Questa somiglianza in ultima analisi sarebbe diventata il fattore decisivo che avrebbe permesso alla razza umana di vincere i suoi nemici, i Ladri di Menti.

«Salite alla superficie e fate tutto quello che vi ordinerà Tako Kakuta,» continuò Rhodan. Poi aggiunse al giapponese, «Aspetta fuori con loro fino a che ti

raggiungerò.»

Mentre Tako, guidava i suoi due prigionieri oltre Bell, il gagliardo ingegnere, normalmente non soggetto alla paura, incominciò a rabbrivire e a tremare involontariamente. Reg si sentì come se la morte in persona lo avesse sfiorato.

«Non siamo mai arrivati tanto vicini a loro,» osservò Khrest in un debole tentativo di giustificazione per la mancanza di successo da parte della sua razza in rapporto alla minaccia degli L.M. «Non abbiamo mai creduto che fosse possibile fare uso dello psicoirradiatore nella nostra lotta contro di loro.»

«Ero assolutamente certo che lo psicoirradiatore sarebbe stato efficace contro gli L.M., benché non avessi alcuna base concreta per la mia certezza,» disse Rhodan, che con questo metteva in rilievo una delle importanti differenze tra la mentalità della sua razza e quella dello scienziato arkonide. Essendo capace di convertire una semplice convinzione in un fatto scientifico richiedeva un tipo di energia che gli arkonidi avevano perduto quando la loro razza era diventata più vecchia e più decadente.

Il volto di Thora rivelava chiaramente i suoi sentimenti di repulsione mentre fissava la fila immobile di corpi senza vita. La pistola a energia era impugnata come se fosse pronta a sparare.

«No, Thora, non ancora. Si fermi!» la avvertì. «Ci sono troppe cose in giuoco qui! Se dovessimo distruggere i corpi di questi ventidue insetti, condanneremo ventidue esseri umani smaterializzati a restare per sempre nel limbo. Perché essi non possono ritornare nei loro corpi umani a meno che questi non siano stati abbandonati dagli L.M., cosa che in questo caso non potrebbero fare perché gli L.M. avrebbero perso i loro corpi. Possiamo distruggere i corpi di questi insetti soltanto dopo che le loro menti vi sono ritornate. E naturalmente dovremo agire in fretta.

«Ventidue esseri umani?» rispose Thora con deliberata lentezza. «Non valgono una vittoria sui nostri comuni nemici?»

«Non esiterei a sacrificarli, se necessario,» ammise Rhodan con voce triste. «Ma il punto non è questo. A tutti i costi dobbiamo evitare che i ventidue L.M. sotto false apparenze provochino l'ira di Dio qui sulla Terra. Capisce quello che le voglio dire? Qualcuno deve restare qui, in questa caverna ad aspettare il ritorno delle menti degli L.M. Non appena il corpo incomincia a muoversi deve essere distrutto.»

Una improvvisa comprensione sembrò colpire Thora. Nei suoi occhi scomparve il disgusto ed al suo posto apparve qualcosa di nuovo. Perry Rhodan aveva osservato lo stesso cambiamento una volta sola in precedenza. Ora gli occhi di Thora esprimevano approvazione e anche rispetto.

Rispetto per... chi? si chiese Rhodan. Per lui o forse per l'umanità? Questo avrebbe significato un grandissimo progresso, che valeva molto di più di una vittoria contro gli invasori. Ma forse i suoi occhi erano stati ingannati dalla debole luce dell'interno della caverna sotterranea. Nondimeno perché non avrebbe dovuto verificarsi un cambiamento nell'atteggiamento di Thora nei confronti dei Terrestri? Imparare a riconoscere i propri difetti è una qualità che appartiene solo alle persone intelligenti. E alla brillante Thora certamente l'intelligenza non faceva difetto!

«Chi rimarrà qui?» chiese Thora.

Rhodan sorrise. «Immagino che Reg sarebbe l'uomo ideale per questo incarico...»

Prima che Rhodan potesse finire la frase fu interrotto da un grido. Uno

spaventatissimo Reg stava indicando una delle forme adagiate sul terreno davanti a loro. La mostruosa creatura incominciò ad agitarsi ed a sollevarsi a sedere, fissando con occhi vuoti la luce brillante della lampada di Bell.

Perry Rhodan toccò leggermente il braccio di Thora. «Se la sente di uccidere quella cosa. Si ricordi che questi L.M. sono i mortali nemici della sua razza. A meno che non riusciamo a bloccare la loro avanzata, sciameranno come un'orda di cavallette su tutto l'impero arkonide, divorando e annientando tutto ciò che troveranno sul loro cammino. Essi porranno fine al dominio arkonide sull'universo. Non si spaventi all'idea di uccidere quella bestia. Solo pochi momenti fa era la sola cosa a cui pensava!»

La bella donna aliena alzò la sua arma, sempre esitando la puntò contro la vespa gigante i cui occhi neri fissavano ancora il brillante cerchio di luce. La sola vista dell'insetto riempì Thora di una tale paura che rapidamente superò il suo timore di uccidere un altro essere vivente affrontandolo viso a viso.

Premette il grilletto. Un raggio violetto scaturì e colpì l'addome dell'insetto. Il violento dolore strappò l'L.M. dal suo stato iniziale letargico. Ma era troppo tardi perché non era più in grado di reagire. Non poté nemmeno mandare un messaggio di avviso all'astronave ovale che stava viaggiando oltre l'atmosfera della Terra.

Nel corpo dell'insetto apparve un foro infuocato e una striscia di fuoco apparve sul suo torace. La vespa gigante crollò al suolo.

Thora abbassò l'arma. «È stato terribile,» disse porgendo l'arma a Rhodan. «Non potrei farlo un'altra volta.»

«Ma dovrà essere fatto altre ventun volte» rispose Rhodan prendendo la pistola a raggi e passandola al suo amico Reg, che sembrava riluttante ad accettarla. «Reg, sai quello che c'è da fare, vero?»

«Non starò qui da solo,» protestò Reg.

«Ti può far compagnia Tako,» suggerì Rhodan.

«Non sarà di grande aiuto,» brontolò Reg. «Appena le cose incominceranno a scottare, si limiterà a prendere il volo con uno dei suoi famosi balzi lasciandomi nella peste.» Ma poi Bell accettò la pistola a raggi datagli da Rhodan e guardò con volto arcigno le file dei corpi degli insetti distanti.

«Il nostro compito non è ancora finito,» disse Rhodan prima di voltarsi per andar via. «Ci sono ancora altri ventun invasori occupati laggiù nelle vesti di uomini influenti in posti di comando. Il loro scopo è di portare il caos e la distruzione nel mondo. Dobbiamo rintracciarli e costringerli a tornare ai loro corpi che stanno qui. Fortunatamente sappiamo chi sono. Quindi questo non sarà per noi un problema serio. Immagino, Reg che verranno a riprenderti questa sera o domattina. Nel frattempo devo informare Mercant e la nostra Milizia dei Mutanti e dir loro quel che devono fare. Divertiti Reg. Tako ti aiuterà a far passare il tempo.»

Bell era così stordito dalla prospettiva di quel che doveva fare che non esprime immediatamente i suoi sentimenti, quando riuscì a pronunciare, un commento robusto, di un paio di sillabe, il suo amico se n'era andato da tempo.

Nello stesso momento in cui Ellert toccò la leva fatale del pannello elettrico ebbe luogo uno strano avvenimento. La parte strana era che egli provò tutto quel che

avvenne in piena coscienza e non perse mai la sua consapevolezza per un solo istante.

Un dolore insopportabile percorse il suo corpo, poi si dileguò rapidamente. Lo spazio attorno a lui scomparve in un abisso senza fondo che non conosceva né inizio né fine. Riflessi colorati turbinavano attorno a lui, qualche volta sviluppandolo da vicino e poi allontanandosi di nuovo a distanza. Suoni indefinibili astratti e privi d'armonia rumoreggiavano nelle sue orecchie o in qualunque cosa gli servisse ora da organo uditivo. Quelle impressioni andavano e venivano a lui in successione ritmica, come se fosse entrato nell'interno di un universo pulsante.

Sopra di lui non c'era niente; e niente c'era sotto di lui. Fluttuava nel vuoto. A un certo punto un sole con pianeti che gli ruotavano intorno filò via da qualche parte, lontano, molto lontano. Le galassie ruotavano lentamente come trottole in movimento e poi scomparivano anch'esse da qualche parte nel profondo dello spazio. L'eternità sembrava restringersi in niente.

Con una velocità che era oltre la comprensione, Ellert stava filando lungo la corrente del tempo, sul quale aveva perso ogni controllo. Era scagliato in un infinito vuoto di ogni materia. Il tempo presente restava indietro come la Terra sarebbe sembrata retrocedere rispetto a un raggio radar lanciato nello spazio.

Niente poteva fermare il suo tuffo nel futuro.

E poi, tutto d'un tratto, sentì il terreno sotto i piedi ancora una volta. Questa materializzazione fu tanto improvvisa, tanto inattesa, che egli ebbe un collasso e perse conoscenza. Più tardi non avrebbe mai saputo dire quanto tempo fosse rimasto a giacere laggiù. Ma risvegliandosi ebbe la consapevolezza del suo corpo. Era ritornato al tempo presente o aveva raggiunto il suo corpo in qualche tempo futuro? Mise da parte la domanda non appena l'ebbe formulata.

Dovevano essere trascorsi milioni di anni, perché aveva visto la crescita e la morte di interi universi isolati. Non avrebbe potuto mai vivere tanto a lungo.

Ma possedeva un corpo!

Sentì la peluria fine come seta e si spaventò. Quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi, le sue più tremende paure furono confermate. La sua mente, che era stata scagliata in un lontanissimo futuro aveva trovato una nuova dimora, ma non era il corpo di un essere umano che ora lo ospitava.

Il mostro aveva quattro gambe e una intelligenza molto limitata, che lasciava ampio spazio per la mente di Ellert nel cranio capace. Una peluria soffice copriva il corpo del mostro. Poteva essere un orso? si chiese Ellert. Ma presto si rese conto del suo errore. Perché dentro di sé udì una voce.

«Io sdho Gorx,» disse la voce priva di espressione. «Tu chi sei?»

Ellert fu stupito, ma fece in modo di pensare a sua volta. «Io sono Ellert. Perché non sei sorpreso? ...»

«Perché dovrei essere sorpreso che sei venuto? Spesso abbiamo visitatori dall'universo.»

«Dove sono?»

«Il nostro mondo si chiama Gorx,» giunse l'informazione.

«E come si chiama il tuo sole?»

«Gorx.»

Ellert era perplesso. Non poteva capire. «Perché qui, tutto si chiama Gorx?»

«Tutto si chiama Gorx, perché tutto è Gorx.»

La spiegazione sembrava a Ellert pura pazzia. Come avrebbe potuto apprendere dove lo aveva condotto il destino? Oppure ciò era quanto il pianeta Terra sarebbe diventato milioni di anni dopo nel futuro? Lasciò perdere anche quella domanda prima ancora di farla. Sapeva che lo shock della sua morte fisica lo aveva scagliato non soltanto attraverso il tempo ma anche attraverso lo spazio.

Ellert fece uno sforzo deciso e lasciò il corpo del suo ospite.

Sotto di sé vide una pesante creatura strisciare impacciata sul terreno roccioso. Poteva vedere qua e là le scure entrate delle caverne nelle pareti rocciose verticali.

Lì non sarebbe stato capace di ottenere risposte alle sue domande, non lì.

Ancora una volta il mondo scomparve sotto di lui e lasciò il posto all'infinito.

Ellert turbinò di nuovo lungo la corrente del tempo, ma questa volta in direzione opposta: viaggiò indietro nel tempo. Quando poté ancora una volta fermare la sua caduta, stava ancora fluttuando nel vuoto.

Sarebbe mai riuscito a ritrovare la strada per tornare al presente? Non c'era un punto in cui potesse orientarsi e rilevare la sua posizione nel tempo. Era come una minuscola goccia d'acqua in un oceano, una goccia che si supponeva dovesse toccare terra in un certo punto di uno dei sei continenti, in un determinato momento di un tempo misurato in secondi.

A Ellert venne alla mente l'inevitabile constatazione che non sarebbe mai potuto ritornare nel proprio tempo e spazio. Era diventato un prigioniero dell'eternità della quale aveva creduto di poter essere padrone.

Non importava più ora *dove* si trovasse. Doveva affrontare l'incertezza più orribile, quella del *quando*.

Non c'era risposta a quella domanda. A meno che la stessa eternità non potesse fornire la soluzione.

E così Ellert, prigioniero dell'eternità incominciò il suo pellegrinaggio verso il tempo presente, una ricerca che sarebbe durata per milioni di anni...

CAPITOLO SESTO

I robot lavoratori avevano compiuto il loro lavoro. Il tunnel perforava il terreno pietroso del deserto di Gobi fino a una profondità di cinquanta metri. Le pareti ricoperte di materiali duri come l'acciaio avrebbero garantito una protezione contro l'erosione e i suoi danni per un tempo infinito. Né attraverso quelle pareti c'era la possibilità che potesse filtrare acqua nel tunnel. Alla base del tunnel, Rhodan aveva fatto costruire dai robot una camera rettangolare che conteneva rifornimenti di ossigeno, tutti i generi di informazioni, istruzioni e serbatoi di energia. Una attrezzatura automatica avrebbe messo tutto in funzione al momento necessario.

Nel mezzo della camera di tre metri e sessanta per tre metri e sessanta c'era un lettino. Collegato al lettino c'era un complicatissimo sistema di allarme che sarebbe entrato in funzione nello stesso momento in cui l'essere umano che c'era nella stanza avesse tratto il primo respiro.

Quell'essere umano era Ellert.

Lo avevano sistemato sotto gli strumenti elettronici. Il suo polso sinistro e le sue caviglie erano racchiusi in bracciali di metallo. Sulla sua testa era stato posto un casco. Vicino alla sua bocca aveva sistemato uno specchio collegato a elementi di selenio. La minima esalazione sarebbe stata sufficiente a mettere in moto tutte le installazioni.

Quel mausoleo era stato costruito da Rhodan per Ellert. L'edificio non assomigliava a niente che fosse stato in precedenza costruito per un mortale. Ma Rhodan sapeva per intuito che Ellert non era un semplice mortale. Rhodan aveva la profonda convinzione che un giorno si sarebbe incontrato ancora con il teletemporiano.

Ma poteva anche essere possibile che Ellert fosse in grado di trovare da solo la strada del ritorno. Quindi doveva essere in grado di trovare il suo corpo in uno stato perfetto, non sconvolto dai danni che il tempo generalmente infligge a un corpo umano. I tre medici, il dottor Fleeps, il dottor Manoli e il dottor Haggard, erano dello stesso parere: il corpo di Ellert non si sarebbe mai decomposto, malgrado il fatto che tutte le funzioni metaboliche si erano arrestate. Eppure la temperatura del suo corpo non era mai scesa sotto i 37 gradi centigradi.

Rhodan fissò per l'ultima volta Ellert che riposava tranquillo; poi diede l'ordine di sigillare la stanza dove era seppellito. Dieci minuti dopo fu versato cemento liquido nel tunnel che presto fu riempito da un nucleo solido. Niente al mondo avrebbe mai disturbato il riposo di quel corpo, niente salvo l'attrezzatura dall'aspetto innocente sotto il soffitto della stanza mortuaria, che attendeva di essere messo in azione. Se mai Ellert si fosse destato entro la tomba, sarebbe stato in grado di liberarsi entro mezz'ora. Ma che cosa avrebbe trovato? Un mondo che orbita attorno a un sole rosso dentro il quale aveva la probabilità di precipitare da un minuto all'altro? O un pianeta che era stato ripulito di ogni sintomo di vita da una invasione dello spazio? A quelle

domande era possibile che non fosse mai data risposta. Chi poteva fare predizioni?

Perduto nei suoi pensieri, Rhodan osservò i robot che ponevano una piramide conica sul punto che conduceva alla camera mortuaria. In lontananza la possente sfera della *Good Hope* luccicava al brillante sole del deserto.

Per tutto il tempo del suo volo di ritorno a Gobi City, come Reginald Bell aveva battezzato la Base della Terza Potenza nel deserto di Gobi, il suo umore era nero e depresso. Aveva distrutto ventun vite nel corso delle ultime ventiquattro ore. Come continuava a dirsi, non erano state vite umane eppure aveva privato della loro vita quegli esseri. Era stata giustificata la loro uccisione?

Aveva avuto tutto il tempo di discutere questo problema con Tako, ma non erano giunti a una soluzione soddisfacente. Senza dubbi avevano agito in stato di difesa. Perché se non avessero immediatamente distrutto gli L.M. subito dopo il loro rientro nei corpi da insetto, le creature avrebbero dato l'allarme alla loro nave ovale che orbitava sopra la terra. Oppure avrebbero preso possesso del cervello suo e di quello di Tako.

No, Rhodan aveva ragione. La misericordia in quel caso era fuori posto perché troppo pericolosa. Gli invasori avevano scelto di sottoporsi a un rischio calcolato quando avevano attaccato la Terra. Avevano perso e quindi dovevano accettarne le conseguenze. E questo comunque non significava affatto che avessero intenzione di rinunciare alla lotta.

La nave spaziale ovale era stata una preoccupazione per Reginald. Fino a quel momento non era stato possibile individuare la sua posizione. O la distanza dalla Terra era troppa oppure la nave nemica era nascosta da qualche parte. Ma dove?

Quella era la domanda che Reg rivolse al suo amico Perry Rhodan dopo aver raggiunto la base nel deserto.

Rhodan ci pensò un poco prima di rispondere. «Sembra che non ci siano più dei Ladri di Menti qui sulla Terra, per quanto ne sappiamo. La loro astronave può essersi nascosta ed ho una mezza idea di dove possa trovarsi. Ho messo i due prigionieri in trance ipnotica. Manoli e Haggard li hanno esaminati. Secondo il loro rapporto hanno scoperto stupefacenti differenze anatomiche tra il loro corpo e quello umano. Gli L.M. non posseggono un linguaggio come noi. Sono telepati. Una gran parte del loro cervello consiste in una complicata struttura organica trasmittente e ricevente. Temiamo che siano capaci di comunicare su distanze che ammontano a anni luce».

«Sei stato in grado di parlare con loro? Voglio dire di stabilire qualche rapporto telepatico?»

«Sì, grazie a Marshall sono stato in grado di comunicare con loro».

«Bene, che cosa hai scoperto?»

«Sfortunatamente non molto. Sono molto ostinati ed ho dovuto mettere in funzione l'ipnoirradiatore per farli 'parlare' se perdoni questa espressione umana. Comunque non possono rivelare più di quanto sappiano loro stessi. Vogliono distruggere il nostro pianeta. Sì, mi hai sentito bene: distruggerlo completamente. Non hanno alcun interesse politico o economico nel nostro pianeta. Non sono spinti da motivi imperialistici a conquistare la nostra Terra. Sono venuti semplicemente per annientarci, perché non possono tollerare oltre a se stessi. Quindi non dobbiamo

avere rimorsi di coscienza se li combattiamo nello stesso modo senza pietà. É una questione di sopravvivenza. O noi o loro!»

«Niente altro?»

«Li ho costretti a mettersi in contatto con il loro comandante della nave ovale, mentre erano sotto stretto controllo naturalmente. Li ho costretti a riferire del loro tentativo fallito di invasione. Marshall si è sintonizzato sulla loro conversazione telepatica. Poteva comprendere tutto. Il loro comandante ha ordinato ai due prigionieri di liberarsi immediatamente. Quando lo hanno informato che non potevano obbedire i suoi ordini per via della trance ipnotica, ha ordinato loro di suicidarsi. Ho annullato immediatamente il suo ordine per impedire che si distruggessero. In questo modo, almeno, ho potuto scoprire che la loro nave ovale si trova da qualche parte sulla Luna, dove intende restare. Gli L.M; hanno intenzione di restare lassù in attesa di rinforzi. Secondo me è insensato tentare di cercarli sulla Luna. Se sono cauti e evitano di esporsi a un attacco, non riusciremo mai a scovarli. Ma dobbiamo sempre restare in guardia e non allentare mai le nostre precauzioni contro la loro minaccia, benché io creda che per il momento non ci sia alcun pericolo imminente di invasione».

Questa probabilmente non è altro che la calma prima della tempesta, lo ammonì Bell. Non era ovviamente molto soddisfatto dell'esito della battaglia. Il nemico non era stato totalmente distrutto. «Un giorno tenteranno di vendicarsi di noi».

Per quel giorno le nostre armi difensive saranno state perfezionate e avremo anche sviluppato una migliore tattica. Non preoccuparti Reg. Ellert ci ha indicato il giusto sistema di trattarli. La cosa principale che dobbiamo ricordarci è che in qualunque momento incontriamo un L.M. nel suo corpo naturale non dobbiamo esitare un momento prima di distruggerlo».

Questa osservazione evidentemente sconvolse Reg. Egli domandò ansiosamente. «E i due prigionieri che abbiamo? Chi dovrebbe giustiziarli?»

Rhodan sorrise tristemente. «Ho soltanto impedito temporaneamente ai due L.M. di eseguire gli ordini del loro comandante di commettere suicidio. Non appena ho completato il mio interrogatorio dei due prigionieri li ho liberati dalla mia influenza ipnotica».

«E allora?»

«Hanno eseguito l'ordine del loro comandante senza esitare. Vedi, è interessante come assomiglino alle vespe sotto molti aspetti. Anch'essi hanno degli orribili pungiglioni velenosi».

Soltanto le più urgenti circostanze potevano convincere Allan D. Mercant a lasciare la sua fortezza sotterranea sotto la Groenlandia ricoperta di ghiacci. Anche in quel caso lo faceva con riluttanza, specialmente perché le sue uscite erano provocate da avvenimenti spiacevoli.

Questa volta, tuttavia, Mercant si sentiva come se stesse andando in vacanza. Si arrampicò sul suo piccolo e veloce aeroplano di servizio e ordinò al pilota di volare a New York. La sensazione di libertà restava ancora in Mercant mentre camminava lungo la Quinta Strada. Improvvisamente si fermò e fissò al di là della strada un edificio di ventidue piani.

Tra il settimo e il *nono* piano notò le lettere giganti C.C.G. Doveva essere quello il posto dove la Compagnia Cosmica Generale aveva i suoi uffici! Mercant si sentì un po' deluso. Si era aspettato che Rhodan avesse comprato per lo meno l'intero grattacielo. Ma forse, pensò Mercant, la sua mancanza di esperienza in questioni di affari non gli permetteva di dare un giudizio appropriato di quel che avrebbe dovuto fare Rhodan a questo proposito.

Mentre Mercant stava salendo con l'ascensore, la sua sensazione di felicità fu sostituita da una sensazione di nausea allo stomaco. Si rese conto ancora una volta che doveva portare tutto il peso della responsabilità sulle proprie spalle. Nel suo intimo sapeva di essere dalla parte di Rhodan, condivideva le sue mete e i suoi principi. Ma la sua posizione governativa lo forzava a fare una visita ufficiale agli uffici della C.C.G.. Non gli piaceva dover rispondere alla chiamata del dovere che lo costringeva a spiare i suoi amici.

Cambiò quasi idea sulla missione ufficiale quando la signorina Lawrence; la addetta a ricevere i clienti, lo salutò con un sorriso che rivelava il suo piacere per la visita inaspettata. Ma poi Mercant ricordò che il successo della sua azione dipendeva soltanto da lui. Se le cose non fossero andate secondo i piani o se fossero andate troppo contro le sue tendenze, avrebbe semplicemente detto a Homer G. Adams la pura verità. O meglio ancora l'avrebbe detta direttamente a Perry Rhodan.

Il piccolo, mago direttore del potente complesso ricevette Mercant con estrema cortesia. Nessuno avrebbe immaginato, guardandolo, che non molto tempo prima era stato rilasciato da una prigione in Inghilterra dove era stato imprigionato per quattordici anni per essersi impossessato di grandi somme di denaro.

I due si strinsero la mano e si sedettero in comode poltrone di pelle. Mercant accettò un sigaro da Adams, benché in verità non ne sopportasse il puzzo. Homer si adagiò contro lo schienale, fumando con soddisfazione.

«E a che cosa devo il piacere di questa visita inaspettata, signor Mercant? L'ha mandato il Capo?».

Stava chiedendo tre cose nello stesso momento, pensò Mercant ammirando l'abilità di Adams. In primo luogo aveva chiesto la ragione della visita. Nello stesso tempo aveva espresso la sua costernazione perché Mercant non lo aveva avvertito della visita che voleva fargli. E per completare il tutto, la domanda chiave, se Rhodan sapeva della visita. Era ovvio che Rhodan avrebbe informato Adams di un incontro del genere se ne fosse stato al corrente. Mercant comprese che doveva procedere molto cautamente per non cadere in qualche trappola.

«No, Rhodan non sa niente della mia visita,» replicò Mercant sinceramente. «Sono venuto per incarico del mio governo per avere certe informazioni». Molto meglio in ogni caso mettere le carte in tavola. Dopo tutto non c'era più uno stato di guerra tra il governo del Blocco Occidentale e Perry Rhodan. «Riguarda la costruzione della nostra flotta spaziale».

Adams manipolò i suoi occhiali senza montatura, che gli davano un aspetto all'antica. «La flotta spaziale? Questa faccenda non è già stata discussa a fondo dai nostri esperti? Per essere onesto con lei, signor Mercant, non capisco molto di che cosa si tratti. Io sono interessato soltanto all'aspetto finanziario dell'intero progetto.»

«Non sono venuto qui per annoiarla con i dettagli tecnici sulla propulsione

ipotetica,» disse Mercant sorridendo pazientemente. «Non ne sono per niente interessato. Inoltre non ne capisco più di quanto ne capisca lei. Come lei probabilmente sa, il mio governo ha dato un contributo di diciotto miliardi di dollari. Quanto ha ricevuto dagli altri governi?»

Homer alzò le sopracciglia. «La somma totale ammonta a settanta miliardi di dollari,» disse come se stesse parlando di settanta centesimi.

«Così tanto? Non contavamo su una somma così grande».

«Nemmeno io,» ammise francamente Homer. «In ogni caso il progetto è già in pieno sviluppo. In tutto il mondo stanno sorgendo nuove fabbriche e complessi di produzione. I nostri uomini più capaci stanno lavorando giorno e notte, voglio dire uomini dell'Occidente, dell'Oriente e del blocco asiatico. Per la prima volta nella storia umana gli abitanti del pianeta stanno collaborando a uno scopo comune. Abbiamo imparato dalla invasione fallita degli insetti quanto importante sia diventata per l'umanità una simile collaborazione. Chiunque perseguisse segretamente qualche egoistico progetto nazionalista commetterebbe un crimine contro l'umanità».

Mercant non poté evitare di comprendere che Homer aveva le sue ragioni particolari per fare un discorso del genere e così lungo. Ma non diede a vedere quel che sentiva. Si limitò a annuire in segno di approvazione.

«Lei ha perfettamente ragione, signor Adams,» ma io non posso proprio credere che ancora oggi qualcuno possa nutrire una tale idea».

«Non ne sarei tanto sicuro, signor Mercant,» lo interruppe Adams. «Proprio pochi giorni fa hanno preso una spia occidentale in uno dei complessi industriali cinesi. Non posso credere che quel tizio stesse agendo laggiù di sua spontanea volontà».

Mercant si strinse le mani con un gesto nervoso. Scosse la testa. «Se avete a che fare con una grossa organizzazione come quella della Difesa Occidentale, ci vuole un po' di tempo prima che si possano richiamare tutti i propri agenti.

La maggior parte della nostra gente lavora di sua iniziativa nella maggior parte dei casi. Molto spesso non sappiamo nemmeno dove trovino il momento...»

«Ma non sarebbe più saggio evitare totalmente incidenti del genere nell'interesse della cooperazione mondiale?» lo interruppe abbastanza seccamente Homer. «Non ci vuole molto... sono proprio queste sciocchezze che possono rompere l'unità che si è appena formata tra le nazioni di questo mondo. Comunque ci vorranno degli anni prima che scompaia l'ultima traccia di sfiducia. Io so, Mercant, che lei è dalla nostra parte; ma lei dovrebbe liberarsi degli ultimi legami che la collegano a una causa che la costringe ad azioni contrarie alle sue stesse convinzioni. Comprende quello che voglio dire?»

Mercant alzò le mani in un piccolo gesto di rincredimento. «Certamente la capisco, Adams. Ho già discusso queste cose in precedenza con Rhodan. Egli è comunque dell'opinione che io debba continuare a lavorare per il blocco occidentale. Dopo tutto non possiamo sapere chi prenderebbe il mio posto se io lasciassi il mio incarico. Questo sistema sembra essere il male minore».

«Lei non ha torto su questo,» ammise Homer. «Ma continuiamo con il nostro discorso. Stiamo mandando ordini a tutto il mondo dal nostro centro scientifico. Si stanno già fabbricando parti della nostra futura flotta spaziale in diversi grandi complessi industriali. L'umanità sta già costruendo le armi più avanzate pezzo a

pezzo, senza rendersi conto di che cosa formeranno le singole parti quando saranno dovutamente montate. Fino ad ora assomigliano a frammenti incomprensibili, che non rivelano quale possa essere il risultato finale. E la stessa cosa riguarda le navi spaziali. In altri sei mesi avremo raggiunto il momento in cui potremo montare dieci navi spaziali più veloci della luce entro pochi giorni da quando saranno consegnati i segmenti singoli che le diverse fabbriche hanno prodotto indipendentemente l'una dall'altra, senza sapere a cosa servissero. Lei vede che razza di potenziale incredibile possa essere realizzato dall'umanità una volta che abbia dimenticato le proprie divergenze. Naturalmente il mondo non ha idea di tutto ciò e può essere saggio tenere per noi questa informazione per il momento».

Adams osservava le reazioni di Mercant e soppesava quel che aveva appena finito di dire. Gli occhi da volpe di Homer scintillavano divertiti dietro le spesse lenti degli occhiali. Sembra essere consapevole del dilemma in cui le sue parole avevano piombato Allan D. Mercant. A rendere le cose ancora peggiori, Adams sembrava godersi completamente il segreto piacere che questa conoscenza gli procurava.

«In aggiunta a ciò, stiamo fornendo tutte le macchine utensili sconosciute all'uomo,» continuò con apparente indifferenza, dando così a Mercant tutte le informazioni che aveva creduto di dover ottenere soltanto con la più grande difficoltà. «Queste macchine utensili sono state costruite in altre parti del mondo sotto la nostra supervisione, secondo i piani forniti da noi. Inoltre diamo loro ogni genere di materiali che Rhodan ha portato alla Terra dalla Luna. Come lei probabilmente sa, soltanto la parte esterna dell'astronave arkonide arenatasi sulla Luna è stata distrutta dal bombardamento delle forze ostili terrestri. L'interno con i suoi enormi magazzini è rimasto intatto, come sono rimasti intatti tutti i segreti della tecnologia superiore arkonide che contenevano».

Ancora una volta Mercant annuì muovendo vigorosamente la testa per esprimere il suo accordo con ciò che Adams gli stava dicendo. Il piccolo mago della finanza aveva proprio messo il dito sulla piaga. C'erano incredibili tesori nascosti lassù tra i resti dell'astronave arkonide distrutta. Ma il blocco Occidentale non possedeva una sola astronave adatta a raggiungere tutti quei tesori.

O forse...?

C'era stata una febbrile attività recentemente nello spaziorpato di Nevada; Mercant ne era ben informato. Ma per la prima volta agli uomini di Mercant era stato proibito l'ingresso nei reparti montaggio del complesso industriale. Laggiù si stava facendo qualcosa che il resto del mondo doveva ignorare.

Improvvisamente sembrò a Mercant che gli si aprissero gli occhi. Tutto divenne chiaro. Confrontò la sua missione per ottenere una informazione che appariva tanto innocua a prima vista, con ciò che aveva appena saputo da Adams. Poi gli apparve evidente che il governo del blocco Occidentale non stava mantenendo in pieno il suo accordo con Perry Rhodan.

Mercant era furioso. La sua rabbia era basata sulla sua innata onestà. Ma prima che potesse parlare il direttore della C.C.G. continuò: «Che altro si presume che lei riesca a sapere da me, Mercant?»

Un sorriso imbarazzato apparve sul volto da ragazzino del Capo della Difesa Occidentale. «Eravamo interessati soltanto a quella faccenda dell'incrociatore sulla

Luna. Tutte le altre domande erano solo una tattica diversiva».

«Grazie» rispose Adams. «Lo sapevo dal principio. Perché desiderano scoprire queste cose?»

«Non ne avrei la minima idea,» disse francamente Mercant. «Ho appena notato la possibilità di certe coincidenze, ma non ne sono ancora del tutto sicuro. Ma può essere certo che informerò Rhodan senza fallo non appena avrò la minima prova di un certo sospetto che mi è appena venuto. Tra l'altro, grazie della sua sincerità e franchezza. Mi creda, i miei superiori sapranno soltanto quel che penso debbano sapere di tutta questa conversazione».

«Lei può sempre contare su di me, Mercant,» replicò Adams, poi si alzò per accompagnare alla porta il suo visitatore. Poi Homer ritornò al suo posto e fissò per qualche tempo il telecomunicatore che gli avrebbe permesso una comunicazione istantanea con Rhodan nella sua base del deserto o in qualunque altro posto potesse trovarsi.

Ma poi Adams scosse la testa. Rhodan aveva cose più importanti da fare e non si poteva importunarlo con dei sospetti. Per il momento sarebbe stato sufficiente che Adams tenesse un occhio aperto su tutta la faccenda.

Il generale Pounder camminava con calma attraverso il campo di prova dello spaziorpoto di Nevada in compagnia del tenente colonnello Maurice. Stavano avvicinandosi a uno dei molti giganteschi capannoni che stavano in lunghe file sotto il sole incandescente di mezzogiorno.

Quello era il posto dove pochi anni prima era stata costruita la *Stardust I*, la astronave che aveva portato Rhodan e il suo equipaggio al primo viaggio riuscito sulla Luna; e sempre lì era stato costruito qualche tempo dopo il razzo lunare che era stato inviato sulla Luna per distruggere l'incrociatore arkonide immobilizzato, una impresa in cui erano perite l'attaccante e l'attaccato.

L'enorme capannone simile a un hangar non aveva finestre, in contrasto con quelli che gli stavano accanto che ricordavano delle serre con pareti e tetto di vetro. L'edificio sembrava ermeticamente sigillato dal mondo esterno, mentre quelli vicini lasciavano entrare liberamente tutto il sole possibile.

Il generale bussò alla piccola porta col pugno robusto. Si aperse un minuscolo spiraglio e si vide una faccia che esaminò il generale dalla testa ai piedi, come se non lo avesse mai visto prima.

«Che cosa vuole?» domandò l'uomo che stava all'interno.

«Sono il generale Pounder» rispose il generale. «Voglio entrare!»

«Temo che non sia possibile. È contro il regolamento».

«Quale regolamento?»

«Ordini del generale Pounder, signore!»

Il tenente colonnello Maurice scoppiò a ridere, mentre la faccia di Pounder diventava color barbabietola. La porta si aperse un poco di più e si vide un giovanotto in uniforme. Salutò correttamente come per farsi perdonare il suo illogico, ma militarmente corretto, comportamento.

«Devo esaminare i vostri lasciapassare,» aggiunse, «secondo le disposizioni e il regolamento prescritti».

Pounder guardò Maurice, che smise subito di ridere.

«Vede Maurice, questo è il modo in cui sono addestrati i nostri soldati. Spero che non abbia dimenticato il suo lasciapassare, altrimenti dovrò lasciarla fuori».

Fortunatamente entrambi gli ufficiali avevano i documenti. Il giovane li esaminò attentamente prima di aprire la porta quel tanto che permettesse loro di entrare nel capannone.

Nell'immenso salone non c'erano pareti divisorie di alcun genere: il capannone si stendeva per almeno duecento metri ed aveva una altezza di più di cinquanta metri. Un labirinto di ponteggi e di gru rendeva accessibile qualunque angolo dell'enorme edificio. Piccoli treni si muovevano su rotaie scintillanti verso un tunnel scomparendo nel suo interno per non riapparire più.

Nell'interno del capannone regnava una febbrile attività e il rumore del macchinario era assordante. Il tenente colonnello Maurice si portò le mani alle orecchie per proteggere i timpani da quel frastuono improvviso e insopportabile.

«Non riesco nemmeno a sentire i miei pensieri,» gridò al generale.

«Che cosa ha detto?»

«Stavo solo dicendo che c'è troppo rumore per conversare».

Il generale Pounder scosse la testa e indicò le sue orecchie: «Non sento un accidente di quel che sta dicendo,» gridò.

Il tenente colonnello Maurice alzò le mani in segno di disperazione. Poi rise. Sapeva che era insensato anche solo tentare di spiegare che in quel capannone c'era troppo rumore.

Accanto a loro passavano in fretta operai, senza degnarli di uno sguardo. Parti di metallo lucidate a specchio scivolavano via su bassi treni, scomparendo nelle piccole costruzioni che delimitavano il piccolo spazio libero al centro del capannone. Lì gli ingegneri avevano i loro uffici.

Il generale Pounder si fermò improvvisamente. Aveva preso con sé per la prima volta il suo aiutante quel giorno entro il ben custodito capannone che era circondato giorno e notte da un cordone di soldati. Il tenente colonnello Maurice fece un passo indietro per lasciar passare un operaio e poi alzò gli occhi. Rimase di sasso! Perché là, proprio nel mezzo del salone, adagiato su una piatta rampa che volgeva leggermente verso l'alto c'era un lungo siluro argenteo. Lungo la linea centrale si aprivano portelli rotondi e una piccola gru stava appunto depositando un serbatoio cilindrico entro il portellone di carico del magazzino.

Il rumore delle pistole sparachiodi annullò l'imprecazione di Maurice.

Laggiù, davanti a lui, appena una quindicina di metri di distanza, c'era la copia esatta della *Stardust I*, che una volta aveva portato Rhodan e i suoi uomini al primo atterraggio sulla Luna.

E nessuno in tutto il mondo aveva alcuna idea dell'esistenza di quel nuovo razzo spaziale.

Passarono tre mesi prima che Rhodan si sentisse sicuro che i Ladri di Menti non avrebbero rischiato un'altra invasione, almeno per il momento, comunque. Durante quei tre mesi era quasi riuscito a dimenticarli, perché il mondo intero era sotto l'incantesimo della Compagnia Cosmica Generale. Dovunque sulla Terra erano sorti

potenti complessi industriali, in cui era iniziata la produzione sotto la direzione di tecnici e progettisti.

Homer G. Adams stava nel suo ufficio di New York come un ragno gigante nella sua tela. Le pareti erano coperte di carte geografiche, cosparse di minuscole bandierine con lettere incomprensibili e simboli. Homer passava il suo tempo davanti al telecomunicatore. Di tanto in tanto riusciva anche a dormire.

La potenza del complesso che aveva realizzato cresceva di giorno in giorno. Il giorno in cui un certo Benjamin Wilder sarebbe stato in grado di proclamare che il mondo era suo, perché lo aveva finanziato, sembrava molto vicino. Benjamin Wilder era la potenza dietro la C.C.G. e quasi nessuno sapeva che Benjamin Wilder era soltanto uno pseudonimo di Perry Rhodan.

Khrest non riusciva a comprendere questo fenomeno di sviluppo praticamente frenetico. Era alieno al suo modo di pensare. Aveva sottovalutato la dinamica della natura umana, benché credesse che gli umani fossero la razza più capace che gli Arkonidi avessero incontrato nell'universo. Camminava silenziosamente accanto a Rhodan mentre lasciavano le loro abitazioni poco prima del tramonto per respirare una boccata di aria fresca. Reginald si unì a loro.

Istintivamente i tre si diressero verso la piramide sotto la quale il corpo di un uomo attendeva di essere riportato alla vita.

Erano ancora a una certa distanza dal mausoleo che ospitava la forma senza vita di Ellert, quando riconobbero un'alta figura sottile che stava davanti alla struttura.

Perry Rhodan non riuscì a nascondere la sua sorpresa mentre diceva ai suoi amici; «É Thora! Che cosa sta facendo laggiù?»

Il terzetto si avvicinò alla donna arkonide dalla bellezza extraterrestre, che rimase a guardarli attentamente. Gli occhi della donna incontrarono quelli di Rhodan e per la prima volta non riflettevano il solito disprezzo e derisione. Al contrario, nella sua espressione c'era una domanda esitante. Un'onda di strane emozioni fluiva dai suoi bei lineamenti, ma non rivelava niente di negativo.

Fu la prima a rompere il silenzio dopo che i tre furono giunti accanto a lei. «É strano che ci incontriamo proprio qui, ma forse non è soltanto per caso. Non avete l'impressione qualche volta che Ellert sia ancora tra di noi in qualche modo, anche se i nostri sensi non lo possono percepire?»

Rhodan fu stupito; era un fatto più che misterioso che lei avesse provato la sua stessa sensazione. Una volta Bell aveva osservato che la mente di Ellert poteva aver perduto la facoltà di ritornare al proprio corpo e che il suo spirito poteva vagare senza meta nel presente. Tuttavia Rhodan e Khrest erano dell'opinione che la mente di Ellert, se ancora conservava una coscienza di sé, non risiedeva più nel presente. Quando Ellert stava tentando di sfuggire alla morte fisica, l'elettroshock aveva spinto la sua mente in un'altra dimensione, dalla quale non c'era modo di tornare. Se quella dimensione significasse il passato, il presente o il futuro, era impossibile per loro indovinarlo. Ma se fosse stato realmente nel presente, Ellert avrebbe dovuto essere capace di stabilire qualche contatto con loro, magari usando i mutanti come suo portavoce.

«Vive ancora nelle nostre emozioni, Thora» rispose piano Rhodan. «Un giorno o l'altro nel futuro può darsi che lo raggiungiamo, se non ha viaggiato troppo davanti a

noi nella corrente del tempo. A proposito, *come* mai è così interessata al destino di Ellert? Dopo tutto era soltanto un terrestre!»

Lei tentò di nascondere il suo imbarazzo. «Le razze veramente intelligenti hanno il privilegio di ammettere che hanno compiuto degli errori. Gli arkonidi *sono* intelligenti. Quindi agisco secondo il mio livello intellettuale quando ammetto di aver sottovalutato gli abitanti di questo pianeta. Ma questo non significa, d'altra parte che io li riconosca come nostri uguali».

«Nessuno le chiederebbe di farlo, almeno, non ancora,» disse Rhodan con sincerità. «Abbiamo già ottenuto molto se lei è stata capace di rivedere il suo precedente atteggiamento ostile. È un fatto che abbiamo sopraffatto un nemico comune grazie ai nostri sforzi combinati. Questo ha creato un vincolo tra noi, Thora!»

Khrest si avvicinò a Thora. Fissò i suoi occhi dorati e un sorriso gentile illuminò i suoi lineamenti ascetici. «Grazie, Thora, per queste parole. Sono come un ponte d'oro sul quale nel lontano futuro passerà la strada che porterà alla sopravvivenza del dominio del nostro impero galattico. È possibile che anche Rhodan nel futuro debba camminare su quel ponte».

Mi piacerebbe unirmi a voi, se quel ponte è fatto d'oro, disse Reginald Bell senza una traccia di commozione. «La sola domanda è se riuscito a vivere tanto a lungo per farlo».

«Non c'è ragione per cui non si debba continuare il nostro progetto di Ricerca con la *Good Hope*,» replicò Khrest. «Non abbiamo più il grande incrociatore spaziale con il quale abbiamo iniziato la nostra spedizione per trovare il pianeta della vita eterna, ma la *Good Hope* è abbastanza grande per portarci là, anche se non è abbastanza potente da riportarci al nostro pianeta natale».

Ci fu una lunga pausa. Poi Rhodan scosse la testa. «Ci sono cose molto più urgenti da fare ora, mi spiace dirlo. Dobbiamo in primo luogo addestrare i nostri mutanti, e io desidero stabilire una base su Venere a questo scopo. Tra pochi giorni volerò su Venere e preparerò il primo campo per la scuola dei mutanti. Per quanto siamo stati capaci di costatare con le nostre osservazioni sul pianeta, non c'è vita intelligente su Venere. Più tardi quando la pace e l'ordine saranno fermamente stabilite su questo pianeta, avremo tutto il tempo necessario per iniziare la ricerca del pianeta della vita eterna. Per essere onesto con voi, io dubito fortemente che i nostri sforzi abbiano successo».

«Noi troveremo quel pianeta! Deve esistere!» gridò Thora. C'era nei suoi occhi un fuoco di entusiasmo quasi fanatico. «Ci è stato riferito da alcune spedizioni che ne sono tornate. Ma gli abitanti proteggono il segreto tanto gelosamente che ci vorranno dure battaglie prima di raggiungere il pianeta che ci darà l'immunità».

Rhodan sorrise.

«Lo crederò quando lo vedrò».

Bel si unì alla conversazione. «Non sarebbe meraviglioso se ci potessimo liberare della paura dei nostri funerali? Pensate a tutte le eredità che potrei raccogliere dai miei amici!»

Nessuno rise al suggerimento di Bell e lui si volse un po' insultato dalla mancanza di apprezzamento dei suoi amici per il suo particolare tipo di umorismo. Contemplò la tomba a piramide, che i raggi del sole calante avevano tinteggiato di una luminosa

tonalità dorata.

Perry si avvicinò a Khrest e a Thora e tese la mano alla donna. «Saremo amici d'ora in poi?» disse con un poco di incertezza.

Per un momento la solita arroganza scintillò sulla faccia di Thora, ma poi strinse la mano di Rhodan. «Io l'ammiro e la temo Perry Rhodan. Ma lei comprenderà che tali sentimenti non generano una vera amicizia. Io mi rendo anche conto che dipendiamo da lei e che dobbiamo cooperare. Potrebbe essere la base di una genuina amicizia? Inoltre Khrest mi obbliga a cooperare. Vede? Io accetto la sua mano ora soltanto perché sono costretta a farlo. Le basta questo?»

«Sì, per il momento,» disse Rhodan. «Un giorno o l'altro nel futuro lei mi darà la sua mano, ma allora lo farà per ragioni differenti. Fin che giungerà quel giorno, mi basterà quello che ho ora. Sì, sono abbastanza contento. Posso ringraziarla per questo, Thora?»

Per un momento i loro occhi si fusero e le loro mani si unirono, facendo di essi una cosa sola. Sarebbe stato un momento piuttosto solenne se Bell non avesse deciso di sospirare profondamente e di interromperlo con la sua benedizione: «Amen».

La più *solenne* di tutte le parole tolse la solennità al patto tra l'uomo e la donna. Forse perché era stata pronunciata da Bell.

Il sole sprofondò sotto l'orizzonte e improvvisamente il monumento perse la sua luminosità. Era come se una fiamma invisibile si fosse spenta nell'interno del metallo che costituiva la piramide.

In cielo apparve la prima stella.

Senza sapere perché, Perry Rhodan vide in ciò qualche intima connessione che prometteva un'analisi ottimistica del più lontano futuro.

FINE

PERRYMAIL

(A queste pagine di posta possono collaborare tutti i lettori, gli amici, i nemici, i mutanti e gli zombie. Indirizzare le lettere a «Perry mail — Casa Editrice Edinational, Piazza Cadorna, 11 Milano)

Alberto Capietti, Milano: Ho cominciato a leggere i primi due numeri di *Perry Rhodan* e ne sono rimasto pienamente soddisfatto. Era ora che si pubblicasse una collana di sf non americana, poiché penso che gli USA abbiano avuto il monopolio della sf troppo a lungo. Trovo perciò ottima anche l'idea di pubblicare racconti italiani. Ho ora alcune domande da farvi:

- 1) Si potrà trasformare *Perry Rhodan* da un mensile a quindicinale?
- 2) È possibile abbonarsi a *Perry Rhodan*? Come?
- 3) Chi disegna le copertine (che trovo stupende)?
- 4) È possibile avere i numeri originali in tedesco? Come?
- 5) A pagina 125 del numero 1 si parla di disegni "tecnici" di *Perry Rhodan*. È possibile ottenerli? Come?

Concludo augurando successo e sperando nella pubblicazione della lettera.

Rispondiamo, anche se un po' in ritardo alle domande; naturalmente dopo aver ringraziato per gli sperticati elogi che vanitosi come siamo ci fanno sempre piacere.

1) La nostra ambizione segreta è appunto di fare Perry Rhodan un Quindicinale, quando non si sa, però.

2) No, per il Perry Rhodan italiano non sono al momento previsti abbonamenti.

3) Le copertine sono opera di George Morrow, e sono le stesse che illustrano l'edizione americana di P.R.

4) I numeri tedeschi sono acquistabili a Milano alla Edicola Algani, Piazza della Scala. Ci si può abbonare anche alla serie tedesca rivolgendosi a: Rastatter Versandbuchhandlung, 775 Rastatt, Postfach 1760, Germania.

5) Esistono "disegni" e francobolli di Perry Rhodan, i prezzi variano a seconda delle confezioni da 4,90 a 16,50 marchi. Chiedere informazioni a PR-Service Erich Pabel Verlag - 755 Rastatt/Baden - Pabelhaus - Germania, unendo Coupon risposta internazionale acquistabile presso gli uffici postali.



Walter Ernsting è il più noto scrittore di fantascienza tedesco sotto lo pseudonimo di Clark Darlton e ha cominciato ad occuparsi di sf traducendo per primo i grandi classici americani negli anni '50. Ernsting nacque a Coblenza il 13 giugno 1920 dove compì gli studi liceali. Durante la guerra fece la campagna di Polonia, Norvegia e Russia e solo nel 1950 poté tornare in patria dalla prigionia siberiana. Lavorò allora prima come interprete e poi come traduttore di romanzi di sf e redattore di una collana a carattere popolare e fondò anche lo SCIENCE FICTION CLUB DEUTSCHLAND di cui ancora oggi è presidente onorario. Il suo primo romanzo fu «UFO NEL CIELO NOTTURNO», pubblicato sotto lo pseudonimo di Darlton e ad esso ne seguirono innumerevoli altri tradotti in varie lingue. In Italia è ben noto «L'EREDE DI HIROSHIMA» che riscosse a suo tempo un meritato successo.